

IMPEGNO

57

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXIX - N. 2 - Novembre 2018

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXIX - N. 2 - Novembre 2018

IMPEGNO

Anno XXIX - N. 2 - Novembre 2018

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Con il contributo di:



Fondazione Comunità Mantovana Onlus

AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» Bozzolo (MN)
o tramite bonifico bancario

Banca Cremasca e Mantovana Credito Cooperativo - Conto 401730

IBAN: IT67W0707657470000000401730.

Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Sommario

In questo numero

Ricerca, divulgazione e confronto:
la *mission* della rivista e quella della Fondazione pag. 5

Convegno di Udine

- Dalla Trincea alla parrocchia. Il ritorno
dalla Grande Guerra e la memoria » 7
- Bruno Bignami Il clero dopo la Grande Guerra
tra crisi personali e mutamenti politici » 9
- Giorgio Vecchio Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace
e la memoria della Grande Guerra » 33

Studi, analisi, contributi

- Giorgio Campanini *Perché non mi confesso?* Coscienza, perdono
e “nuovo inizio” nella visione di don Primo » 63
- Mario Delpini Il momento per farsi avanti
docili alla chiamata dello Spirito » 77

Gli amici di Mazzolari

- Walter Montini «Mi ha insegnato a stare dentro la Chiesa
con la passione per le vicende del mondo» » 81
- Ennio Chiodi Il sagrato, la canonica, i colori del glicine...
Tanti ricordi nel segno di papà Arturo » 89

Scaffale

G. Campanini	<i>Da Murri a Zaccagnini. Chiesa e movimento cattolico nell'Emilia-Romagna del '900</i> [P. Trionfini]	pag. 95
M. Ceschia	<i>Sorella Maria di Campello, La Minore: eremita, cattolica, francescana. La via al «Sacrum facere»</i> [M. Maraviglia]	» 97
M. Truffelli	<i>La P maiuscola. Fare politica sotto le parti</i> [B. Bignami]	» 100
G. Vitale	<i>L'anima in fabbrica. Storia, percorsi e riflessioni dei preti operai emiliani e lombardi (1950-1980)</i> [P. Trionfini]	» 103
S. Spreafico	<i>Cristianesimo e intelligenza della storia</i> [G. Campanini]	» 105
W. Montini	<i>L'umanesimo integrale di Romeo Voltini (1922-1988)</i> [G. Vecchio]	» 107
A. Cecconi	<i>Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci</i> [M. Maraviglia]	» 109
S. Paronetto	<i>Un'eredità che viene dal futuro: don Tonino Bello</i> [G. Borsa]	» 112

I fatti e i giorni della Fondazione

(a cura di G.C. Ghidorsi)	» 115
---------------------------	-------

Ricerca, divulgazione e confronto: la *mission* della rivista e quella della Fondazione

Questo numero 2/2018 di «Impegno» si apre con due delle relazioni svolte – da don Bruno Bignami e da Giorgio Vecchio – al convegno annuale promosso dalla Fondazione Mazzolari, tenutosi a Udine il 6 e 7 aprile 2018 sul tema *Dalla Trincea alla parrocchia: il ritorno dalla grande guerra e la memoria*. Seguono l'introduzione di Giorgio Campanini alla nuova edizione critica del testo *Perché non mi confesso?* e l'omelia tenuta dall'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, alla Messa per il 59° anniversario della scomparsa di don Primo celebrata a Bozzolo il 15 aprile. Nella rubrica “Gli amici di don Primo” intervengono – invitati dalla redazione – Walter Montini che tratteggia il “suo” Mazzolari, ed Ennio Chiodi che ricorda il padre Arturo, primo direttore di «Impegno», discepolo mazzolariano scomparso 15 anni or sono. Alle recensioni (Scaffale) segue la consueta rubrica “Fatti e giorni” che racconta la fervida attività della Fondazione Mazzolari dove prosegue, incessante, la ricerca storica, quella editoriale, l'accoglienza di un numero crescente di “pellegrini” sulle orme di don Primo. Numerose inoltre le relazioni sulla figura di Mazzolari che vengono richieste ai componenti del Comitato scientifico lungo la penisola italiana.

La Fondazione, ovviamente, accompagna e sostiene per quanto le compete il processo di beatificazione del Servo di Dio don Primo Mazzolari; intesse rapporti con il Comune di Bozzolo e di Cremona, con le realtà ecclesiali diocesane (a partire da quelle di Cremona e Mantova) e locali, favorisce rapporti costruttivi con altre realtà ecclesiali (associazioni, gruppi, scuole), università, istituti di ricerca. Un'agenda che si fa sempre più fitta di impegni, dunque, cui hanno dato ulteriore impulso le recenti visite di papa Francesco, del presidente Mattarella, del cardinale Bassetti, di mons. Delpini.

Fra l'altro l'11 marzo 2018 è stata trasmessa su Rai Uno la messa domenicale da Bozzolo, presieduta dal parroco don Pisani, portando don Primo sugli schermi di tutta Italia. Anche questo momento rientra nella crescita con-

tinua delle iniziative, alle quali si somma – come detto – l’incremento costante delle richieste di visite a Bozzolo.

Tra gli ultimi incontri dell’anno occorre rimarcare la giornata vissuta il 29 novembre con un colloquio mazzolariano a Parigi, promosso dall’Unesco, con una ricca agenda di interventi: videomessaggio di papa Bergoglio; saluti di mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona, e di mons. Francesco Follo, osservatore permanente della Santa Sede presso l’Unesco; interventi di card. Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano; Guy Coq (rivista «Esprit»); Bruno Bignami e Mariangela Maraviglia (Fondazione Mazzolari).

Fra i prossimi appuntamenti figura il convegno annuale 2019, che si terrà a Bozzolo il 6 aprile sui “preti scomodi” (Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Zeno Saltini, Tonino Bello...) e il messaggio della “Chiesa in uscita” di Francesco. Tra i relatori Paolo Trionfini, Mariangela Maraviglia, Pietro Pisarra.

Dato questo moltiplicarsi di positive occasioni che si offrono per approfondire, studiare e diffondere l’eredità mazzolariana, si è aperta all’interno della Fondazione una fase di riflessione, verifica e rilancio, per definire al meglio i rispettivi compiti tra gli organismi che presiedono la Fondazione (Presidente, Comitato scientifico, Consiglio di amministrazione, Segreteria), anche allo scopo di incrementare le risorse umane e finanziarie necessarie per uno sviluppo ulteriore delle attività e della “vocazione” della Fondazione stessa, rafforzandone gli aspetti ecclesiali, scientifici e relazionali. [g.b.]

Udine: convegno di studi *Dalla Trincea alla parrocchia. Il ritorno dalla Grande Guerra e la memoria*

Nei giorni 6 e 7 aprile 2018 si è svolto a Udine (Sala del Consiglio, Palazzo Di Toppo Wassermann, Scuola superiore dell'Università degli Studi) l'annuale convegno della Fondazione Don Primo Mazzolari, promosso in questa edizione in collaborazione con Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e Università degli Studi di Udine. Il titolo del convegno era *Dalla Trincea alla parrocchia: il ritorno dalla grande guerra e la memoria*.

Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, introducendo i lavori ha tra l'altro sottolineato: «Questo convegno si può considerare un tassello importante per mettere in luce il ruolo della Chiesa nella Grande Guerra. Molti preti furono coinvolti nel conflitto e ne uscirono trasformati a contatto diretto con la drammaticità degli eventi». Tra quei sacerdoti usciti "trasformati" dagli eventi bellici si colloca Mazzolari, «che – ha spiegato Bignami – della prima guerra mondiale ha custodito una memoria originale. Da una parte di rivisitazione delle sue posizioni interventiste alla vigilia della guerra e dall'altra di ripensamento del suo ministero di prete in termini di condivisione della vita umana e al servizio del mondo».

Per costruire una «memoria nazionale» della guerra occorre «mettere in circolo le memorie sedimentate in sede locale o regionale», ha sostenuto dal canto suo Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea all'Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari.

Al centro dell'attenzione del convegno figuravano – mediante una fitta serie di interventi – la religiosità dei soldati e la presenza dei cappellani militari nel corso del primo conflitto mondiale e la "memoria della guerra" una volta concluso il conflitto. La scelta di Udine non è stata casuale, considerata la vicinanza alla prima linea della Grande Guerra e il



coinvolgimento del territorio e delle comunità locali. Lo stesso don Primo Mazzolari, che fu in divisa per cinque anni, dal 1915 fino al 1920, svolse una parte del suo servizio nella valle dell'Isonzo e perse il fratello Peppino, cui era molto legato, sul monte Sabotino, dove è sepolto.

I lavori del convegno sono stati presentati dal direttore del Dipartimento di studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università di Udine Andrea Zannini, dalla direttrice dell'Istituto Friulano per Storia del Movimento di Liberazione Monica Emmanuelli, e dal presidente della Fondazione Mazzolari don Bruno Bignami.

Nella prima giornata erano previste quattro relazioni: *Religiosità e superstizione in trincea* (Carlo Stiaccini, Università di Genova); *I caduti e i reduci, i pellegrinaggi e i sacrari* (Lisa Bregantin, Università di Venezia); *Sui campi di battaglia. Turismo patriottico e società dei consumi di massa* (Emanuele Cerutti, Università di Parma); *La monumentalizzazione della guerra in Friuli Venezia Giulia* (Paolo Nicoloso, Università di Trieste).

Nella seconda giornata ci si è invece soffermati su: *Il clero dopo la grande guerra tra crisi personali e mutamenti politici* (Bruno Bignami); *Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace e la memoria della grande guerra* (Giorgio Vecchio, Università di Parma); *La Chiesa del Friuli Venezia Giulia e la memoria della guerra* (Giacomo Viola); *La costruzione del mito dei caduti cristiani e del mito dei cappellani eroi* (Francesco Piva, Università Roma Tor Vergata).

In questo numero di «Impegno» pubblichiamo i testi delle relazioni di don Bruno Bignami e di Giorgio Vecchio.

Bruno Bignami

Il clero dopo la Grande Guerra tra crisi personali e mutamenti politici

«Dietro ai discorsi sulla guerra – osserva qui il presidente della Fondazione Mazzolari – ci sono molti problemi rimasti insoluti. C'è molto da fare in tema di formazione delle coscienze e l'avvento rapido del fascismo testimonia quanta fatica si è avuta nella capacità di leggere la realtà. Soprattutto ci si accorge che la guerra aveva riscritto la relazione tra il ministero presbiterale e il mondo: un rapporto non più di separazione ma di condivisione»

La guerra non è passata indifferente nell'esistenza dei circa venticinquemila ecclesiastici impegnati al fronte o come preti-soldato o come cappellani militari. Molti affrontarono la crisi del ritorno attraverso esperienze di ripensamento e di revisione della propria vita sacerdotale.

Quale impatto ha avuto la guerra sulla coscienza degli ecclesiastici e sulle loro scelte successive? Dai diari di guerra pubblicati nel corso dell'ultimo secolo e dal confronto con qualche archivio pare di capire che i preti impegnati nella guerra abbiano fatto le scelte più disparate. C'è stato chi si è rimesso al servizio in diocesi con umiltà a chi è finito nel baratro della depressione, da chi ha fondato istituti di carità a chi è partito per la missione *ad gentes*. Da chi è tornato nella quotidianità di un convento a chi si è esposto politicamente a favore o contro il fascismo. Da chi ha lasciato il seminario a chi ha scelto di entrare in un istituto religioso missionario. Troviamo perciò preti impegnati su diversi fronti e con differenti sensibilità. Talora, lo stesso prete è insieme antifascista e fondatore di opere caritative. Oppure missionario al servizio degli ultimi.

*Le forme
della crisi*

La crisi del prete soldato o cappellano militare assume molteplici forme. La guerra è passata come un uragano lasciando segni di devastazione, disumanità, odio. Se ne rende ben conto l'amministratore apostolico a Fiume, mons. Celso Costantini, che descrive così nel 1921 la complicata situazione in cui si trova ad operare:



Don Mazzolari celebra la Messa tra i soldati (Ratibor, 1920)

«Gli animi erano esasperati; odi e vendette personali, rivalità di partiti, oscuri interessi avvelenavano l'ambiente. Bisognava fare un'opera lenta, vigile, perseverante per contribuire a disarmare gli spiriti, a ricondurre gli uomini ai principi e al costume cristiano. Una guerra è come un uragano devastatore. Le piante vecchie, che hanno profonde radici nel suolo, possono essere scosse e devastate nei rami; ma resistono. Le pianticelle giovani e più deboli rimangono devastate»¹.

Il quadro generale è di una crisi che coinvolge le persone e l'istituzione stessa della Chiesa. La pastorale ne ha risentito. Si riconoscono due livelli di crisi: quello personale, di chi ha vissuto da protagonista il conflitto e ne ha riportato conseguenze psicologiche, umane, religiose; e quello istituzionale, che ha visto intere diocesi riorganizzarsi dopo la guerra, soprattutto nei territori coinvolti dal conflitto. Su quest'ultimo punto basta ricordare quanto scrive don Celso Costantini nel diario. La ripresa della vita delle diocesi non è stata facile: «cappellani militari e preti profughi che ritornavano e che bisognava ricollocare a posto; il seminario da riattivare; paesi senza preti, a cui urgeva provvedere; opera di ricostruzione morale e religiosa e pure di assistenza caritativa; rapporti che bisognava ristabilire con le autorità civili e militari italiane»². I preti durante la guerra sono stati un esempio di condivisione delle tribolazioni

e delle ansie della gente, prodigandosi nell'assistenza e in qualche caso sostenendo la resistenza patriottica³. Lo testimonia la lettera del 4 marzo 1919 che don Celso invia al barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il Culto. Il prete friulano da Portogruaro fa presente la condizione di precarietà economica del clero diocesano. Il 1919 si presenta come anno «assai critico», data l'incertezza del raccolto: «come si potrà – si chiede – provvedere per l'anno in corso al lavoro delle terre senza animali, con tutte le nostre stalle sterminate, coi campi devastati e di mezzo a tanta penuria di mano d'opera?»⁴. La miseria e la fame minacciano il clero, diminuendo altresì la sua possibilità di far fronte ai bisogni della carità. Da qui la richiesta di un congruo aiuto che viene fissato, a livello di proposta, in £ 1000 per ciascuno dei 252 sacerdoti della diocesi.

Il livello personale della crisi, invece, conosce diverse sfaccettature.

In alcuni casi si tratta di una sofferenza fisica dopo gravi ferite riportate in guerra. È la situazione, ad esempio, di don Carmine Cortese, calabrese, cappellano militare al seguito prima del 19° Reggimento Fanteria, poi dell'8° Alpini e infine dell'11° Bersaglieri: è ferito seriamente il 20 agosto 1917. Mentre sta operando una medicazione viene colpito alla testa. Rimane stordito trascinandosi con sé problemi di sordità. Dopo mesi di convalescenza in diversi ospedali torna in servizio come cappellano militare: la sua avventura bellica si chiude con la prigionia in Boemia in seguito alla ritirata di Caporetto. Il ferimento e la guerra lo portano a una sorta di crisi depressiva. Si lamenta di non essere capace di parlare in pubblico, tanto che quando ascolta un confratello che predica in modo corretto e chiaro, pensa alla propria condizione e va nel panico⁵. Qualche giorno prima aveva scritto sul diario:

«Non son capace di dire due parole al pubblico, perché mi manca l'avvertenza di quanto vado dicendo: la voce mi sembra stuonata [sic!], vuota, cavernosa, senza la minima flettuosità. E questo avverto anche quando discorro a tu per tu. Sono un uomo finito: un uomo moribondo ambulante, buono ancora a mormorare, a pigliarmela con questo e con quello»⁶.

Una crisi simile la attraversa il fiorentino don Giulio Facibeni. La guerra gli lascia ferite indelebili. Si sente fisicamente invecchiato. In alcune lettere inviate tra il novembre 1918 e il marzo 1919, periodo di attesa del congedo militare, manifesta una stanchezza senza precedenti. Scrive ad esempio al

canonico Bonardi: «Sento assolutamente bisogno di quiete, di tranquillità, bisogno di formare la mia coscienza»⁷. A Marianna Mazzei confida le sue «condizioni non troppo floride della salute ed il forte esaurimento nervoso che da tempo» lo tormenta. Soffre molto, sentendosi quasi del tutto impotente «di fronte a tanti mali specialmente morali!»⁸. La crisi si protrae per almeno due anni, se è vero quello che scrive il 10 giugno 1921: «Mi sento disfatto fisicamente e starei per dire anche moralmente, perché questo esaurimento nervoso che da tempo mi tormenta ha una ripercussione terribile anche nelle mie facoltà mentali!»⁹.

La depressione colpisce persino uno dei protagonisti della Grande Guerra: il barnabita padre Giovanni Semeria (1867-1931). È cappellano militare presso il Comando Supremo, ecclesiastico di fiducia del generale Luigi Cadorna. Autodefinitosi «prete bonomelliano», si schiera con convinzione a fianco degli interventisti: «non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciasse l'insulto di imboscati»¹⁰. Il passaggio dall'euforia iniziale a una crisi devastante è stato forse più breve del previsto, tanto da dover abbandonare già dopo pochi mesi, nel novembre 1915, il Comando Supremo perché colpito da un forte esaurimento nervoso o nevrastenia acuta. La sua, in realtà, è una crisi di coscienza che lo porta sull'orlo della tentazione del suicidio nell'aprile 1916, quando Benedetto XV gli fa pervenire per mano di don Luigi Orione 88 proposizioni del suo pensiero filosofico e teologico che devono essere ritrattate, pena la condanna. Il crollo nervoso lo fa piangere di frequente e lo porta a ripetere la frase «Non valgo più niente!» fino al pensiero di togliersi la vita. Confessa al Superiore Generale dei barnabiti padre Pietro Vigorelli il 22 novembre 1915: «Non è il lavoro, la fatica; è l'angoscia che mi abbatte. La guerra vista da vicino è cosa troppo orrida... l'animo si ammala»¹¹. Le motivazioni del dramma interiore sono dovute allo shock per ciò che sta capitando: orrore, violenza, sangue, il ronzio continuo e minaccioso degli aerei, le improvvise deflagrazioni che tolgono il respiro e il sonno.

La crisi ha una ragione ancora più profonda: Semeria crede di aver tradito la sua vocazione sacerdotale e ne soffre a lungo. Il generale Cadorna, in una lettera ai familiari, ne offre una motivazione plausibile: «Egli [p. Semeria] è un gran brav'uomo ma in fondo è un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra»¹². Emerge da queste parole la schizofrenia

derivante dalla non soluzione del problema del rapporto tra cristianesimo e guerra moderna. Come coniugare una predicazione a favore della guerra con i drammi umani che si consumano sotto gli occhi dei preti coinvolti? Semeria riuscirà a uscirne solo dopo il conflitto, quando potrà quietare la sua coscienza nell'azione caritativa a favore degli orfani di guerra. Solo allora si realizzerà una vera pacificazione con se stesso e con i suoi trascorsi bellici.

*Dalla guerra al fascismo:
le ragioni del clero*

Per molti preti che hanno vissuto la Grande Guerra si accende il senso di appartenenza alla patria. In qualche caso il patriottismo sfocia in un accentuato nazionalismo. Serve a non considerare inutili gli sforzi fatti, le fatiche profuse e il sangue offerto da parte di molti giovani. Questo filone ha portato ad accompagnare con simpatia il movimento fascista che di lì a poco si sarebbe affacciato sulla scena nazionale. Si ritiene che il sentimento patriottico possa essere promosso solo dalle milizie guidate da Benito Mussolini. C'è un percorso lineare che spesso ritorna: dalla delusione per l'oblio dei caduti allo sguardo positivo verso l'uomo della Provvidenza. Lo si trova ben descritto nel diario di guerra del cappellano militare don Cesare Bonini (1889-1930).

C'è una malinconia mista a delusione che torna spesso nelle sue pagine. Il prete bresciano, al termine del conflitto, racconta il seguente episodio. Il 2 novembre 1918, all'arrivo della notizia della vittoria, il suo battaglione giunge in un villaggio del Friuli. Sul sagrato della chiesa il parroco sventola il tricolore e fa festa. La cosa appare strana, perché tutti i tricolori erano stati requisiti dai tedeschi. Si scopre che il sacerdote ha nascosto la bandiera tra la federa d'una pianeta liturgica. Il racconto è emblematico di un rapporto tra clero e patria che era maturato e si era andato evolvendo. La gioia per la vittoria va man mano scemando e si lascia interrogare dalla presenza dei caduti. Il cappellano rimane nell'esercito fino al 1923 e gli viene affidato il compito di recuperare i cadaveri. Nel diario immagina un dialogo coi morti:

«Chi non sente la voce dei Morti non conosce la vita. Essi dunque hanno proprio qualche cosa da dire, oggi. Io li sento dalle grandi fosse comuni ove giacciono senza nome, o dalle piccole tombe individuali, di sotto i grevi cippi di cemento regalati... dalla gratitudine del paese, li sento di-

battersi e sussurrare strane parole. E, con quel sentimento interno che ci fa capaci di intendere il linguaggio di tutte le cose, mi pare che essi dicano: «La nostra morte doppiamente ci pesa: perché ci ha tolti alla luce e perché la luce non è più tra i vivi. Noi credemmo di averla ravvivata ed alimentata col nostro sangue; credemmo che dall'odio dovesse nascere l'amore, dalla morte la vita. Invece quella luce è stata spenta col fango, s'è riacceso l'odio, si fa trionfare la morte. Che vale il nostro olocausto? Chi più lo ricorda? Se l'anno ha perduta la sua primavera, se l'ala del dolore ha spenti i nostri focolari, se soffocammo tutte le maledizioni e benedicemmo tutti i martiri, fu dunque proprio inutile? Perché? Chi è che calpesta così il nostro sangue? Chi dobbiamo noi maledire?»¹³.

Matura la convinzione che il cappellano debba dare voce ai morti, per evitare che la loro vita sia soffocata una seconda volta. Tutto è sintetizzato nel duplice verbo: «Ricordare e meditare!»¹⁴. L'eredità della guerra è data dalla memoria dei caduti. Ogni volta, infatti, che passa la madre di un caduto o un orfano di guerra o un mutilato, è di passaggio la maestà della patria.

Dopo sette anni di servizio militare, di cui quattro come semplice portafertiti e tre come tenente cappellano, don Bonini ottiene il congedo e ha rimpianti: «Mi sembra che si sia chiusa la parentesi più bella della mia vita di sacerdote e di italiano»¹⁵. La guerra è un'orribile cosa e solo un pazzo o un criminale potrebbe desiderarla. Per fortuna, però, alla bruttezza della guerra corrisponde la bellezza del sacrificio per il dovere, l'eroismo del servizio alla patria. Le prove servono a saggiare il valore delle persone e dei popoli. La guerra ha permesso di «pesare» le persone: ci sono stati focosi interventisti che poi non sono intervenuti, gente che ha pensato una teoria per gli altri e ha tenuto una pratica per se stessa e invece poveri fanti che sembravano freddi e insensibili e che alla fine sono stati capaci di gesti straordinari fino al sacrificio di sé.

Bruccia la delusione per la fredda accoglienza nelle città italiane, soprattutto ad opera di chi non è stato in guerra. «Agli ufficiali fu consigliato di non uscire in divisa; dei mutilati furono vilipesi pubblicamente; perfino un disertore fu portato in Parlamento!»¹⁶. Che scandalo e che sofferenze di fronte alle derisioni dei socialisti, finché non giunge la ribellione ad opera del fascismo. «Un uomo provvidenziale, dalla volontà ferrea – conclude don Bonini riferendosi al duce –, strappò le redini del governo dalle mani degli inetti, scosse la Patria dall'un



Don Bruno Bignami svolge la sua relazione a Udine

capo all'altro, ci riportò all'altezza di Vittorio Veneto, ci ridonò la coscienza sicura del nostro passato e del nostro avvenire. Ho salutato in quel giorno la resurrezione della Patria»¹⁷.

Il rapporto tra la Grande Guerra e il fascismo è al centro dell'analisi anche di padre Giovanni Semeria. Prima della marcia su Roma, il barnabita considera il fascismo in modo critico per i suoi metodi violenti, ma gli riconosce una funzione antibolscevica, per cui lo definisce una «necessità momentanea». Non può essere legittimato per l'uso della violenza, ma per il suo patriottismo sì. Piuttosto, il dovere dei cristiani diventa quello di «cristianizzare il fascismo»¹⁸, per trasformarlo e cambiarlo in meglio. Altrimenti, senza religione, sarebbe diventato una «bufera che devasta». In un testo intitolato *Il Fascismo in Provincia*, senza data, ma presumibilmente scritto tra il 1919 e il 1922, riflette:

«Il fascismo è la irruzione della forza, degli elementi giovani, a cui la guerra, questa enorme rivoluzione, ha dato una coscienza del proprio valore che in altri tempi e in altre circostanze i giovani venticinquenni non solevano avere. La guerra ha dato ai ventenni delle sensazioni vertiginose.

Hanno avuto dei doveri tremendi da compiere, ma hanno anche avuto l'occasione di esercitare dei doveri strani. A vent'anni hanno comandato con un'intensità e un'estensione che in tempi di pace non si riusciva a raggiungere nemmeno a quaranta anni. La modestia non è la virtù dei giovani. E questi giovani che in guerra ebbero la sensazione ch'essi salvavano il paese, che se le sono sentite dir da altri queste cose di cui un pochino erano già convinti di per sé. Questi giovani tornati a casa non hanno poi potuto tornare alla solita vita, hanno voluto salvare ancora il paese, salvarlo colla energia, con quel ferro da chirurgo che si trovavano aver maneggiato, o, via, con quel polso fermo che solo permette il maneggio sicuro e benefico di quel ferro. (...) I piccoli borghesi, giovani, sono diventati pseudo socialisti vent'anni fa per essere *capi*. Oggi il socialismo non vanta più capi borghesi. La piccola borghesia giovane è patriottica. Questi giovani borghesi sono il miglior elemento fascista»¹⁹.

Con il patriottismo anche il mito della vittoria e della Grande Guerra viene assecondato. Per rendersi conto di questo appiattimento basterebbe leggere la ricostruzione della prima guerra mondiale fatta da fra' Bonaventura da Elcito, al secolo Pacifico Brandi, nel suo volume *Le mie memorie di guerra (1916-1919)*. Il libro è scritto nel 1939 e risente della lettura ideologica della guerra sotto il regime. Sulla medesima lunghezza d'onda è il diario *Il 55° fanteria, Gli Arditi, Le vittorie di Dio* scritto dal celeberrimo padre Reginaldo Giuliani, conosciuto come il cappellano degli Arditi.

Padre Pacifico Brandi racconta di aver sentito nel cuore, il giorno stesso dello scoppio della guerra, il 24 maggio 1915, che il suo posto sarebbe stato di cappellano in mezzo ai soldati di reggimento. Per lui «il Cappellano sarebbe stato per il Soldato non solo il Sacerdote, ma il padre, la madre, il fratello, il maestro, l'amico...»²⁰, con un ricorso persistente alla retorica fascista della vittoria. Chiamato al fronte prima come prete soldato nella 7ª Compagnia di Sanità ad Ancona, il 14 luglio 1916 viene nominato cappellano militare del 6° Raggruppamento Artiglieria nel Cadore. Egli racconta un'epica guerra dove fede e azioni militari ne escono sempre vittoriose. Ciliegina sulla torta della sua lettura ideologica è l'episodio premonitore delle fortune di Mussolini. Qualche tempo dopo Caporetto, mentre il Comando del suo raggruppamento si trova a Coste di Maser (TV), il colonnello Pochy si mette a leggere ad alta

voce un articolo di Mussolini apparso sul «Popolo d'Italia». Il contenuto del messaggio è che l'Italia debba essere fortemente unita coll'esercito per ottenere una grande vittoria. Le parole conquistano tutti tanto che il colonnello esclama: «Ecco chi dovrebbe essere Capo del Governo». La profezia si avvera il 21 marzo 1919 a Milano quando i Fasci di combattimento lotteranno per l'Italia di Vittorio Veneto. Nell'ottobre 1922 Mussolini diviene presidente del Consiglio e ministro dell'Interno. Scrive con stile appassionato p. Pacifico:

«Un'era nuova s'iniziava nella politica italiana. (...) Si apriva la via ai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. Si compiva così veramente l'Unità d'Italia. In quest'unità, che vorrei per sempre infrangibile, è riposta la forza più feconda e più sicura per ricondurre l'Italia, in un primo momento all'influenza morale dei migliori tempi dell'Impero di Roma; in un secondo tempo di portarla ad un'altezza mai raggiunta, per cui essa, colla sua civiltà latina e cristiana, sia al mondo intero, modello e maestra insuperabile di fede, di disciplina, di armonia tra i valori contingenti e quelli eterni, e prepari – disegno della Divina Provvidenza? – i tempi per un solo ovile sotto un solo Pastore. Ecco perché, l'Italia ed il mondo, non saranno mai adeguatamente grati a Pio XI e a Mussolini per la Conciliazione, ed ecco perché, al Duce incomparabile dell'Italia nuova, i cattolici guardano con immutabile affetto e in-crollabile fiducia»²¹.

Per quanto stucchevole e retorico appaia il linguaggio, rimane vero che per molti preti il fascismo porta a compimento il processo inaugurato con l'Unità d'Italia. I Patti Lateranensi vengono salutati come il saldo della sognata armonia tra la Chiesa e lo Stato. Lo confermano scambi epistolari tra alcuni protagonisti della Grande Guerra: mons. Angelo Bartolomasi (1869-1959), ordinario militare durante il conflitto e in seguito vescovo a Pinerolo, scrive il 17 marzo 1929 a mons. Celso Costantini parlando di «esultanza» per la Pace Romana. Egli condivide che «abbiamo ragione di esultare noi, che vivemmo la guerra e nella guerra per gli ideali Religione e Patria»²². Lo stesso Costantini da Shanghai racconta a mons. Vittorio Cerruti, diplomatico, la sua «immensa gioia» dovuta alla notizia della firma dei Patti, avvenimento atteso dalla giovinezza²³. All'amico Giovanni Battista Tullio tesse l'elogio del Papa che «ha scolpito, con rilievo mirabile, l'aspetto divino e umano che prende questo fatto



Una trincea sul Monte Sabotino (alcune foto di questo numero sono di Giorgio Vecchio)

storico: *l'Italia restituita a Dio: Dio restituito all'Italia*²⁴. Padre Semeria considera la data dell'11 febbraio 1929 come «una grande data della storia del Risorgimento», ma la Conciliazione non va interpretata come l'ultima pagina di un volume portato a termine, ma «la prima pagina di un nuovo volume»²⁵.

*L'antifascismo
in nome della libertà*

Per i preti arruolati il ritorno a casa, alla vita quotidiana, non è stato un evento semplice. La conclusione della guerra ha significato una vera liberazione, eppure non sono mancati casi di profonda delusione. Non per tutti l'accoglienza è stata trionfale. In particolare, si alimenta il sospetto nei confronti dei prigionieri, spesso accusati di aver ceduto al nemico pur di aver salva la vita. Don Francesco Piantelli, cremasco, viene assalito da una pattuglia di lancieri a cavallo al comando di un sergente mentre sta rientrando dall'Austria. Trova un contadino disponibile a portarlo sul suo carro per una quindicina di chilometri, ma la pattuglia confisca il cavallo lasciando il contadino nella disperazione. Il prete si domanda amaramente: «È così che ci riceve la patria? A questo modo ci ri-

paga di tutte le nostre sofferenze? E in tutti si rinfocolano sentimenti terribili di odio»²⁶. La sconsolata conclusione del suo diario («La risurrezione è stata ben più tragica dello stesso sepolcro») sembra quasi far presagire gli anni difficili della convivenza con il fascismo. Le disavventure di don Francesco si sviluppano a partire dalla pubblicazione del diario di guerra *Un sepolcro ed un'anima*, per il quale viene condotto in processo, e da una serie di scelte avverse al regime che sta serrando le fila proprio nei mesi in cui si assiste all'omicidio di don Minzoni. È accusato di professare idee popolari estremiste che si rifanno al sindacalista Guido Miglioli. Il suo diario viene ritirato perché pieno di offese contro la patria, il re e l'esercito italiano. Nel 1923 un articolo anonimo del periodico «Il progresso» (giornale liberale ma da tempo vicino al fascismo) informa che alcuni cittadini ex combattenti hanno provveduto a Crema al ritiro delle copie del volume. In esso avrebbero rilevato «una sequela di frasi, di insinuazioni, che suonano atroci ingiurie e vilipendio della patria»²⁷. Vista l'aria pesante a Crema, il prete è costretto nel 1923 ad abbandonare la diocesi e a trovare rifugio a Roma, accompagnato dalla fama di sovversivo. Nonostante l'assoluzione del 27 agosto 1924 presso la Corte di appello di Milano – sezione di Brescia – con la motivazione che «il fatto non costituisce reato», i fascisti non lo lasciano in pace e continuano a tenerlo sotto sorveglianza speciale. Tra il '25 e il '26 torna a Crema con l'impegno di dirigere il settimanale diocesano «Il nuovo Torrazzo», ma nella primavera del 1926 è richiamato a Roma presso l'Ufficio stampa dell'Azione Cattolica. Il rientro definitivo a Crema avverrà nel 1930, ma rimarrà isolato e al centro di continui sospetti²⁸. Don Piantelli incarna bene quel sottobosco di preti anonimi, antifascisti a motivo della Grande Guerra.

Il cappellano militare più rappresentativo dell'antifascismo è senza dubbio don Giovanni Minzoni²⁹. La sua testimonianza si è spinta fino a pagare con la vita. Accadrà in parrocchia, ad Argenta, il 23 agosto 1923. Da cappellano Minzoni si trova sulla linea del Piave e giunge a impugnare il fucile per guidare i soldati italiani nell'accerchiare e nel respingere una penetrazione nemica e nel liberare alcuni prigionieri. Non è dato di sapere se abbia sparato o meno, ma il gesto, per un prete che è investito soprattutto di una missione umanitaria, dimostra una convinzione fuori dal comune. Don Giovanni è molto stimato dai soldati. Il tenente cappellano 255° Reggimento fanteria viene decorato con la medaglia d'argento al valore militare. Vive l'esperienza in guerra come oc-

casione per educare al senso della patria, della fedeltà. Nel suo discorso di congedo al Reggimento riunito, il 26 gennaio 1919, don Minzoni invita a non dimenticare gli anni condivisi, sia con chi ha avuto responsabilità di comando sia con l'umile fratello in trincea. «Ricordate tutto ciò, perché avrà forza educatrice per il vostro cuore»³⁰ – ammonisce il sacerdote –. La bandiera tricolore non sarebbe morta finché sarebbe rimasto in vita un soldato del 255° reggimento: la immagina consacrata nel cuore dei figli, dei nipoti e della storia italiana. In un altro discorso ai soldati si spinge oltre. Finalmente immagina aperta un'era di fratellanza e di prosperità: «il 1914-18 supererà il 1492, ma starà alla pari della Era Noval»³¹. Queste premesse non fanno lontanamente immaginare quale sarebbe stato l'esito successivo. Addirittura, nel 1921 lo stesso don Minzoni si oppone alla dichiarazione dell'amministrazione comunale, composta da 30 membri socialisti su 30, di non voler edificare a Argenta nessun monumento ai caduti. Se il Comune si rifiuta di ricordare i morti in guerra, allora interviene la Chiesa! Ecco l'idea di dedicare ai caduti un altare nell'arcipretale san Niccolò di Argenta. L'inaugurazione si tiene il 4 novembre e il discorso è affidato a don Giovanni, che per l'occasione fa persino stampare un'immaginetta e pubblica un «Numero unico» di quattro pagine. Nell'articolo di fondo, intitolato «*In memoriam*», il parroco scrive: «Non le lotte violente, non l'odio che divide ed opprime, generano la giustizia e la pace, cui aspiriamo, ma l'amore cristiano che le disuguaglianze sopprime e avvinge i cuori. La vita si rinnova incessantemente attraverso al dolore nel bacio di un ideale sovrumano»³². In sintesi, dalla memoria del sangue versato deve rifiorire una vita nuova che si esprime nella fraternità tra gli uomini.

Alle grane coi socialisti si aggiungono ben presto quelle con i fascisti. Centro della contestazione è la decisione di fondare un reparto Scout nella bassa Romagna. Il 22 aprile 1923 al Tempio della Celletta si tiene il Convegno dei giovani: in quella sede egli sceglie di rompere gli indugi e di istituire la sezione degli Esploratori cattolici. L'adesione è entusiasta, tanto che i reparti diventano due. Non è uno scontro partitico, ma educativo, e proprio per questo «politico» nel senso alto del termine. L'antifascismo è fondato sulla libertà. Il conflitto radicale è tra il vincere sull'altro e il vivere per l'altro. La lettera inviata al segretario del Fascio di Argenta nel luglio 1923 è un inno alla libertà di coscienza. Scrive l'arciprete:

«Oggi sono i cavalieri della libertà, i paladini dell'ordine, i moralisti della disciplina che professandosi, ostentandosi, senza misurare il pericolo che ricreano intorno, per dei cattolici combattono, osteggiano, minacciano l'opera dei parroci o meglio del Papa.

Sarebbe una farsa se non ci fosse di mezzo la vita di tante coscienze. E con questi mezzi e con simili ammalate coscienze si vuole rifare il paese d'Argentina!

Termino con un monito che deve essere ben sentito da chi ha la vera coscienza di italiano. Non monopolizziamo le coscienze che sarebbe un assurdo, ma cerchiamo di apprezzare, stimare, fraternizzare tutto ciò che torna a giovamento per la famiglia comune che è la patria nostra».

Parole che saranno accolte come un gesto di sfida. La risposta giunge con l'assassinio. Avviene giovedì 23 agosto alle ore 22 circa. Due sicari lo uccidono con un colpo di bastone alla nuca. Al prete viene tolta così la parola. Pochi giorni prima aveva scritto all'amico ravennate don Giovanni Mesini una lettera in cui rivelava di attendere la bufera e la persecuzione. E a un altro sacerdote (don Getulio Senzalacqua) confidava:

«Quando un partito (il fascista), quando un Governo, quando uomini in grande o in piccolo stile denigrano, violentano, perseguitano una idea, un programma, un'istituzione quale quella del Partito Popolare e dei Circoli Cattolici, per me non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre»³³.

Casi di opposizione al fascismo si trovano anche in preti che si vedono costretti a difendere le associazioni ecclesiali dai soprusi dei militanti fascisti. Accade con don Giulio Facibeni, che contrasta le minacce alla Confraternita della Misericordia (28 maggio 1922). Lo scontro è preludio a uno successivo e ancora più grave, che capita in occasione delle celebrazioni del 20 settembre 1922. Il fascio di Rifredi ordina a tutti di esporre il tricolore. Il pievano rifiuta sdegnosamente. Ciò provoca un conflitto aperto che giunge a minacce di morte nei confronti di don Facibeni. Da quel momento due guardie sorvegliano a vista la canonica e il pievano decide di fare testamento. La sera del 14 ottobre

un nuovo episodio getta ombre oscure sulla vita del quartiere. Si tenta di sfondare il Patronato e di distruggere i locali dove i giovani del Circolo *Liberi e forti* stanno preparando la festa del patrono. Ne scaturiscono tafferugli che solo l'arrivo delle guardie riesce a sedare. Don Giulio risponde con una lettera di protesta pubblicata sia sul «Corriere d'Italia» sia su l'«Unità Cattolica»: deplora ogni gesto violento e plaude a chi sta dalla parte della libertà. Il suo giudizio sul fascismo è morale, a difesa della libertà religiosa e contro metodi squadristi. Scrive al giornale:

«Come un giorno nel campo di battaglia ero pronto ad offrire la vita, così oggi rinnovo l'offerta, non più sotto i colpi dello straniero ma dei miei stessi figli, lieto se il mio umile sacrificio sarà per tanti giovani rimasti fedeli incitamento a perseverare, per gli altri suadente invito a ritornare con sincerità d'animo nella Casa del Padre dove un giorno io stesso spezzai loro per la prima volta il Pane della vita e dove si impara a gustare e vivere la mirabile armonia nella quale il Cristianesimo sa unire i tre grandi amori: Famiglia Patria Umanità. Concordia lavoro pace invoca la Patria con la voce dei nostri morti, con le lacrime delle madri e degli orfani, col lamento di tanti disoccupati. Chi chiude il cuore a questa voce austera e insistente, non è cristiano, non è italiano»³⁴.

Si noti come la memoria della guerra è associata all'offerta di sé. I valori della famiglia, della patria e dell'umanità non sono contestati, ma proposti in uno stile coerente. L'aggiunta dell'«umanità» è particolarmente significativo perché il cristianesimo realizza il valore in modo compiuto nell'esperienza del pane spezzato eucaristico. La voce dei morti e le sofferenze di molti in guerra sono al servizio della pacificazione e della giustizia. Sta di fatto che non si può servire la patria con la violenza, ma con l'onestà e la laboriosità.

Anche padre Giulio Bevilacqua assume posizioni dichiaratamente antifasciste. Dal 1924 si convince sempre più che la violenza non porta nulla di buono. «La violenza non salva; essa stende solo sulla vita una grande ombra di menzogne; essa vi darà folle che vi applaudono e vi odiano, finestre imbandierate ed anime ermeticamente chiuse»³⁵. Scrive ancora il 4 marzo: «Che significano questi crepuscoli di un anticlericalismo nano, che nel vertice delle proprie ascensioni resta sempre un po' sotto alla linea di umanità e nelle sue

frequenti discese riesce magnificamente al di sotto della genuina bestialità?»³⁶. Già il 20 aprile 1921, a Bergamo, nel teatro S. Alessandro, egli tiene una conferenza sul rapporto tra il fascismo e il cristianesimo. Ci sono quattro antitesi tra il partito politico e i principi cristiani: l'anticlericalismo, l'alleanza tra il fascismo e la ricca borghesia, la violenza vissuta come rappresaglia crudele e il tentativo di monopolizzare il sentimento di amore patrio. Da qui la loro evidente inconciliabilità. Proprio i metodi educativi sono fortemente criticati: dopo la prima vittima caduta al Ponte del Mella, egli denuncia che «l'agguato è espressione dello sfacelo di una patria, perché è il cittadino che mette la notte fra sé e il proprio fratello per non riconoscerlo e per scannarlo meglio»³⁷. Agli articoli di Augusto Turati, capo del fascismo bresciano, contrappone una parola decisa e ferma su «Il Cittadino» di Brescia. C'è un crescendo di scontri che culmina nell'ottobre 1926 in provvedimenti drastici e inchieste nei confronti del padre oratoriano. Scoppiò il «caso Bevilaqua». Il religioso viene accusato di aver tenuto prediche dal tono antifascista. Alle critiche dell'onorevole bresciano Alfredo Giarratana risponde con queste parole (20 ottobre 1926):

«si è ridotto il problema dei rapporti tra religione e fascismo ad un elenco di elargizioni fatte alla Chiesa e da questa insufficientemente compensate. Offesa al cristianesimo e offesa al fascismo. (...) Vi è un abisso tra il fine che lo Stato fascista si propone e il fine sovrumano che il cristianesimo assegna all'uomo»³⁸.

E conclude:

«Le idee valgono non per quello che rendono ma per quello che costano. A voi o a chi per voi, onorevole, è facile premere il bottoncino – tra i mille che vi stanno davanti – che mi abbatta. Sono più solo di quanto pensate. Vi convincerete però immediatamente che l'onnipotenza sul mondo dei corpi è impotenza sul mondo delle anime»³⁹.

Lo squadristo dei fascisti bresciani si organizza per colpirlo. La notte tra l'1 e il 2 novembre a Brescia vengono incendiati gli uffici de «Il Cittadino», della «Voce del Popolo», delle unioni del lavoro, dell'ufficio missionario e la tipografia Morcelliana a Palazzo san Paolo. Poi i facinorosi si dirigono verso

l'Oratorio della Pace al grido: «A morte padre Bevilacqua!». Padre Giulio trova rifugio in chiesa, bloccato dal confratello padre Paolo Caresana. La Pace è in balia delle violenze scatenate dalle camicie nere, le quali, non contente, tornano altre due volte durante il mese di novembre, con l'intenzione di dare una dura lezione a padre Bevilacqua. Il clima si fa incandescente finché a Roma si decide di intervenire e si invitano i padri filippini a trasferire altrove padre Giulio. Nel gennaio 1928 inizia l'esilio romano. Rifletterà nel 1937: «I cristiani subirono due prove estreme: la prova della persecuzione e la prova del trionfo. La prima fu sempre superata, la seconda no»⁴⁰.

*Carità, nuovo
sguardo sull'umano*

Dalla Grande Guerra la società italiana esce con le ossa rotte. Le ferite lasciano conseguenze per anni. Il numero di morti, mutilati, malati sia fisicamente che psicologicamente è considerevole. Chi ha vissuto la guerra da prete soldato e da cappellano si lascia interpellare da ciò che ha visto e in diverse situazioni nascono risposte generose e originali.

Il 2 dicembre 1918 al vescovado di Portogruaro si presenta all'ex cappellano Celso Costantini una donna con un neonato tra le braccia: «Non è figlio di mio marito»⁴¹ - confessa in lacrime. Chiede al sacerdote di poterlo collocare in un orfanotrofio per non distruggere la famiglia. Da questo semplice incontro nasce l'idea di fondare, nelle terre liberate, l'Ospizio dei figli della guerra per salvaguardare piccoli innocenti e aiutare la ricomposizione della pace familiare. Grazie alla collaborazione con le suore di Maria Bambina fonda l'«Istituto s. Filippo Neri per la prima infanzia», per dare risposta alla presenza dei «figli della guerra». Sono i bambini frutto della brutale violenza del nemico o dello smarrimento morale di alcune donne che avevano i mariti al fronte. Questi figli sono considerati «intrusi» e le madri non sanno cosa fare. Come avrebbero potuto i mariti vivere dopo la guerra con in casa il figlio del nemico? Come avrebbero potuto le donne convivere con la costante voce di un figlio frutto di abuso da parte del nemico? Per molti soldati trovare la famiglia sfasciata sarebbe stato un dolore così atroce da rimpiangere la morte in guerra. L'Istituto risponde all'esigenza di offrire con pietà cristiana un luogo e un «nido per gli uccellini sbattuti dalla tempesta»⁴². I «figli della guerra» diventano così «figli del Signore». Il 10 agosto 1919 il Regio Governo riconosce la funzione sociale

e umana dell'Ospizio, ne approva lo Statuto e lo riconosce Opera Pia. L'istituzione benefica troverà il sostegno di Luigi Luzzati, giurista ed economista veneziano, tra i padri dell'Università Ca' Foscari, fondatore della Banca Popolare di Milano e più volte ministro del Tesoro. L'Istituto offre ospitalità a 110 gestanti, madri vergognose e sofferenti che temono il ritorno del marito soldato. Dopo aver assistito per alcuni mesi il loro bambino, esse possono rientrare in famiglia. La stessa cosa si verifica nella Venezia Giulia con soldati italiani che abusano in guerra di donne austriache che hanno i loro mariti al fronte. Così l'Istituto si apre non solo ai figli degli italiani ma anche a quelli del nemico, «pensando che la vita, nelle fonti, non è né italiana né austriaca, ma semplicemente umana»⁴³. Si respira aria di perdono, mostrando che l'amore è più forte dell'odio. L'esperienza si configura come buona novella, pagina aggiornata di vangelo. In totale sono accolti 327 bambini. Quasi sessanta vengono adottati o restituiti alle loro famiglie dopo l'eventuale ricomposizione della pace domestica. La maggior parte dei mariti, comunque, pretende che «l'intruso» non entri a far parte della famiglia. Alcuni dei ricoverati rimangono in Istituto fino alla maggiore età. Ironia della sorte: non appena escono, finiscono a combattere nella Seconda guerra mondiale dalla parte dei tedeschi. Proprio loro che per tutta la vita sono stati etichettati con disprezzo e marchiati a vita come «el todesco».

Nonostante tutte le premurose cure si deve segnalare che la mortalità dei bambini all'Istituto è molto elevata. Nei primi 4 anni di vita dell'Opera Pia si contano 205 decessi. La morte del bambino è spesso vissuta dai «mariti traditi» come una liberazione e occasione per una vita nuova⁴⁴.

Altra istituzione caritativa benefica è quella che nasce per geniale intuizione di don Giulio Facibeni: la Piccola Opera della Divina Provvidenza.

L'asilo e l'Orfanotrofio denominato «Madonna del Grappa» con l'annessa Cappella votiva sorge a Firenze in un edificio di quattro grandi aule: due al pianterreno (asilo) e due al primo piano (orfanotrofio). I primi orfani trovano ospitalità da subito, ma gli otto letti iniziali risultano presto insufficienti. A Natale del 1924 gli orfani sono già 18 con un continuo ampliamento che arriva ad una capienza di 110 orfani nel settembre 1929.

I bambini accolti sono rappresentativi dei bisogni più urgenti: quasi tutti orfani di padre devono essere sostenuti in tutto per mancanza di sussidi o rette esterne. Provengono da Rifredi e dai dintorni: i cinque più piccoli hanno 4

anni e i restanti oscillano dai 5 ai 10 anni. Solo due ne hanno 12. I fanciulli abbandonati sono l'eredità di chi ha sacrificato la vita in guerra per la patria, ma anche bambini «senza nome», ossia illegittimi perché nati fuori del matrimonio. Proprio intorno a questi casi piovono critiche al pievano, accusato di favorire il dilagare della corruzione e dell'immoralità. Egli si difende domandando: «Togliarli da ambienti moralmente guasti, educarne con opera amorosa ed assidua la coscienza, non è forse risparmiare alla società nuove rovine?»⁴⁵. L'opera non chiede a nessuno una retta e si sostiene con la carità dei parrocchiani e di molte persone che ne comprendono il valore educativo. Gli orfani sono al centro dell'attenzione del quartiere: non c'è evento che non li veda partecipi e protagonisti. La comunità diventa la nuova famiglia per quest'infanzia abbandonata. Nell'ottobre 1928 gli orfani sono 100 e la ristrettezza dei locali obbliga a separare i più piccoli dai più grandi e ad affittare una villa per offrire opportuni spazi agli ospiti. In un promemoria, inviato nel giugno 1940 al card. Elia Dalla Costa con lo statuto dell'Opera per il riconoscimento diocesano, don Giulio scrive che la spesa mensile si aggira intorno alle 80.000 lire, mentre gli introiti mensili raggiungono solo le 4.000 lire. La famiglia dell'Opera, compreso il personale di assistenza, consta di 380 persone. In quindici anni si sono spesi milioni di lire senza importunare le autorità civili e quelle ecclesiastiche⁴⁶. È il capolavoro della Divina Provvidenza!

Che la carità sia l'unica seria risposta ai drammi della guerra diventa anche la convinzione di padre Giovanni Semeria. *Inter arma caritas* è il titolo di una conferenza che egli tiene a Padova il 17 aprile 1917. Dall'amicizia con don Giovanni Minozzi (il loro incontro avviene nell'autunno 1916) nasce non solo l'idea di accompagnare la formazione dei militari nelle Case del soldato, ma anche l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, che aprirà i battenti nel 1919. L'istituzione si impegna ad accogliere ed educare gli orfani, specialmente nelle regioni del sud Italia, ovvero in quei territori più dimenticati e dove invece si era realizzato il maggior numero di reclute di soldati⁴⁷. Il 25 luglio 1917 condivide la sua idea con papa Benedetto XV. In una lettera espone le motivazioni delle Case di Orfani di Guerra. «Orfano io stesso di padre per la guerra del 1866, verso gli orfani di questa immane guerra mi sento personalmente inclinatissimo»⁴⁸. L'attenzione al Meridione è frutto di una solidarietà maturata in guerra: chi ha pagato di più le conseguenze del conflitto sono i figli dei contadini. Per questo bisogna educarli affinché rimangano legati alla loro terra,



Un'altra immagine delle trincee sul Sabotino

senza finire nel facile miraggio dell'emigrazione o del malaffare.

All'Opera fondata e diretta da padre Semeria e da don Minozzi collaborano da subito decine di Congregazioni religiose femminili, che si mettono a disposizione per il bene del progetto. Anche molti laici danno il loro contributo perché l'istituto possa camminare e divenire provvidenza per numerosi ragazzi rimasti orfani di guerra.

**La missione
ad gentes**

Il rilancio della missione *ad gentes* è uno dei punti fermi del pontificato di Benedetto XV. Con la lettera apostolica *Maximum illud* (30 novembre 1919) il papa auspica di sopperire alla scarsità dei missionari, che si è resa molto più grave dopo la guerra, «così che parecchie parti della vigna del Signore difettano di coltivatori». Da qui l'appello perché all'interno dei seminari e delle diocesi si invitino giovani predisposti e generosi a intraprendere la via della missione. Lo stesso documento ricorda che per sostenere le missioni servono anche «i mezzi materiali, e non pochi, specialmente essendone di molto cresciuti i bisogni a seguito della guerra, che ha devastato

o distrutto scuole, ricoveri, ospedali, dispensari ed altre fondazioni di carità». Si invoca un sussulto di generosità perché si possa sostenere adeguatamente la missione tra i popoli che ancora non conoscono il Vangelo.

Uno dei personaggi più significativi, capace di incarnare questo rinnovato spirito missionario, è don Celso Costantini (1876-1958), che dopo essere stato cappellano militare e amministratore apostolico a Fiume, viene eletto vescovo e nominato nel 1922 delegato apostolico in Cina. In una lettera da Pechino al marchese Filippo Crispolti (30 ottobre 1932) il prelado friulano elogia Benedetto XV per la *Maximum illud*, considerata la «*magna charta* della missionologia. Essa, per le Missioni, costituisce un documento non meno importante della *Rerum novarum* per la questione sociale»⁴⁹. Il merito di questa riforma missionaria, poi proseguita e rilanciata da Pio XI nella *Rerum ecclesiae*, è un vero e proprio cambio di paradigma: per tre secoli in Oriente «si erano organizzate le Missioni estere; finalmente si comincia a piantare la Chiesa con la gerarchia indigena»⁵⁰. Fedele al nuovo indirizzo, si fa promotore di un sinodo plenario di tutta la Cina, che possa rivitalizzare l'evangelizzazione in terra cinese. Si preoccupa che il denaro a disposizione non venga utilizzato tanto in fabbricati costosi, ma sia messo al servizio di opere dedite alla formazione e all'istruzione. Grazie alla fondazione di seminari regionali, mons. Costantini incentiva la formazione del clero locale, favorisce lo studio della lingua cinese da parte dei missionari stranieri per migliorare la predicazione e la recezione del messaggio cristiano, incoraggia la nascita di istituti religiosi sia maschili che femminili, sia di vita attiva nel campo dell'insegnamento sia di vita contemplativa. L'impegno del futuro cardinale si muove nell'intento di dare applicazione alla *Maximum illud*⁵¹. Lavoro tutt'altro che semplice se egli stesso confessa di trascorrere molto tempo con i vescovi cinesi, che passano da un ricevimento all'altro e che sembrano troppo preoccupati delle feste esteriori.

In questo contesto di rilancio della missione troviamo gli istituti missionari particolarmente vivi e disposti ad accogliere la sfida. Dal papa era giunta un'opportunità davvero unica! Soprattutto i seminaristi degli Istituti missionari che avevano vissuto il dramma della trincea maturano, dopo la guerra, il desiderio di spendere la propria vita per il Vangelo. Tra le diverse figure di preti che prendono il volo missionario un posto speciale va riservato al beato Clemente Vismara, l'apostolo della Birmania. Ancora alunno della filosofia al Seminario ambrosiano di Seveso, dopo aver ricevuto la tonsura (16 giugno 1916), Cle-

mente è arruolato in fanteria, aggregato all'80° Reggimento, terza compagnia, brigata Roma. È uno dei 230 seminaristi ambrosiani chiamati alle armi (i preti sono 384). Combatte sul Monte Maio e sull'Adamello ed entra in crisi di fronte al numero di morti. In un'intervista rilasciata nel 1983 dirà: «La guerra è la degradazione completa dell'uomo, ho visto tante di quelle sofferenze e di quelle cose sbagliate, che la mia vita ha preso un indirizzo ben preciso. Ho capito che solo per Dio vale la pena di spendere tutta la vita»⁵². Anch'egli decorato con medaglia al valor militare, catturato prigioniero per tre volte, diviene abile a sfuggire ai pericoli in ogni circostanza. La guerra l'aveva fatto crescere e maturare prima del tempo, abituato a digiuni, privazioni, sofferenze, e gli aveva dato una sensibilità per i poveri e gli ultimi. Coerente si rivela la scelta, una volta congedato dall'esercito il 9 aprile 1920, di bussare non più al portone del Seminario diocesano di Seveso, ma a quello di via Monterosa a Milano, sede della formazione del PIME. Si spenderà per la missione in Birmania.

Gli istituti missionari italiani vedono numerosi seminaristi arruolati e, in seguito, protagonisti in zone di missione a rischio. Tra i tanti nomi, si potrebbe citare il veneto padre Floriano Forestan (1897-1964), granatiere di Sardegna sul Carso, presente alla disfatta di Caporetto, che dedicherà un ventennio della sua vita in Cina col Pime, dal 1928 al 1948. Nel 1943 subirà un agguato nei pressi della città di Wu'an: gli spareranno una rivoltellata in bocca, ma riuscirà a fuggire e a mettersi in salvo. Per anni farà fatica a mangiare. Scriverà nella lettera in cui racconta l'episodio: «Siamo in trincea e si combatte fino all'ultimo»⁵³. Il linguaggio della missione prende in prestito espressioni belliche del 1914-18.

Sempre nel Pime merita un ricordo padre Lorenzo Bianchi (1899-1983) che poi diventerà vescovo di Hong Kong. Bresciano di Galleno, è uno dei «ragazzi del '99», chiamato alle armi nel 1917 prima come telegrafista ad Alba, poi sul fronte orientale (Monte Grappa e basso Piave) e infine a Brescia. Già seminarista diocesano, negli anni della guerra matura la vocazione missionaria e nel 1920 chiede di entrare nel Pime. La sua missione in Cina culminerà con il carcere e con la nomina a vescovo di Hong Kong, nel periodo in cui la città è invasa da profughi cinesi perseguitati in patria. Durante il suo episcopato i cattolici nella città passano da 24.000 a 250.000, rinnovando la missione alla luce del Vaticano II, grazie alla spinta ecumenica, alla responsabilizzazione del laicato e al desiderio di mettere in mano la Chiesa di Hong Kong al clero cinese⁵⁴.

*Conclusion:
un'esperienza unica*

«Forse ritornati dopo la vittoria nelle loro città e nei loro villaggi parecchi preti non saranno più capaci di fare certi sermoni retorici e molti soldati non saranno più capaci di starli a sentire»⁵⁵: questa affermazione di padre Giovanni Semeria sintetizza cosa è stata la guerra per molti ecclesiastici. Si tratta di un momento particolare, di un *unicum* nel ministero di molti preti arruolati. La condizione di precarietà e fragilità dei giovani soldati ha posto la figura del prete come un riferimento da ascoltare. Quel *feeling* non dura. Cambia però anche il modello di predicazione, meno astratto e più legato alla vita concreta.

Dietro ai discorsi sulla guerra ci stanno molti problemi rimasti insoluti. C'è molto da fare in tema di formazione delle coscienze e l'avvento rapido del fascismo testimonia quanta fatica si è avuta nella capacità di leggere la realtà. Soprattutto ci si accorge che la guerra aveva riscritto la relazione tra il ministero presbiterale e il mondo: un rapporto non più di separazione ma di condivisione.

Niente rimane come prima, non solo per quello che si è subito, ma soprattutto per il diverso sguardo sulla storia.

NOTE

¹ C. Costantini, *Foglie secche*, a cura di B.F. Pighin, Marcianum Press, Venezia 2013, p. 351.

² C. Costantini, *Foglie secche*, p. 289.

³ *Ivi*, p. 291.

⁴ B.F. Pighin, *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini in 10.000 lettere dal 1892 al 1958*, Marcianum Press, Venezia 2012, p. 91.

⁵ Cfr. C. Cortese, *Diario di guerra (1916-1917)*, a cura di A. Pugliese, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, p. 341.

⁶ *Ivi*, p. 329.

⁷ S. Nistri – F. Righini, a cura di, *Lettere di don Giulio Facibeni. II**, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1979 (4 voll.), p. 532.

⁸ Lettera dell'8 luglio 1919: S. Nistri – F. Righini, a cura di, *Lettere di don Giulio Facibeni. II***, p. 955.

⁹ *Ivi*, p. 959.

¹⁰ G. Semeria, *Memorie di guerra*, Casa Editrice Amatrix, Milano-Roma 1925, p. 2.

¹¹ Citazione in F.M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra. Un "caso di coscienza"?*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), p. 228. L'articolo ricostruisce molto bene il dramma umano e la crisi di coscienza del religioso barnabita.

- ¹² Citazione in A.M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 321.
- ¹³ C. Bonini, *Alla guerra*, La Scuola, Brescia 1928, pp. 139-140.
- ¹⁴ *Ivi*, p. 146.
- ¹⁵ *Ivi*, p. 161.
- ¹⁶ *Ivi*, p. 163.
- ¹⁷ *Ivi*, pp. 163-164.
- ¹⁸ Sulla questione cfr. A.M. Gentili, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte* cit., pp. 324-328. Molto interessante anche F.M. Lovison, *Dal "biennio rosso" all'avvento del fascismo. Appunti inediti di padre Giovanni Semeria*, in «Barnabiti Studi», 27 (2010), pp. 261-288.
- ¹⁹ F.M. Lovison, *Dal "biennio rosso" all'avvento del fascismo. Appunti inediti di padre Giovanni Semeria* cit., pp. 274-275.
- ²⁰ P. Brandi, *Le mie memorie di guerra (1916-1919)*, Libreria Editrice S. Francesco d'Assisi, Loreto 1939, p. 9.
- ²¹ *Ivi*, p. 320.
- ²² B.F. Pighin, *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini* cit., p. 233.
- ²³ Lettera del 20 aprile 1929: *ivi*, p. 235. Gli stessi sentimenti sono confermati in una lettera all'amico Giovanni Battista Tullio (14 maggio) e in una successiva al pittore e restauratore Biagio Biagetti (4 luglio): cfr. p. 237 e p. 241.
- ²⁴ Lettera del 14 maggio 1929: p. 237.
- ²⁵ Cfr. A.M. Gentili, «*Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte*» cit., p. 325.
- ²⁶ F. Piantelli, *Un sepolcro ed un'anima*, Scuola Tipografica Editrice, Alba 1925², p. 614.
- ²⁷ Citazione riportata da V. Dornetti, *Un libro nato sotto una cattiva stella. Un sepolcro ed un'anima di F. Piantelli e i fascisti di Crema*, in R. Dasti, a cura di, *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il cremasco 1919-1925*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, p. 434. Il contributo (pp. 423-447) ricostruisce molto bene l'intera vicenda.
- ²⁸ L'intera vicenda è ben ricostruita nel contributo di L. Donarini, *Tre vescovi, tre preti. La Chiesa di Crema tra azione pastorale e politica di regime*, in R. Dasti, a cura di, *Anni grigi. Vita quotidiana a Crema e nel Cremasco durante il fascismo*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2014, pp. 412-415.
- ²⁹ Sulla figura si vedano L. Bedeschi, *Don Minzoni. Il prete ucciso dai fascisti*, Bompiani, Milano 1973 e Id., a cura di, *Il diario di don Minzoni*, Morcelliana, Brescia 1965.
- ³⁰ G. Minzoni, *Memorie. 1909-1919*, a cura di R. Cerrato – G.L. Melandri, Diabasis, Reggio Emilia 2011, p. 424.
- ³¹ N. Palumbi, a cura di, *Scritti di don Minzoni*, Diabasis, Reggio Emilia 2011, p. 102.
- ³² *Ivi*, p. 110.
- ³³ *Ivi*, p. 100.
- ³⁴ S. Nistri – F. Righini, a cura di, *Lettere di don Giulio Facibeni. II*** cit., pp. 812-813. Cfr. S. Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni* cit., p. 210.
- ³⁵ G. Bevilacqua, *Scritti tra le due guerre* cit., p. 381.
- ³⁶ *Ivi*, p. 375.
- ³⁷ *Ivi*, p. 360.

³⁸ *Ivi*, p. 391.

³⁹ *Ivi*, p. 393.

⁴⁰ *Ivi*, p. 419.

⁴¹ C. Costantini, *Foglie secche* cit., p. 293.

⁴² *Ivi*, p. 295.

⁴³ *Ivi*, p. 296.

⁴⁴ Sulla vicenda: C. Costantini, *I figli della guerra*, Tipografia-Libreria Emiliana, Venezia 1919 e il recente studio di A. Falcomer, *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918-1947)*, in «Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», pp. 76-93: cfr. <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n10-2009/Ricerche/Falcomer.pdf> (consultato il 26 marzo 2018).

⁴⁵ S. Nistri, *Vita di don Giulio Facibeni* cit., p. 238.

⁴⁶ Cfr. S. Nistri – F. Righini, a cura di, *Lettere di don Giulio Facibeni. II*** cit., pp. 868-876.

⁴⁷ Cfr. C. Faiazza, *Semeria-Minozzi: la carità in azione*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 401-405. Il racconto della condivisione dell'iniziativa in G. Minozzi, *Ricordi di guerra. Vol. II*, Tipografia Orfanotrofio Maschile, Amatrice 1956, pp. 218-220.

⁴⁸ Citazione in F.M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra. Un "caso di coscienza"?* cit., p. 200.

⁴⁹ B.F. Pighin, *Il ritratto segreto del Cardinale Celso Costantini...* cit., p. 298.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ Cfr. C. Gabrieli, *Un protagonista tra gli eredi del Celeste Impero. Celso Costantini delegato apostolico in Cina (1922-1933)*, EDB, Bologna 2015, pp. 47-54.

⁵² Citazione presente in P. Gheddo, *Fatto per andare lontano. Clemente Vismara missionario e beato (1897-1988)*, EMI, Bologna 2012, p. 32.

⁵³ PIME, *Padre Floriano Forestan*, stampato in proprio, s.a., p. 99.

⁵⁴ Sulla figura cfr. P. Gheddo, *Lorenzo Bianchi di Hong Kong*, De Agostini, Novara 1988.

⁵⁵ Testo riprodotto in A. Massi, *Preti della Tuscia nella Grande Guerra*, Edizioni Quatrini, Viterbo 2016, p. 186.

Giorgio Vecchio

Don Primo Mazzolari, il ritorno alla pace e la memoria della Grande Guerra

Il “testamento” di Mazzolari sulla Grande Guerra si esplicitava «su toni esclusivamente religiosi, a coronamento di un lungo e complesso percorso di maturazione personale durato quasi mezzo secolo», sottolinea il presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari. «Si può dire che» il sacerdote lombardo «era passato dal ricordo “fresco” dei caduti alla proposizione delle responsabilità che i morti lasciavano sulle spalle dei vivi, approdando a una rilettura religiosa, attualizzata nella temperie della guerra fredda e dell’impegno per la pace»

La vita di don Primo Mazzolari negli anni della Grande Guerra – fino al 1920, anno del suo congedo dal Regio Esercito – è stata più volte ricostruita e descritta, anche da chi scrive, così che qui ci si può limitare a a passarne in rassegna soltanto le date essenziali¹.

Don Mazzolari in guerra

Ordinato prete nel 1912, allo scoppio della guerra nell’estate del 1914 don Primo era insegnante di latino ai seminaristi del ginnasio, a Cremona e, dunque, in quelle settimane si trovava in vacanza come i suoi allievi. Nella prima settimana di agosto del 1914 fu inviato ad Arbon, sulla costa svizzera del lago di Costanza, per conto dell’Opera Bonomelli, per accogliere gli emigrati italiani che facevano ritorno in patria. Nei mesi seguenti si schierò dalla parte degli interventisti democratici, in relazione soprattutto con gli ambienti d.c. di Eligio Cacciaguerra e del suo giornale «L’Azione». Era forte in lui un sentimento nazionale, patriottico, che si riteneva conciliabile con la coscienza cristiana e che di conseguenza evitava di raggiungere gli estremi del nazionalismo. Pochi mesi dopo l’entrata in guerra dell’Italia, però, Mazzolari dovette fare i conti con la realtà della guerra, in quanto Giuseppe (Peppino), suo fratello minore (era della classe 1893), cadde in combattimento il 24 novembre 1915 nella zona di San Floriano, ai piedi del Sabotino.

Pochi giorni dopo, il giovane prete partì a sua volta per il servizio militare e il 6 dicembre 1915 giunse a Genova per un periodo di addestramento in Sanità. La soddisfazione per questa chiamata – coerente con i suoi principi interventistici – fu dunque offuscata dal dramma familiare appena intercorso. Anche per le pressioni dei genitori e dei superiori, don Primo non fu inviato al fronte e nel marzo 1916 venne addirittura trasferito all'ospedale militare situato proprio nel seminario di Cremona. Seguì così un lungo periodo di frustrazione, perché Mazzolari si sentiva suo malgrado un "imboscato", al sicuro nella sua consueta sede, mentre tanti giovani soffrivano e morivano lontano da casa.

Dopo tante sollecitazioni, finalmente il 26 aprile 1918 giunse la nomina a cappellano militare, presso le TAIF, le Truppe Ausiliarie Italiane in Francia. Non era un incarico esaltante, ma almeno consentiva di stare in mezzo ai soldati, seppure in seconda linea. Nel maggio 1918 don Primo partì dunque per la Francia settentrionale e, passando da Parigi, raggiunse la Piccardia. Fu lì che visse i mesi finali della guerra e la gioia della vittoria, prima di essere rimpatriato agli inizi del 1919. Poche settimane più tardi fu trasferito nella zona di san Donà di Piave (il suo 19° battaglione TAIF diventò il 19° battaglione Lavoratori); seguì, nell'agosto 1919, il trasferimento a Tolmino e poi a Plezzo e Na Logu, in alta valle dell'Isonzo, con il battaglione alpino "Sette Comuni". Il suo compito era adesso quello di assistere gli uomini adibiti al recupero dei corpi dilaniati dei caduti e delle immense quantità di materiale bellico rimasto sul terreno.

Il 28 novembre 1919 don Primo fu richiamato a Verona e assegnato come cappellano al 135° fanteria, che il 12 febbraio 1920 partì per Cosel (oggi: K dzierzyn-Ko le), in quell'Alta Slesia duramente contesa tra tedeschi e polacchi². Sei mesi dopo, finalmente, ottenuto il sospirato congedo, egli poté far ritorno a casa. Dopo una breve vacanza a Monterosso al Mare, visse per qualche tempo in famiglia, che allora risiedeva a Pralboino (Brescia). Al suo vescovo mons. Cazzani, Mazzolari chiese di non tornare più all'insegnamento in seminario: fu accontentato e inviato a Bozzolo, nella parrocchia a Ss. Trinità. Qui risiedette dal 30 ottobre 1920 al 29 dicembre 1921, quando ebbe inizio la sua missione come parroco nella non lontana Cicognara.

Il *Diario* del giovane prete ci racconta le impressioni e gli impegni di quei primi mesi nella bassa mantovana: dalla sgradevolissima abitazione assegnatagli alle prime festività celebrate, dal discusso incontro con il sindaco socialista alla

malattia che lo colpì nella primavera del 1921³.

Più in generale, per l'intero periodo successivo alla fine della guerra, don Primo si occupò con passione della sorte dei suoi confratelli tornati a casa con i segni, anzitutto spirituali e morali, lasciati da un conflitto tanto traumatico. Sono ben noti i suoi affettuosi tentativi per sostenere don Annibale Carletti, l'amico trasformato dall'aurea di eroismo e di fama giuntagli dopo i fatti di Malga Violina e Passo Buole del 1916⁴.

Tutto ciò contribuì a spingere Mazzolari verso un approfondimento della riflessione sulla guerra e le sue conseguenze, avviando anche una continua meditazione sul significato del sacrificio di tanti giovani. In verità, all'origine stava il trauma subito con la morte dell'amato fratello minore Peppino. In questo modo il lutto familiare si abbinò al lutto collettivo della nazione e si intrecciò con le successive constatazioni sui disastri indotti indirettamente dalla guerra: dalla miseria e dalla prostituzione diffusa vista in Alta Slesia alla profonda crisi spirituale e vocazionale di tanti confratelli preti, senza trascurare le cronache sugli eccessi nazionalistici presenti in tutti i paesi d'Europa.

*Il cimitero di San Floriano
e l'incontro con Fanny Ripari Aporti*

In questo processo di maturazione personale, il primo posto fu preso dalla *pietas* fraterna e dal desiderio di rendere omaggio al fratello scomparso. Si trattava di un vero e proprio imperativo morale: trovare e visitare la tomba di Peppino avrebbe significato anche poter, in qualche modo, tranquillizzare i genitori, essendo un incubo per tutti quello di non ritrovare neppure più i resti mortali del proprio caro.

Don Primo approfittò così della sua permanenza a San Donà per compiere la prima ricerca della tomba di Peppino, ciò che divenne pure occasione per un incontro inaspettato.

Il 2 e 3 aprile 1919, infatti, egli compì il suo triste pellegrinaggio nella zona dove il fratello era stato colpito a morte e poi sepolto. I particolari di questo viaggio sono noti da tempo e si ricavano sia dalla corrispondenza di don Primo sia dai suoi racconti romanziati, ovvero l'articolo *La storia di un portafoglio genovese*, pubblicato su «Il nuovo cittadino» di Genova del 23 maggio 1937 e poi ricompreso nella raccolta *Tra l'argine e il bosco*⁵ e soprattutto il libro *La pieve sull'argine*, pubblicato per la prima volta nel 1952⁶. Ora, rievocazioni

romanzate a parte (peraltro utili perché di fatto molto fedeli alla realtà), ci si può soffermare sulla cronaca immediatamente stesa da don Primo per i familiari.

Partito dunque da San Donà la mattina del 2 aprile, Mazzolari raggiunse Gorizia alle sette di sera e trovò ospitalità presso un cappellano. La mattina del 3, celebrata la Messa, si incamminò verso il Collio, e precisamente verso il paese di San Floriano.

«Passato l'Isonzo su una passerella, prendo a sinistra per la strada che sale tra il Peuma ed il Podgora. La guerra è ancora aperta quassù, benché la primavera vi abbia disteso sopra un magnifico tessuto di verde. Prima d'arrivare a S. Floriano si cammina per un'ora e la strada, più si sale, si fa incantevole e la valle le s'allarga ad ogni passo, è ricca di viti e di ciliegi. Le ciliegie di cui egli ci parlava nelle lettere del giugno, ricordi?

Nel cimitero che è sul colle, a fianco della Chiesa, nulla. Scendo col cuore sospeso sulla strada di Oslavia, verso Quisca. M'hanno indicato un gruppo di tombe al trivio di Ostrovo. Dev'essere là: me lo dice il cuore. Un piccolo cippo, con su una croce di cemento e la scritta in ferro battuto, dietro un cespo di fico... È lui... Peppino, il nostro Peppino! [...]

I due tenenti degli alpini che mi si erano accompagnati nella ricerca, mi danno una stretta di mano e mi lasciano solo con lui. L'ho baciato anche per te. Colombina, anche per Carlino, che non l'ha conosciuto, ma che gli vuol bene, come io voglio bene alla sua sorella e ai suoi cari morti. Dei bambini mi portano dei fiori; una povera donna slava un mazzo di rose e di margherite.

Mi siedo accanto alla tomba che ho pulita con le mie mani e coperta di fiori. Gli faccio un poco compagnia; è tanto tempo che non vede una faccia dei suoi! E quante cose da dirgli!

L'osservatorio del reggimento doveva essere qui sul colle, che è diviso dal Sabotino da una valletta profonda entro cui si apre la strada di Oslavia. I compagni lo portarono giù qui, dove già erano altri pochi morti»⁷.

Il fatto sorprendente, però, fu costituito dall'incontro di Mazzolari con una signora, vedova di un ufficiale caduto in quella zona e sepolto nello stesso piccolo cimitero. Raccontava dunque il giovane prete:



Mazzolari in uniforme (in piedi, al centro), Francia 1918

«La signora del Colonnello, il Colonnello Ripari di Cremona, comandante il 33° fanteria, che è sepolto vicino al nostro Caro, ha comperato la collina, ove è il cimitero, perché nessuno lo profani. Non ha figli e si è consacrata interamente alla memoria dello sposo, che ogni giorno da Gorizia, viene a visitare. Presto si fabbricherà la casa e accanto una scuola dedicata al nome del marito, per i bambini slavi di S. Floriano. Così il piccolo cimitero diventerà un santuario per la pietà di

questa donna intelligente e buona.

Io l'incontrai a mezza via, ritornando a Gorizia. Le sue parole m'hanno confortato. M'ha detto di pregare la mamma di lasciarle Peppino, di non trasportarlo. Ella lo custodirà come un suo figliolo. Farà per lui quello che una mamma può fare. [...] Voglio che tu scriva subito a quella buona signora, ringraziandola e promettendole che anche tu andrai presto. [...] Eccoti l'indirizzo della signora: Fanny Ripari Aporti, via Carducci n. 4, Gorizia»⁸.

Fanny Ripari Aporti era appunto la vedova del colonnello Arnaldo Ripari, caduto il 10 o l' 11 novembre, comandante del 33° reggimento fanteria della brigata *Livorno*, medaglia d'argento al valore militare. Ripari era originario di Bressello, nel Reggiano, come tutt'oggi ricorda la lapide dedicata da quella cittadina ai suoi caduti⁹. Fanny Aporti era invece cremonese, residente in via Tibaldi 12. Il suo trasferimento a Gorizia avvenne sotto l'onda dei sentimenti provocata dalla morte del marito: la signora benestante, si adattò addirittura a vivere in una ba-

racca, in mezzo alla campagna abitata dalle popolazioni slovene.

L'incontro casuale fece nascere una duratura amicizia, che coinvolse presto l'intera famiglia Mazzolari. Fanny iniziò a preoccuparsi anche della tomba di Peppino e informò regolarmente sulle condizioni del cimitero e sui progetti di abbellimento e di ampliamento¹⁰. Almeno per un intero decennio, fino al 1929, la signora scambiò lettere con don Primo e visite con i Mazzolari.

Nel corso degli anni, Fanny diede anzitutto notizie sul mantenimento e abbellimento del piccolo cimitero. Per esempio, il 20 febbraio 1921 spiegava che «ormai è schivato il pericolo che le nostre tombe vengano rimosse, ma ho dovuto impietosire per vincere. Il cimitero verrà ampliato, recinto, abbellito. Vi faranno anche la cappella con altare, e chiederò facciano il sotterraneo per raccogliere, in tomba di famiglia, anche la mia salma»¹¹. Un rischio, questo, soltanto rinviato, visto che non molti anni dopo, nell'ambito della politica di monumentalizzazione voluta da Mussolini, tutte le salme verranno traslate nel grande sacrario di Oslavia (1938). In altri momenti Fanny informa sulle variabili condizioni imposte dallo scorrere delle stagioni: il 31 luglio 1921, tutto è arido, i fiori sulle tombe sono secchi, anche perché «non c'è neppure acqua per i vivi, o gli slavi ce la negano con avarizia ostile»¹²; viceversa, il 16 aprile 1922, comunica che «i giaggioli stanno per fiorire su le tombe»¹³.

Colpisce, in queste lettere, l'attenzione di Fanny, nonché di don Primo, per le condizioni di vita degli abitanti di San Floriano e delle frazioni vicine. Dopo l'iniziale ostilità – testimoniata dalla citazione precedente e ovviamente causata dal fatto che si trattava di contadini sloveni trasferiti a forza nel regno d'Italia – pare di capire che i rapporti cominciarono a mutare: sempre nella lettera del 16 aprile 1922, la signora spiega di aver «fatto lavorare una nuova vigna; ho cambiato i contadini, non so dirle se in meglio; vivo appartata, e gradisco le rare visite di conoscenti»¹⁴. Alla fine di quell'anno racconta di aver dato ospitalità a una coppia di giovani, cacciati dalla famiglia in quanto la ragazza era stata «disonorata». Sembra poi che la situazione si evolva verso iniziative benefiche: il 14 novembre 1923 Fanny scrive di essere circondata da gente, anche «da redimere», che lei accoglie senza giudicare, ma chiedendosi se non sia lei ad aver perso il senso morale. «Mi fanno pietà», aggiunge, anche se potrebbero farle più male che bene, però intanto lavorano per lei da mattino a sera¹⁵.

Mentre si susseguono le notizie sugli abbellimenti del cimitero e sui lavori

che l'esercito sta svolgendo per rendere più confortevole la sua dimora, a cui si aggiungono i ricoveri per il bestiame (scrive il 24 marzo 1923 di aver ormai due mucche, un maiale e delle capre, mentre «ai polli ci ha pensato la volpe»)¹⁶, non mancano i riferimenti alle visite anche di papà Mazzolari e alle vicende di altre famiglie che si presentano per trovare in zona i resti dei propri cari.

Fanny non esce dal coro di persone che manifestano ammirazione e devozione per don Primo, rinviando anche la confessione in attesa di potersi accostare a questo sacramento tramite proprio il giovane ex-cappellano¹⁷. Colpisce soprattutto la sua salda convinzione positiva, fino ad esclamare: «Ben fortunato quel paese che lo ha curatore d'anime!»¹⁸. Del resto, come traspare dall'ultima lettera, don Mazzolari non si dimentica dei poveri di San Floriano, spedendo a Fanny un'offerta in denaro per loro, così come mobilita le sue amicizie, tanto che nel 1929 la «famosa» Antonietta Giacomelli conduce in visita un gruppo di maestre, portando anche i saluti di don Primo e delle piante mandate da Giuseppina¹⁹.

Don Primo dedicherà un commosso e poetico ricordo a questo luogo, anni dopo, quando il cimitero della «signora italiana» verrà smantellato e, come detto, le salme traslate nel sacrario di Oslavia:

«Conoscevo un piccolo cimitero con venticinque morti -, tante almeno eran le croci - in ordine sparso, sopra un rettangolo di cento metri di terra, che prendeva dal ciglio della strada e saliva fino a mezza costa del primo balzo della collina. La strada è quella che da Lucinico scende a S. Floriano se si volta a destra, a Quisca se a manca, a Oslavia per chi tira dritto. Un quadrivio chiaro e spianato, una balconata che guarda la pianura fino al mare, bella ma così pericolosa allora che dev'essere rimasta nella memoria di molti. Nel piccolo cimitero ci stavano insieme artiglieri del 26° di campagna e fanti del 33° col Colonnello in testa, vicini e buoni come in trincea: poiché quando non c'erano le bombardate la "campagna" divideva coi fanti l'onore de' primi posti [...] Il cimitero aveva un nome, il Cimitero della signora "italiana". Tutti me l'avrebbero indicato. La signora "italiana" era la vedova del colonnello che dormiva presso Peppino; s'era offerta a custode d'una memoria e d'una speranza diventata tutta la sua nuova vita. Dopo aver comprato la collina che comprendeva il cimitero, s'era costruita una baracca. Vivendovi sola con la sua famiglia di morti,



La relazione di Giorgio Vecchio al convegno di Udine

senza paura dei vivi, che in quei tempi non avevano sentimenti molto benevoli verso la nuova patria».

Sull'onda dei ricordi del fratello morto, don Primo concludeva lasciando apertamente trasparire la sua critica alla politica fascista:

«Conoscevo un piccolo cimitero, caro come la mia casa, come il mio campo. Nei brutti giorni, allor che gli uomini tolgono il respiro, mi rifugiavo lassù. Anche se tirava la bora, respiravo bene. Tre anni fa una circolare stampata m'avvertiva che il campo veniva tolto, levate le tende per un concentramento dei Morti. Sono cose belle - lo so - ma Peppino adesso non mi appartiene più come un tempo... L'hanno tolto dal suo mondo, mobilitato ancora una volta, intruppato, sia pure per la gloria e per la grandezza dei Morti. Ma come impedire a quella parte di cuore che vive di care piccole cose, di non sentirsi orbata?»²⁰.

*Dall'Alto Isonzo a Cicognara:
la difesa della memoria dei Caduti*

Si era negli ultimissimi giorni di guerra quando don Primo celebrò la sua prima festa dei Morti come cappellano mili-

tare, trovandosi allora con gli alpini del *Sette Comuni* al cimitero di Nalogu e di So a, in faccia al monte Rombon. In quella circostanza egli propose di conservare intatto il culto dei caduti rispetto a qualsiasi strumentalizzazione politica e insistette sul legame di cameratismo tra i morti e i superstiti, difendendo l'esistenza dei piccoli cimiteri sulle montagne. Mise pure in guardia da ogni banalizzazione o massificazione dei morti di guerra, evitando di confonderli nei comuni cimiteri cittadini²¹.

Stando alle carte disponibili, però, i più significativi discorsi sui caduti furono pronunciati da don Primo tra il 1923 e il 1925, ovvero nei primi anni del suo ministero a Cicognara. Egli riprese poi questi temi negli anni di Bozzolo, ma con toni ormai alquanto diversi. In quei primi anni Venti, del resto, il contesto era particolare: si era ancora a ridosso del conflitto e il fascismo stava costruendo il suo regime autoritario presentandosi proprio come l'unico erede autorizzato dei caduti e della Vittoria. Ovunque si ponevano lapidi, si erigevano monumenti, si organizzavano cerimonie e commemorazioni e il fascismo rivendicava di essere l'unico autorizzato ad agire e a parlare su questo terreno²².

Don Primo fu chiamato a intervenire in varie località del mantovano, attorno a Cicognara, essendo il suo patriottismo inattaccabile e cominciando a essere conosciuta la sua fama di bravo oratore. Fu così presente a Viadana, Cogozzo, Pomponesco, Cicognara e via dicendo. Il nostro interesse è naturalmente quello di analizzare i contenuti dei suoi discorsi.

A Viadana il 21 ottobre 1923, Mazzolari toccò il tema della perdita della memoria e parlò esplicitamente di «dispersione dei ricordi» in atto, istituendo un confronto tra l'unità dei tempi della trincea e le disunioni createsi dopo il ritorno alla pace.

«Pareva impossibile – affermò - che il tempo potesse intaccare i ricordi di quei giorni, segnati nella memoria, nella carne, nell'anima come solo il dolore sa segnare. Qualche cosa dovevasi dimenticare: l'amaro che dà sul momento la pena; il disgusto di certe ingiustizie, lo spettacolo di parecchie viltà. Ma il resto, che era unità di cuori e di anima, nobiltà di devozione

e di eroismo, fraternità piena nella vita e nella morte, no, non bisognava dimenticarlo. Le mani che si erano strette portando giù un compagno ferito, che avevano sollevato il fratello morto avanti di deporlo nella fossa scavata accanto alla trincea, gli occhi che avevano pianto sulla lettera della mamma, no, non dovevano dimenticarsi. E invece... ».

Inevitabile pensare, leggendo queste parole, a quanto era successo in Italia dalla fine della guerra in poi. Mazzolari, peraltro, non si fermò al lamento e cercò una spiegazione, osservando che la dimenticanza era connessa alla perdita di senso di quel che si era fatto. Tornavano in lui le vecchie idee dell'interventismo del 1915 e lo sforzo di dare un significato alle sofferenze subite:

«Tornati giù abbiamo rinnegato il nostro dolore, ci siamo pentiti di essere stati devoti al dovere della Patria, di aver sofferto per essa perché essa non ha potuto ripagarci. Non c'è niente di più triste del pentirsi del bene compiuto, del rimpiangere e lamentare un sacrificio, da cui è nata l'opera nostra buona. È il peccato contro lo Spirito, contro la luce... Non faccio torto a nessuno se vi dico che tale momento di dubbio è passato nell'anima di tutti noi. Perché? Perché? Abbiamo sofferto per la verità o per la menzogna? per la giustizia o per ribadire l'ingiustizia? E per un attimo ci è sembrato vano il dovere, vano il soffrire, vana la morte dei fratelli, vane le più sante parole umane, vana la Patria»²³.

Un mese dopo, in una località imprecisata, don Primo fu chiamato a benedire l'inaugurazione di un monumento ai caduti. Possediamo soltanto alcuni suoi appunti, dai quali emerge la continuità con quel che aveva detto agli alpini in alta valle dell'Isonzo: la sua ostilità a smantellare i piccoli cimiteri di guerra creati lungo tutto il fronte. E, di certo, il suo pensiero correva al cimiterino di Na Pani presso San Floriano dove riposava Peppino. Sosteneva infatti Mazzolari:

«Per essere schietto due cose non mi vanno: a) il trasporto delle salme dei nostri morti in guerra nei cimiteri comuni; b) l'innalzar monumenti. Il primo è un livellare; il secondo, un pagare a troppo buon mercato».

Consapevole però delle tendenze in atto, don Primo si andava già rassegnando, cercando semmai di «cavarne il miglior insegnamento». Questo avrebbe potuto diventare un monito:

«Va bene andarli a ritrovare e riportarli giù in mezzo alle nostre tristezze, perché la loro presenza ci sia di monito e di ritegno».

Al tempo stesso si augurava che i monumenti potessero servire come monito:

«Almeno ci aiutino a non dimenticare, così facile l'oblio quaggiù! [...] Per non dimenticare i Morti, ma anche per non dimenticare ciò che i Morti ci hanno dato».

In questi appunti schematici esiste pure un abbozzo di riflessione sulla diversità tra i monumenti ai caduti in Francia e quelli in Italia. Riferendosi a quanto aveva visto al tempo della sua attività di cappellano delle TAIF, in particolare i monumenti dedicati ai morti francesi del 1870, don Primo notava che essi erano finalizzati a eccitare il ricordo in vista della *revanche*, mentre quelli italiani avrebbero dovuto conservare un altro senso:

«Non si dimentichi cosa è costata la grandezza, l'unità della Patria. Dal 1821 al 1918, quasi un secolo! – Di che lagrime e di che sangue... – Perciò, averla cara la Patria. Caro è ciò che costa, ciò che si paga tanto. Ora poche cose, dopo la Fede sono costate così all'uomo. Ciò che è caro non lo si sciupa, non lo si prostituisce. - Ciò che è caro lo si onora, lo si difende. – Ciò che è caro lo si conserva.

Non parliamo di difesa contro lo straniero, che nessuno credo vorrà contestare e rifiutare, parliamo piuttosto di quei baluardi di onore e di vita che i cittadini danno e devono dare alla patria. Parliamo di tutti quei pericoli che l'egoismo dei singoli e delle fazioni possono portare nella compagine dell'unità. ecc. Parliamo di tutte quelle indegnità che non fanno grandi né gli individui né i popoli»²⁴.

In queste parole si coglie di nuovo la preoccupazione di dare un'impronta diversa al patriottismo, già inteso come strumento di coesione nazionale piut-

tosto che occasione per cristallizzare le spaccature politiche. La distanza dal fascismo, pur non esplicitata, era già grande in Mazzolari, a un anno dalla marcia su Roma.

Nel 1925 don Primo benedì la bandiera dei Combattenti di un'altra piccola località, Cogozzo. In questa circostanza, nelle sue parole si mostrò forte la denuncia delle strumentalizzazioni e degli arrivismi scatenatisi dopo la guerra, con la partecipazione alle feste patriottiche proprio delle persone che meno ne avevano diritto:

«Da quando siam tornati, un po' tutti, pur noi modestissima gente di campagna parca per natura di gesti e di parole, siam divenuti ciarlieri e fanfaroni e veniamo riempiendo di rumorose e vane parole le adunate e le teste dei nostri ricordi più cari del tempo di guerra. Le quali feste, utilissime per rinfrescare la memoria del sacrificio, rinsaldare la fraternità, ricongiungere nella preghiera e nell'azione i superstiti coi Morti cari e buoni, si sono troppo facilmente moltiplicate, per la vanità di coloro che la guerra non vissero, o accolsero con animo leggero come un'occasione di lucro. I superficiali e i trafficanti della guerra non dovrebbero aver diritto né di parlare né di ricordare. Un sì tremendo diritto spetta solo a coloro che, come voi e come tanti altri umili soldati, hanno compiuto con semplicità e umiltà il proprio dovere, quando il dovere era tutt'altro che comodo».

A Cogozzo Mazzolari rifletté poi sul binomio religione-patria, simboleggiato dalla sua presenza fisica accanto alla bandiera e concretizzato dalla convinzione che la religione servisse a rimuovere dal cuore quanto era indegno della patria. Per far questo, sosteneva il giovane prete, bisognava purificarsi anzitutto da «il concetto o l'esaltazione pagana della guerra, come se la guerra fosse una festa o un avviamento necessario per la grandezza della patria». Don Primo si poneva dunque con decisione fuori dal perimetro nazionalistico e fascista, giudicando la guerra «una terribile necessità imposta dall'irrompere spaventoso dei privati e nazionali egoismi», che dunque andava va accolta «con spirito penitente, come un male, come una dolorosa necessità», senza per questo venir meno nello spirito di sacrificio e di compimento del dovere. Si sentono in queste frasi le tracce della dottrina tradizionale cristiana, fondata sulla

visione della guerra come punizione divina, senza che ciò comportasse il rifiuto di obbedienza alle autorità di governo.

Secondariamente Mazzolari invitò a purificarsi «da ogni particolarismo, dallo spirito settario e partigiano, il quale pretende di monopolizzare, di restringere a pochi, a una classe eletta, l'onore e il dovere di essere italiani (ieri, nessuno ci chiedeva una tessera per farci ammazzare)». Qui la polemica con il fascismo era esplicita e rispondeva a un'altra posizione tipica dei cattolici del tempo, volti a rivendicare il proprio contributo di sangue alla Patria, contestando la pretesa monopolistica fascista del patriottismo.

Infine, aggiungeva, bisognava evitare il rischio di credere di aver già fatto a sufficienza. Nessuno – salvo i morti – avrebbe potuto sostenere di aver fatto «abbastanza» per la patria. Don Primo trasformava così il reducismo in nuova e più alta responsabilità:

«Compagni, il titolo di combattente è prima di tutto una responsabilità. Vuol dire che siamo dei soldati per sempre della patria, come ieri, forse più di ieri nelle nostre pacifiche contese del lavoro, della produzione, della vita civile, che è onestà, onestà, onestà. Onestà di idee, di propositi, di azioni. La guerra, a chi l'ha combattuta intendo, ha impresso il carattere, cioè la disposizione a servire con umiltà e fedeltà ai propri doveri di cittadino, di uomo, di cristiano»²⁵.

Con il discorso di Cogozzo, dunque, Mazzolari cominciava a dare una maggiore organicità al proprio pensiero sulla guerra, cercando di condurre patriottismo e combattentismo entro una sorta di nuova etica civile e puntando a sfuggire alla gabbia costruita dal nazionalismo e dal fascismo. Si trattava di idee presenti anche in un altro suo intervento di quell'anno, tenuto l'11 ottobre 1925 per l'inaugurazione di un monumento a Pomponesco. Di nuovo, dopo aver addirittura paragonato i monumenti ai caduti alle cattedrali, evocò il senso della comunità e ammonì a superare le discordie, spesso solo misere beghe di paese. Soprattutto ribadì che il ritrovarsi attorno ai morti della patria era un atto religioso e che esso richiedeva alcune condizioni: essere anzitutto un «culto interiore, del cuore cioè» e un «culto senza interesse»:

«Quanta gente si adombra e grida anche per ogni parvenza di sfruttamento della religione. E sta bene. Vi dico che eguale indignazione do-

vremmo sentire ogni qualvolta vediamo i santi nomi di Patria e dei nostri cari Morti male usati. Essi sono cose sacre – *Sacra res* – Ed è un sacrilegio imperdonabile il volerle a nostro interesse. Non sono cose di alcuni anche se eletti, ma di tutti. Sono i figliuoli delle nostre mamme, sono i fratelli nostri! Dinnanzi ad essi tutte le bandiere si debbono chinare, non si possono prendere come bandiera».

Inoltre doveva trattarsi di un «culto che eleva, che avvicina ai Morti», abbandonando perciò ogni odio e ogni conflitto di parte:

«Chi non ama i propri fratelli rinnega il testamento dei nostri cari morti. [...] Se la nostra mano, fratelli, oggi, davanti a questo Altare non è disarmata, se il nostro cuore non è mondo d'ogni passione e d'ogni odio di parte, se coviamo la vendetta e attendiamo l'ora della ripresa, il nostro rito di gloria è una profanazione.

I nostri Morti sono presenti quando noi siamo uniti, concordi e sereni, non possono stare con noi se ci facciamo male a vicenda, se discerpiamo le nostre carni che sono le loro carni ancora sofferenti, se ci dividiamo, se ci odiamo. Qui, come là, davanti al monumento, come nella Chiesa, non ci può essere che un unico sentimento: volersi bene: la Chiesa come la Patria non possono esistere che a un patto, essere case di unità e di amore»²⁶.

Di pochi giorni successivo fu un ulteriore intervento, datato proprio 4 novembre, e svolto nella chiesa parrocchiale di Cicognara. Sull'altare era stata posta una riproduzione dell'apoteosi nel cimitero di Redipuglia, quella rappresentante Gesù che raccoglie un morente avvolto nella bandiera tricolore. Il discorso fu molto amaro, visto che don Primo arrivò a dire di avere «un sentimento incontenibile d'invidia per i Morti». La sua denuncia era che «non si può con parole esaltare un sacrificio che non sappiamo né silenziosamente ammirare né in qualche maniera continuare. Siamo tutti stanchi di ovazioni, di discorsi, di monumenti, che hanno isterilito invece che accresciuto l'anima italiana».

Non bastava essere vivi, avere un lavoro, stare bene, perché si era smarrita la coscienza e ci si era dati al denaro, al divertirci, alla prepotenza.



Un'immagine del Sacrario di Oslavia

Vi era in queste parole più l'eco delle difficoltà pastorali che don Primo andava incontrando che non l'eco della Vittoria:

«È la stanchezza di un sopravvissuto, di uno che ha la nostalgia dell'Eterno, di Te: di uno che non regge più alla fatica quotidiana di chiamare i fratelli dimentichi di Te e di quanto t'appartiene. Mi pareva che in quei giorni, sotto la raffica, le voci verso l'alto salissero con più spontanea larghezza, che i nostri consensi fossero più durevoli, che la fraternità del dolore ci avesse dischiusa la fraternità dell'amore divino. Quando mi chinavo sui moribondi senza mamma, quando dagli altari improvvisati mi voltavo a benedire, erano altre facce, altri sguardi; sguardi di fratello a fratello, di redento a redento. Non mi sentivo né un estraneo né un tollerato né un... ma il più vicino, il confidente vero, l'amico di tutti, anche di coloro che dicevano di non credere».

Mazzolari aggiunse frasi ancora più dure:

«Ora vogliamo essere cattivi. Lassù eravamo degli uomini che s'opponevano all'imbestiamento della guerra: qui siamo delle bestie che si oppongono agli allettamenti della pace fraterna. C'è il sangue di tanti nostri, e nostri sono anche quelli che morivano nella trincea di là fra i cosiddetti nemici, perché non ne portiamo l'impronta di maledizione. Come Caino andiamo errando sulla faccia della terra, e per dimenticare che fummo omicidi uccidiamo ancora proclamando legge santa la violenza; per dimenticare che c'è un Dio lo bestemmiamo; per cancellare l'impronta divina ci avvoltoliamo nelle sozze competizioni dei nostri egoismi sotto l'eufemismo degli interessi e nel disfrenamento folle di ogni sensuale godimento».

Dopo aver denunciato i miti della giovinezza, nuovo «idolo della vita», il parroco di Cicognara parlò di un attuale «quadro fosco e terrificante», che rendeva impari ogni confronto con i Caduti:

«Tra la data della loro morte e il nostro tempo ci sono di mezzo dei secoli, quantunque non sia ancora trascorso un decennio: tra il nostro animo e il loro, tra la loro devozione e il nostro egoismo non c'è misura, non c'è confronto. Noi siamo gli avanzi, i testimoni indegni di un'epopea che non ha epigoni, i menestrelli, i giullari, i profittatori d'ogni risma»²⁷.

Si può osservare che – pur in modo opposto al fascismo – anche Mazzolari “strumentalizzava” i caduti. Essi, infatti, venivano da lui completamente idealizzati e canonizzati, al fine di meglio colpire i peccati dei contemporanei, oltre che di condannare, senza nominarlo, l'intero apparato ideologico e politico del fascismo. E si può anche aggiungere che egli idealizzava qualcosa che non aveva mai visto, se non negli effetti indiretti, considerato che in Francia era stato nelle retrovie e che sul Piave e sull'Isonzo era giunto dopo la fine del conflitto.

Resta da chiedersi quanto questa serie di discorsi abbia poi contribuito a pesare sugli avvenimenti dei giorni successivi. Come è noto, infatti, in seguito al fallito complotto per attentare alla vita di Mussolini, nelle chiese di tutta Italia furono cantati *Te Deum* di ringraziamento, con

decisioni sia spontanee sia imposte dai gerarchi locali. A Cicognara, don Mazzolari resistette energicamente alle imposizioni, consapevole che l'intento dei fascisti era anche quello di censire gli oppositori irriducibili al loro potere (8-9 novembre 1925). La fermezza del parroco provocò reazioni e interventi delle autorità superiori²⁸.

Il grave episodio non cambiò tuttavia l'impostazione scelta da don Primo. Due anni dopo, nel discorso tenuto il 4 novembre 1927, egli pronunciò di nuovo una dura critica verso i comportamenti quotidiani dei suoi parrocchiani e, in genere, degli italiani:

«Essi [i caduti, *n.d.a.*] hanno preso sul serio la vita, tutto, fino a morire. Noi, neppure la morte prendiamo sul serio. Giochiamo con tutto o crediamo di poter giocare con tutto: con l'amore, con la coscienza, con Dio, con gli uomini, col lavoro, con la famiglia, con la moglie, coi figliuoli, col guadagno, coi denari. Le conseguenze? a) Siamo degli annoiati: b) siamo dei disamorati: e) siamo degli infelici»²⁹.

Di diverso segno fu invece l'intervento dell'anno successivo, nel segno della celebrazione del decennale della Vittoria. Quel testo ci appare oggi di un certo rilievo, in quanto costituisce uno dei primi documenti che testimoniano il ripensamento in corso in Mazzolari: un passaggio importante, dunque, nel percorso che lo porterà dall'interventismo del 1915 al pacifismo del 1955, l'anno della pubblicazione di *Tu non uccidere*.

Dopo essersi rivolto agli abitanti di Cicognara per smentire che la Chiesa avesse voluto la guerra, don Primo ribadì la tradizionale visione cristiana della guerra:

«Può essere giustificata soltanto la guerra di difesa: assalito mi difendo, ma guardate che dico giustificata non esaltata, glorificata. ecc. È una necessità, ma una triste necessità».

Ma subito dopo fece in pubblico un'importante ammissione, che – appunto – ci pare di grande importanza per comprendere l'evoluzione del suo pensiero:

«Anch'io, per es., (è una confessione che vi debbo per sincerità!) nel 1914. consideravo, per ragioni ideali di giustizia, che si dovesse intervenire nel conflitto europeo.

Ero un ragazzo, 24 anni, pieno la mente di libri e di idee; sdegnato per le infamie commesse nel Belgio, urtato dall'orgoglio e dalla prepotenza tedesca, credente nelle buone disposizioni di coloro che dirigevano la politica degli alleati i quali parevano essere diventati i paladini di tutte le libertà e di tutte le giustizie, contro tutte le oppressioni e tutte le tirannie, anch'io ripeto ho peccato contro lo spirito del Vangelo e della chiesa.

La storia della guerra, le infamie della pace di Versailles, ove i vincitori hanno mostrato di esser pur essi dei lupi in veste d'agnello, mi hanno fatto rinsavire, e benedire la parola del Papa, che prima mi pareva un po' stonata. Ma io, e con me altri preti, per fortuna non eravamo la Chiesa».

Così, dopo aver citato le dichiarazioni di Pio X e di Benedetto XV nei confronti del conflitto, Mazzolari poté concludere che quest'ultimo fu «un profeta»:

«Allora, si gridò contro la parola "inutile strage". Il papa è disfattista! Fu un profeta. A dieci anni di distanza, se noi diamo uno sguardo ai popoli d'Europa, sentiamo che la parola del piccolo Pontefice che nel 1917, in pieno conflitto, osava affermare l'inutilità di tanto odio, fu una parola profetica»³⁰.

Toni simili a quelli precedenti ritornarono nella ricorrenza del 4 novembre 1929 – la prima celebrata dopo la Conciliazione - mostrando però che la pre-occupazione restava più rivolta al presente e al futuro che non al ricordo dei Caduti. Malgrado taluni riferimenti al passato, ormai quasi da reducismo nostalgico (Mazzolari evocava la semplicità di quella vita, la capacità di sacrificio, il cameratismo), il punto centrale era costituito dalla speranza della pace, quella che allora si sognava e che ora, dieci anni dopo, si riteneva vana:

«E ci dicono che è un'illusione il credere nella pace tra gli uomini. Illusione! Perché non ce l'avete detto in quei giorni? Perché ci facevate le iniezioni di fraternità allora? ecc. Ma se voi non ci credete all'amore, noi

abbiamo delle passioni sante: noi crediamo nella pace. E siamo venuti in Chiesa, per farne un altare unico, barricata contro chi vuole la guerra, contro chi vuole l'odio tra gli uomini»³¹.

*Gli anni di Bozzolo
e gli scontri con il fascismo*

Fu però nel 1932 che le parole pronunciate da don Primo suscitarono forti reazioni tra i fascisti. Egli era stato proprio in quell'anno, in luglio, trasferito a Bozzolo e questa era dunque la prima commemorazione della vittoria che vi teneva. Già l'esordio era fatto, rivolgendosi ai reduci, per dispiacere ai fascisti:

«I nostri compagni morti sono i nostri signori. I nostri signori i morti! Ora dai signori si va a chiedere l'elemosina e a ricevere l'ordine».

Don Primo ricordava poi che la disperazione conosciuta al fronte la si ritrovava ora nella vita quotidiana:

«La disperazione è prima di tutto nel non sapere il perché della propria vita, specialmente quando la vita è sacrificio. Disperazione è tirarsi il collo e non riuscire a portare a casa quanto basta per sfamare i propri figliuoli; disperazione è l'aver voglia di lavorare e il non trovarne; disperazione è l'aver messo insieme, frusto a frusto, un campo, una casa, e vederseli portar via senza averla *mangiata fuori*; disperazione è aver sete di giustizia e vederla calpestata; disperazione è il non poter quasi credere a un domani; al lavoro come sorgente di benessere, nell'onestà come il più bel titolo di nobiltà per l'uomo».

Un quadro tanto cupo coglieva le difficili condizioni di quel 1932, nel pieno della crisi economica mondiale, ma di certo smentiva le ottimistiche descrizioni della propaganda del regime. Incurante delle possibili conseguenze, don Primo alzò ulteriormente il tiro, attaccando – seppure indirettamente – la pretesa del regime di rappresentare integralmente l'eredità dei combattenti:

«Ho detto: siamo venuti a mendicare la speranza ai nostri Morti. Non abbiamo sbagliato porta? Non furono anch'essi dei delusi? Oh! lo furono.

Hanno combattuto e sono morti per qualche cosa che non è venuta ancora. Hanno sentito delle belle parole, si sono visti balenare davanti degli ideali meravigliosi, e talvolta dietro c'era tutt'altro. Degli ingannati, dunque, anche i nostri Morti? Da parte degli uomini, sì, perché gli uomini, anche quando lo vogliono sinceramente, non possono ricompensare degnamente il più grande sacrificio: quello della vita. Ma la realtà non è tutta qui. Dio non può permettere che venga reso vano il sacrificio. Gli uomini hanno condotto a morire milioni di uomini per degli ideali che poi furono subito traditi: ma Cristo non può permettere che il loro sacrificio sia senza ragione ideale»³².

Senza mai nominare la politica o il regime, dunque, Mazzolari pronunciava parole forti di opposizione culturale e morale. Infatti il discorso non passò inosservato e si aprì un caso alquanto rumoroso: i fascisti locali segnalavano la predica al prefetto di Mantova, il quale informò il ministro dell'Interno, che chiese al vescovo di Cremona di intervenire duramente e, al tempo stesso, mosse l'ambasciata presso la S. Sede, affinché intervenisse con la Segreteria di Stato³³. Il fatto fu ingigantito dalle contese locali e da varie strumentalizzazioni, così che don Primo fu costretto a precisare quanto aveva realmente detto, al di là delle distorsioni e dei travisamenti più o meno interessati. Si sviluppò un intenso carteggio e la vertenza si chiuse con la richiesta del ministro (concordata con il Vaticano) che Mazzolari tenesse un'omelia di chiarimento. Così avvenne l'11 dicembre 1932 e don Primo non ebbe difficoltà a trarsi d'impaccio, sia ricordando i propri meriti patriottici (compresa la perdita del fratello), sia addirittura rifacendosi a un precedente discorso di Mussolini³⁴.

Del suo stato d'animo, don Primo scrisse in quei giorni (il 29 novembre) a Vittoria Fabrizi de' Biani:

«Da mattina a sera è un susseguirsi di impegni e di visite: visite di povera gente, che viene più che a cercare - ho le mani più vuote che a Cicognara - a mettermi qui la storia penosa di una miseria, che senza assomigliarsi, si ripete e cresce ogni giorno più.

Le assicuro, Sorella, che la sera non ne posso più, ma nell'animo, per il deposito che diventa incontenibile. E poiché il 4 nov[embre] in Chiesa, nel cercare speranza ai nostri Morti, qualche cosa mi è traboccato di que-

sta disperazione dell'ora, fui nuovamente denunciato. Un altro infortunio, quello però che mi lascia più tranquillo, anche se è arrivato in alto, più in alto del solito, poiché non ho detto nulla che potesse essere un'allusione poco benevola alle istituzioni attuali. La cosa - Le ripeto - è salita fino al Ministero e dal Ministero, per la Nunziatura, fino alla Segreteria di Stato del Vaticano.

Io non so cosa ne verrà fuori, comunque sono preparato a tutto. La mia povera gente soffre con me il nuovo sopruso che indirettamente la colpisce. Il Vescovo però è fermo e mi sostiene con autorità.

Il guaio è nell'aria che non capisce più perché non si debba sempre usare il turibolo. Il privilegio ha sempre fatto piangere la Chiesa più delle persecuzioni»³⁵.

Certo è che, reso edotto da questo incidente, l'anno successivo Mazzolari si mantenne su un tono generico ed esclusivamente religioso: ricordò esplicitamente l'elevato numero di caduti di Bozzolo, ben 75, e si appellò alla pazienza e allo spirito di sacrificio, piuttosto che alla rassegnazione. Di fronte alle difficoltà economiche di quegli anni, infatti, invitò i contadini a superare le mere lamentazioni e a istruirsi sui «nuovi sistemi di conduzione e produzione». Al tempo stesso sollecitò a superare le recriminazioni sulla crisi delle piccole industrie locali, invitando a un'opera concorde insieme alle autorità del paese³⁶.

*Le commemorazioni
del secondo dopoguerra*

Non sappiamo se il parroco di Bozzolo tenne altre commemorazioni dei caduti della Grande Guerra. Nei suoi *Diari* e nelle sue carte non vi trovano specifici riferimenti e il tema fu poi assorbito nei suoi interventi sulla guerra d'Etiopia e sulla II guerra mondiale. Per questo motivo si deve ripartire dal secondo dopoguerra e precisamente dal 4 novembre 1945, quando don Primo poté liberamente abbinare nel ricordo i caduti di entrambi i conflitti e di tutti i fronti.

Il suo fu un discorso tutto centrato sulla riconciliazione tra le generazioni, dopo aver condannato le strumentalizzazioni operate dal fascismo e invocato la necessità di «riconsacrare» i monumenti ai caduti. Don Primo si concentrò poi sulla necessità di fare incontrare tra loro i combattenti del 1915-18 e quelli

della guerra appena terminata, utilizzando una delle sue tipiche immagini a effetto:

«Una à voluto la vittoria per essere un popolo libero e indipendente, questa à voluto la sconfitta per essere un popolo libero e indipendente».

Ma proprio perché entrambe le generazioni avevano sofferto, occorreva ora un sforzo di entrambe per darsi una mano (come gli alpini nella canzone del ponte di Bassano, ricordava), anche nel segno del sacrificio di Giacomo Matteotti, del quale don Primo, in conclusione, ricordava alcune toccanti frasi dedicate alla moglie Velia³⁷.

Negli anni successivi, specialmente dopo l'avvio delle pubblicazioni di «Adesso», il ricordo del primo conflitto mondiale fu assorbito all'interno delle più ampie riflessioni mazzolariane sul tema della guerra, della pace e del pacifismo evangelico. Tuttavia, don Primo non disdegnò di tornare a occuparsi delle commemorazioni dei caduti del 1915-1918.

Per esempio, il 4 novembre 1953 egli pubblicò un articolo sul quotidiano democristiano «Il popolo di Milano», nel quale si risentivano gli echi del Mazzolari interventista e idealista della primavera del 1915:

«Noi abbiamo combattuto senz'odio la più lunga e più cruenta delle guerre, fu una delle poche che non sporcarono il cuore degli italiani [...] Quel giorno ci abbracciavamo tra di noi come se la fraternità fosse di nuovo e per sempre ridiscesa sulla terra. E non pochi, pur fra i tedeschi e i boemi e i croati, ebbero il nostro abbraccio, per pietà e per consolazione, che non potevano rimanere contenute nella misura della Patria».

Don Primo reinterpretava la gioia della Vittoria in termini etici, attribuendo ai combattenti di allora un sentimento che forse era solo suo (o di pochi altri):

«Quando un uomo viene sollevato dal tremendo dovere di fare del male all'uomo, è come se gli togliessero di dosso l'inferno. [...] Soprattutto di codesta ineffabile gioia era fatta la nostra gioia di quel giorno benedetto e glorioso. Eravamo contenti di non morire ma anche di non far morire.

Fu l'unico giorno in cui il fucile non pesava nelle mani e sulle spalle perché non pesava più sul cuore. Per questo soprattutto nessun giorno della Patria fu più bello del 4 novembre 1918».

Non mancava, nelle sue parole, il ribadito rifiuto della retorica e della strumentalizzazione operati dal regime fascista:

«Ci furono anni in cui mi vergognai di mettermi in corteo e di andare a trovare i Morti, il 4 novembre. I volti di molti, che pure avevano sofferto la guerra e non ignobilmente, sotto le nuove insegne non erano più guardabili, né sopportabili le loro parole. Fin d'allora mi pareva che i Morti avessero cessato di fare la guardia ai nuovi confini della Patria, avendoli smobilitati di guardare la Pace. Non si reclutano i Morti per cause disumane»³⁸.

Sono poi rimaste, tra le sue carte, le tracce dei suoi ultimi discorsi alle celebrazioni annuali del 4 novembre. Come si è accennato, ormai il ricordo del lontano conflitto veniva ripreso e rifuso nel più generale ragionamento sui pericoli della guerra nucleare globale, puntando quindi a un'immediata attualizzazione.

Così, nel 1955 (non dimentichiamolo, l'anno della sofferta pubblicazione di *Tu non uccidere*), egli precisò bene di cosa si dovesse parlare:

«Se io dicessi una parola di esaltazione sulla guerra, se io parlassi della vittoria come se n'è parlato per tanti anni, sarei indegno del carattere che porto, dell'ufficio che indegnamente, in questo momento, io compio. Noi non facciamo la festa della vittoria, facciamo la festa della pace».

Attualizzazione significava a quel tempo anche denunciare il traffico di armi e i silenzi sulle schiavitù contemporanee, superando distinzioni manichee tra i due blocchi («ognuno di noi dovrebbe aver vergogna di quello che ha fatto e non soltanto condannare quello che fanno gli altri») e, soprattutto, aprendo a temi quali il terzomondismo:

«Voi non dovete dimenticare che, a neanche quarant'anni di distanza dal 4 novembre 1918, quando nel nostro cuore più che l'esultanza della vittoria sgorgava l'esultanza della pace e la promessa della pace avrebbe do-

vuto continuare, c'è tutto un mondo, che si chiama il mondo dell'Africa, il mondo dell'Asia, che è in fermento, che ha dei conti aperti col mondo dei bianchi, che per secoli e secoli ha sfruttato quel povero mondo.

Ora, non è la prima volta, vedete, che dalle steppe dell'Oriente, come dal deserto africano, attraverso il Mediterraneo, sono sbarcati a migliaia e migliaia. Noi quindici secoli fa li abbiamo chiamati i barbari. Si sono accampati a Roma, sono andati a Parigi, che non esisteva ancora, hanno risalito i corsi dei fiumi, fino all'Elba. Nessuna meraviglia, miei cari fratelli, che questo mondo, che ha dei conti secolari con questa civiltà occidentale, questa falsa cristianità, non venga a casa nostra a richiederci gli interessi. Voi mi domanderete: "Perché ci ha detto queste cose, mentre il nostro animo era così pacatamente rivolto a ricordare i nostri morti?"».

La spiegazione che don Primo dava, per giustificare questa commistione tra commemorazione dei Caduti e problemi mondiali attuali, era quella per lui consueta: i Morti erano lì per ammonire i vivi e riportarli alle loro responsabilità, che non potevano essere soltanto dei governanti, ma di tutti i cittadini:

«Cosa rappresentano per noi i nostri morti? Rappresentano il richiamo vivo di responsabilità per tutti, vedete, non soltanto per quelli che stanno in alto, ma per ognuno di noi, anche l'ultimo degli uomini»³⁹.

Lasciando da parte il discorso commemorativo del 4 novembre 1956, che fu dominato dal pensiero per gli avvenimenti in corso in Ungheria e in Medio Oriente, rispettivamente con la repressione sovietica della rivoluzione magiara e con la guerra condotta da Gran Bretagna, Francia e Israele contro l'Egitto di Nasser⁴⁰, conviene citare invece l'intervento di don Primo dell'anno seguente, perché esso conteneva puntuali riferimenti a un fatto di cronaca di quei giorni, ovvero alla scelta del sindaco di Torino di portare una corona di fiori anche sulle tombe dei caduti di parte fascista del periodo 1943-1945⁴¹.

Tornavano qui i toni cari a don Primo e già usati da anni in altri interventi, ovvero quelli volti a tutelare con forza i valori della Resistenza e dell'antifascismo, da lui stesso vissuti, ma sganciandoli dalle riduzioni di parte e abbinandoli alla considerazione dell'essere uomo (o donna, madre, sposa) degli stessi fascisti:



Sacrario di Oslavia: la tomba di Giuseppe (Peppino) Mazzolari, fratello di don Primo

«Quando un popolo, quando una città come Torino – e mi rincresce di dover dire che l'episodio si è ripetuto in altre città – sente, a molti anni di distanza, che i morti non son tutti i nostri morti, che anche sul cimitero c'è un 'mio' e un 'tuo' e che la fazione, badate bene che misuro le parole, fa delle divisioni e delle discriminazioni, vuol dire che non è ancora un popolo civile, né cristiano».

Ammoniva poi Mazzolari, secondo la prospettiva religiosa che gli era consona:

«Se qualcuno di voi non vuol sopportare certe presenze, si ricordi che la croce del Cristo non allarga le mani per qualcuno e le stringe per qualcun altro. La misericordia di Dio è spalancata su tutti; il giudizio degli uomini potrà anche variare, ma, quando una patria si china intorno alle sue memorie e apre le pagine della sua storia, anche quelle recenti, e trova che ci sono dei momenti dolorosi, delle ore fratricide, per poterci dimenticare di essere stati tutti degli assassini, bisogna che noi cominciamo a deporre

dal nostro cuore ogni pregiudiziale, ogni sentimento di vendetta, ogni sentimento di discriminazione di quello che dev'essere, specialmente qui in chiesa, il motivo che ci ha radunati per pregare.

Pregare per tutti i morti, indipendentemente dall'abito, dalla divisa e dalla parte in cui si sono collocati: sono tutte creature che hanno bisogno della misericordia di Dio, della nostra preghiera, del nostro affetto e anche della nostra riconoscenza. Perché si può sbagliare, si può sbagliare a indirizzare il nostro cuore, ma quello che vi è di generoso nell'animo dev'essere riconosciuto anche nell'avversario»⁴².

L'episodio di Torino fu commentato anche nell'articolo *Il cimitero dei vivi*, apparso in quel periodo su «Adesso», nel quale l'autore – non sappiamo se Mazzolari o altri – metteva amaramente in evidenza come il 4 novembre fosse diventata la festa delle forze armate e fosse ormai intriso di una retorica incomprensibile ai più giovani:

«Il 4 novembre è diventato il giorno delle Forze Armate. Le caserme spalancano le porte: le sentinelle fanno il *presentatarm* al popolo, che può entrare e girare dovunque e rendersi conto *de visu* come vengono trattati i suoi figlioli sotto le armi.

Prima o dopo la visita, c'è tempo di guardare uno dei soliti sparuti cortei ufficiali che vanno a portare la solita corona d'alloro sul Monumento dei Caduti. Suona il *Piave*, e all'infuori dei vecchi nessuno si commuove; suona *Mameli* e nessuno si mette sull'attenti; parla il Grande Invalido o la Medaglia d'oro, ma chi capisce quel linguaggio infiocchettato di retorica, anche se dentro c'è un ricordo che muove al singhiozzo per chi ha visto e sofferto quei giorni e quelli venuti dopo.

La Patria ha tutt'ora un esercito, ma è così distaccato dal Paese, che è come se non ci fosse: ha dei monumenti che non sono belli, né di fuori né di dentro, come se non ricordassero milioni di Morti. Abbiamo fatto delle caserme una vetrina e dei Morti un piccolo rito, che la legione sempre più sottile dei reduci, ripete senza speranza di poterlo lasciare in eredità ai propri figli e nipoti»⁴³.

Il 4 novembre 1958 don Primo pronunciò quello che sarebbe stata la sua

ultima commemorazione del giorno della vittoria di quarant'anni prima. L'antico interventista democratico del 1915 spiegò di non voler fare alcun ricordo di quel tempo lontano ormai lontano perché

«Non si commemora una guerra, ve l'ho detto tante altre volte».

Così egli basò il suo discorso sulla centralità di Gesù Cristo, l'unico in grado di dare un senso anche alla morte e un fondamento alla pace:

«Ecco, o miei cari fratelli, la morte s'incomincia a capire perché noi ci siamo dimenticati che ogni creatura è l'immagine che continua su questa terra del Cristo salvatore nostro, di colui che è sulla croce, perché nessuno dimentichi, o miei cari fratelli, dove portano i nostri odi, le nostre contese, i nostri interessi. Ho detto che non si capisce la morte senza di lui [...] Le braccia del Cristo crocifisso sono il porto dei nostri morti. Adesso queste mani difendono sul proprio cuore, il cuore che ha insegnato agli uomini ad amarsi, a volersi bene, a perdonarsi, custodiscono la sorgente della pace»⁴⁴.

Il “testamento” di Mazzolari sulla Grande Guerra si esplicitava così su toni esclusivamente religiosi, a coronamento di un lungo e complesso percorso di maturazione e chiarificazione personale durato quasi mezzo secolo. Forzando un po' l'interpretazione, ma con un buon fondo di verità, si può dire che il parroco di Bozzolo era passato dal ricordo “fresco” dei Caduti e dalla inevitabile personale sensibilità per le modalità della loro custodia (anche concreta, delle loro spoglie) alla proposizione delle responsabilità che i morti lasciavano sulle spalle dei vivi, approdando a una rilettura esclusivamente religiosa, attualizzata nella temperie della guerra fredda e dell'impegno per la pace.

In questo percorso di maturazione, peraltro, rimasero alcuni punti fermi. Anzitutto la devozione per i Morti (che lui scriveva quasi sempre con l'iniziale maiuscola), intesi non solo come custodi e compagni di strada dei vivi, ma anche come “strumento” (passi la parola) per costituire una sorta di “ponte” e di riavvicinamento proprio tra i vivi. Un chiaro esempio di questo pensiero è presente nel sostanzioso carteggio tra don Primo e Maria De Giorgi, accomunando Peppino, caduto nel 1915, e il figlio di Maria, Sergio, partigiano fucilato dai tedeschi agli inizi del 1945⁴⁵.

Né si può dimenticare, su un piano più formale – ma non privo di sostanza – come Mazzolari usò per tutta la vita un gergo militaresco, imparato proprio al tempo della Grande Guerra e irrobustito poi, inevitabilmente, dalla temperie del ventennio fascista e dalle abitudini di mobilitazione della stessa Chiesa del suo tempo: ogni lettore di Mazzolari sa che nei suoi scritti e nei suoi discorsi è facilissimo imbattersi in parole quali pattuglia, trincea, avamposto, ricognizione, avanguardia, retroguardia, zaino sulle spalle, e via dicendo. Gli mancò – azzardiamo – il tempo o la lucidità per sottoporre a revisione anche questo linguaggio che, dopotutto, risale a un'età ancora formativa e a esperienza di certo indimenticabili. Il Vaticano II arrivò troppo tardi per don Primo.

NOTE

¹ G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra: dalla bassa lombarda alle terre venete*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di F. Bianchi e G. Vecchio, Viella, Roma, 2016, pp. 181-234; Id., *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia*, in *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275.

² G. Vecchio, *Le missioni militari italiane nel primo Novecento: Alta Slesia (1920-1922)*, in *Le sfide della pace. Istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, a cura di A. Canavero – G. Formigoni – G. Vecchio, LED, Milano 2008, pp. 435-458.

³ P. Mazzolari, *Diario. 2. 1916-1926*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1999, p. 282.

⁴ R. Carletti, *Lettere di una grande amicizia. Il cappellano militare Annibale Carletti a don Primo Mazzolari. La sua vicenda umana e sacerdotale*, Editrice Confronti, Rivolta d'Adda 2001.

⁵ Nel racconto don Primo si ridefinisce "don Antonio", mentre "Teresa Ravano" cela la signora Fanny Ripari Aporti (moglie e non madre del caduto sepolto a San Floriano).

⁶ Qui don Primo si autoribattezza don Stefano, mentre Irene Airoidi (questa volta vedova e non madre) è Fanny Ripari Airoidi.

⁷ Lettera alla sorella Colombina, 6 aprile 1919, ora in P. Mazzolari, *Lettere ai familiari*, EDB, Bologna 1996, pp. 71-73.

⁸ *Ivi*.

⁹ <http://www.pietredellamemoria.it/pietre/lapidi-ai-caduti-di-brescello-in-tutte-le-guerre/>

¹⁰ Le lettere di Fanny Ripari si trovano in FPM, 1.7.1.7991-8003. Cfr. anche P. Mazzolari, *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno*, a cura di D. Saresella, EDB, Bologna 2008, pp. 130-149.

¹¹ FPM, 1.7.1.7994.

¹² FPM, 1.7.1.7995.

¹³ FPM, 1.7.1.7997.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ FPM, 1.7.1.8001.

¹⁶ FPM, 1.7.1.8000.

¹⁷ Lettera del 26 dicembre 1922, in FPM, 1.7.1.7999.

¹⁸ Lettera alla signora Mazzolari, 7 novembre 1920, in FPM, 1.7.1.7995.

¹⁹ Lettera del 6 ottobre 1929, in FPM, 1.7.1.8003.

²⁰ P. Mazzolari, *Conoscevo un piccolo cimitero...*, in «L'Italia», 26 ottobre 1938.

²¹ Dell'omelia esistono varie versioni in FPM, 1.3.1.152-154; cfr. comunque P. Mazzolari, *Diario. 2. 1916-1926 cit.*, pp. 201-205. Cfr. anche G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari nella Grande Guerra cit.*, pp. 232-233.

²² In generale, si rinvia al classico lavoro di E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1996; in specifico anche a G. Vecchio, *Patriottismo e universalismo nelle associazioni laicali cattoliche*, in *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, a cura di A. Acerbi, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 233-274.

²³ P. Mazzolari, *Diario. 2. 1916-1926 cit.*, pp. 451-454.

²⁴ *Ivi*, pp. 454-456.

²⁵ *Ivi*, pp. 499-504 (12 luglio 1925).

²⁶ *Ivi*, pp. 517-521. Si tratta della ripresa di pensieri già riportati *ivi*, p. 499.

²⁷ *Ivi*, pp. 531-534.

²⁸ Cfr. P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo. Lettere al vescovo, 1917-1959*, a cura di L. Bedeschi, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 58-66; S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo, 1921-1943*, Fondazione Don Primo Mazzolari, Bozzolo-Mantova 1988, pp. 23-29.

²⁹ P. Mazzolari, *Diario. 3/A. 1927-1933*, EDB, Bologna 2000, pp. 93-94.

³⁰ *Ivi*, pp. 213-216.

³¹ *Ivi*, pp. 343-344.

³² Il testo del discorso, pubblicato per la prima volta in P. Mazzolari, *Obbedientissimo cit.*, pp. 89-96, è ora anche in P. Mazzolari, *Discorsi. Edizione critica*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 403-405. Un testo molto simile è presente anche in P. Mazzolari, *Diario. 3/A. 1927-1933 cit.*, pp. 528-530, sotto la data del 4 novembre 1931. Tale data ci sembra tuttavia sbagliata, perché il testo sembra soltanto una stesura, in parte uguale in parte diversa, del testo del 1932.

³³ S. Albertini, *Don Primo Mazzolari e il fascismo cit.*, pp. 49-53.

³⁴ Per le spiegazioni di Primo Mazzolari al suo vescovo, cfr. P. Mazzolari, «Un'obbedienza in piedi». *Carteggio con i vescovi di Cremona*, a cura di B. Bignami e D. Pasetti, EDB, Bologna 2017, pp. 109-114.

³⁵ Il testo anche in P. Mazzolari, *Diario. 3/A. 1927-1933 cit.*, pp. 602-603.

³⁶ Il testo, inedito e intitolato *4 novembre 1933*, è in FPM, 1.3.2.30.

³⁷ *Motivi*, 4 novembre 1945, in FPM, 1.3.2.155.

³⁸ P. Mazzolari, *Verso la pace*, in «Il Popolo di Milano», 4 novembre 1953. Oltre che sul quotidiano della DC milanese, l'articolo apparve anche nella rubrica *Pace nostra ostinazione*, in «Adesso», 15 novembre 1953.

³⁹ P. Mazzolari, *Discorsi* cit., pp. 406-411.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 412-415.

⁴¹ Il sindaco Peyron aveva depresso una corona nel campo F del cimitero cittadino, dove riposavano le spoglie dei “repubblicani”, ma i militanti del MSI avevano poi politicizzato il gesto, deponendo a loro volta una corona a fianco di quella lasciata dal sindaco. Ne erano sorte le proteste delle associazioni partigiane e il sindaco aveva dovuto spiegare il suo gesto, dandogli un significato esclusivamente religioso e prendendo nettamente le distanze dai nostalgici del fascismo (cfr. *Precisazione del Sindaco su una corona al campo F*, in «La Stampa», 3 novembre 1957).

⁴² P. Mazzolari, *Discorsi* cit., pp. 416-419.

⁴³ Articolo non firmato, *Il cimitero dei vivi*, in «Adesso», 15 novembre 1957.

⁴⁴ P. Mazzolari, *Discorsi* cit., pp. 420-424.

⁴⁵ *Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi: un interessante carteggio inedito*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 14, 2003, 2, pp. 59-99.

Giorgio Campanini

***Perché non mi confesso?* Coscienza, perdono e “nuovo inizio” nella visione di don Primo**

«Impegno» propone l'introduzione all'edizione critica del volumetto mazzolariano *Perché non mi confesso?* originariamente apparso nel 1931 (l'edizione originale reca la dicitura *Natale del Signore, 1930*). In una successiva edizione l'opuscolo, forse ritenuto troppo breve, era stato pubblicato insieme ad altri due scritti, e cioè *La Samaritana* e *Zaccheo* (EDB, 2000). Il curatore sottolinea, in queste pagine, origine, contenuti e “attualità” del testo

Se non fosse per il linguaggio un poco arcaizzante (ma pur sempre forte e incisivo, come è nello stile di Mazzolari) a stento si potrebbe ritenere che siano state scritte nel 1930 queste pagine mazzolariane, che ora vengono riproposte in edizione critica, depurate dei non pochi errori di stampa presenti nelle precedenti edizioni e facilitate, augurabilmente, nella lettura da queste pagine introduttive, che altro scopo non hanno che quello di situare *Perché non mi confesso?* nel particolare contesto storico del 1930 e di aiutare il lettore, con un breve apparato di note, ad entrare in profondità in pagine ancora, per molti aspetti, attuali.

Il disincantato lettore di oggi potrebbe sorridere nell'incontrarsi con le inquietudini di Mazzolari di fronte alla crisi della confessione che – sia pur dal piccolo osservatorio di Cicognara, dove era parroco, alla vigilia del suo trasferimento a Bozzolo – egli allora intravedeva: la crisi della confessione tradizionale si è, da allora, assai aggravata, per ragioni non sostanzialmente dissimili da quelle segnalate da Mazzolari nel suo libretto.

È ben vero che, dopo il Concilio, altre forme di confessione e di perdono dei peccati sono state introdotte nella pratica cristiana: la confessione comunitaria (invero non molto praticata) e la confessione “generale” presente in ogni cele-

brazione eucaristica all'inizio del rito, allorché tutti, dal celebrante ai fedeli che assistono, sono invitati a riconoscere i loro peccati e a chiedere a Dio il perdono¹. Ma né l'una né l'altra forma sostituiscono la confessione cosiddetta "auricolare", nella quale si instaura un rapporto diretto fra confessore e penitente: l'unico luogo, dunque, nel quale è possibile non solo ammettere e *dichiarare* la propria colpa, ma si è sollecitati a comprenderla in profondità e, in quanto possibile, a superarla, grazie all'incontro personale con il confessore.

È d'altra parte importante che, nella confessione detta "auricolare", e cioè comprendente un reale faccia a faccia tra celebrante e penitente, siano *entrambe le voci* ad incontrarsi e ad interagire fra loro (ciò che è impossibile tanto nella confessione comunitaria quanto nel rito penitenziale con il quale si apre la Messa e che si rinnova prima dell'incontro con l'Eucarestia). All'incontro con Dio, che rimane fondamentale, dovrebbe sempre accompagnarsi, almeno per le colpe più gravi, un colloquio diretto con una persona che aiuti quanti ricorrono al Sacramento a riprendere con rinnovata convinzione il proprio cammino di fede. È, questo cammino, parte di quel complesso processo di conversione che, a partire dal Vaticano II, è stato preferenzialmente chiamato *riconciliazione*²; ciò per sottolineare il fatto che quanto soprattutto importa è la conversione del cuore. In questa prospettiva la "riconciliazione" (termine allora non usuale e che non compare mai nel libretto mazzolariano) ha un senso più forte di quanto non riveli il termine "confessione" (allora usuale): tuttavia l'attento lettore non mancherà di rilevare che, al di là dei termini adottati, la prospettiva di Mazzolari è assai simile a quella che, per quanto riguarda il sacramento della confessione, si imporrà a partire dal Vaticano II. Per Mazzolari il confessionale non è il luogo di una sorta di "contrattazione" tra il ministro e il penitente (né la "penitenza" comminata è il "prezzo" da pagare per essere liberati dalla colpa) ma il momento dell'avvio di un "nuovo inizio", dopo il peccato, da parte di chi, sentendosi riconciliato con Dio attraverso l'assoluzione del confessore, riprende con rinnovato slancio il suo pur difficile ed accidentato cammino nella storia.

Non mancano dunque, in questo libretto, riflessioni e sollecitazioni che possono essere considerate anche un'anticipazione di quanto, oltre trent'anni più tardi, sarebbe stato affermato, a proposito della confessione dei peccati, dal Vaticano II.

In queste notazioni introduttive – dopo aver tentato di offrire un primo

quadro di insieme – si cercherà da una parte di illuminare il contesto, storico ed ecclesiale, all’interno del quale si colloca il libretto mazzolariano (uno dei suoi primi testi, non è fuori luogo ricordarlo) e dall’altra porre in evidenza quello che, a nostro avviso, è l’aspetto più importante e il legato più significativo di questo libretto, e cioè il forte richiamo alla centralità della coscienza.

Il contesto storico

Come mai nel 1930 Mazzolari – allora quarantenne – ha ritenuto opportuno soffermarsi sullo specifico problema della crisi della confessione? La chiave per la risposta a questo interrogativo va probabilmente ricercata nella necessità di richiamare l’attenzione del cattolicesimo italiano sull’ambiguità del “risveglio” della religiosità in atto in quegli anni: nonostante, e per certi aspetti addirittura a causa, del Concordato. Esso avrebbe dovuto restituire «Dio all’Italia e l’Italia a Dio» – come era stato, pur autorevolmente, sostenuto all’indomani della firma dei Patti Lateranensi – ma in realtà quell’evento non aveva segnato, sotto il profilo religioso, una reale svolta. Severamente critico dei Patti Lateranensi³, Mazzolari riconosceva che essi avevano concorso al superamento dell’antico dissidio fra Stato e Chiesa; ma, nella concreta realtà del Paese, e dunque in prospettiva propriamente pastorale, nulla gli sembrava realmente mutato: anzi, come emerge a più riprese dalle sue pagine di diario, era in atto un’inquietante corrosione dello spirito pubblico, una supina acquiescenza alle autorità, un piatto e banale conformismo. Il presunto profilarsi, dopo il Concordato, di una nuova e più felice stagione della cattolicità italiana appariva ad un parroco di campagna, ben attento a scrutare a fondo la realtà delle cose, una sorta di “pia illusione”: al miglioramento dei rapporti “di vertice” fra Chiesa e Stato non corrispondeva un reale risveglio religioso: la crisi della confessione era un evidente sintomo di questo malessere. Illuminanti le note di diario riferite al 1929, nelle quali Mazzolari esprime il timore che i privilegi garantiti alla Chiesa dal Concordato non compensino i rischi alla libertà della stessa Chiesa, minacciata da un regime che pretendeva di avocare a se stesso tutta la società, a partire dall’educazione del mondo giovanile (terreno, questo, che ad appena due anni dalla firma dei Patti Lateranensi, sarebbe stato, nel 1931, oggetto di un duro conflitto tra Stato e Chiesa). Del resto, nel già citato *Diario*, Mazzolari si interrogava sulle conseguenze della Conciliazione e non esitava a scrivere: «La situazione di noi sacerdoti, cioè la

nostra libertà di azione ecclesiale, ci guadagnerà o perderà?». E subito dopo, esprimendo il timore di un possibile «conflitto fra coscienza politica e coscienza religiosa», esprimeva le sue perplessità per l'indiretto avallo che dai Patti Lateranensi veniva fatto nei confronti di un regime che, a suo giudizio, «era negativo dei valori cristiani», anzi ne era «l'antitesi più ripugnante». Di qui le preoccupazioni di Mazzolari per una possibile «confusione tra spirituale e temporale» e per il tentativo operato dal regime fascista di utilizzare strumentalmente i valori cristiani: «La Chiesa non ha bisogno di privilegi, ma di libertà, di libertà»⁴.

Non vi è da stupirsi, dunque, che Mazzolari, andando decisamente controcorrente e discostandosi dalle indicazioni generali della Chiesa in ordine al plebiscito del 1929, abbia deciso – insieme a non molti altri – di astenersi dal voto⁵, esprimendo così le sue riserve per un evento, il Concordato, di cui si tendeva a scorgere le luci, assai più che le ombre. Proprio il “caso di coscienza” che egli stesso si pose nel 1929 è la premessa ideale – come si porrà più oltre in evidenza – dell'ampio spazio dedicato alla libertà di coscienza nel suo libretto sulla confessione.

Del resto i successivi avvenimenti – ed in particolare il confronto fra Chiesa e fascismo in occasione del duro conflitto del 1931 – avrebbero ben presto avvalorato le sue preoccupazioni⁶. Di qui la progressiva centralità che il problema della libertà di coscienza andava assumendo nella riflessione di Mazzolari. Molte pagine di *Perché non mi confesso?* risentono del clima generale dell'Italia post-concordataria.

Netto appariva a Mazzolari il divario che si era venuto a determinare tra il riconoscimento “ufficiale” del cattolicesimo operato dal fascismo e una realtà di base che doveva registrare un diffuso tentativo di sostituire alla tradizione del cattolicesimo un'ideologia affascinata dalla violenza e finalizzata alla assolutizzazione dello Stato. Ad un'Italia “ufficialmente cattolica”, caratterizzata dall'ossequio, e talora dal servilismo, di non pochi componenti della Chiesa magisteriale faceva da contrappunto un paese caratterizzato dall'onnipresenza dello Stato, dal culto della violenza, dall'indifferenza verso i bisogni della “povera gente”. La stessa diffusa diserzione del sacramento della confessione gli appariva un'evidente riprova che erano mal poste le diffuse speranze, sollecitate dagli accordi del 1929, sul ritorno ad una presunta “Italia cattolica”: nella realtà delle cose il fascismo non differiva dall'imperante laicismo dell'Ottocento e

del Novecento ma – al di là degli ossequi formali ad una Chiesa concepita come *instrumentum regni* – ne rappresentava insieme la continuazione e la radicalizzazione. Gli anni seguiti al Concordato del 1929 non segnavano il ritorno all’“Italia cattolica”: e ciò al di là della formale partecipazione dei gerarchi fascisti alle solenni feste religiose. Nessun “ritorno a Dio” – come non senza ingenuità si era da molti pensato – ma il progressivo slittamento del potere politico verso un totalitarismo che di lì a poco avrebbe rivelato tutto intero il suo volto.

Alla pretese dello Stato fascista di esercitare un ferreo potere sulla società occorreva dunque contrapporre il “primato della coscienza”: non è un caso che questo tema sia centrale in *Perché mi confesso?*

*Il primato
della coscienza*

Nonostante la sua estrema concisione, il libretto mazzolariano qui riproposto pone una serie di problemi, talora appena sfiorati, altre volte invece oggetto di più ampia riflessione: dalla denuncia della perdita del senso del peccato (causa prima della diserzione del confessionale) all’affermarsi di una mentalità individualistica per effetto della quale si ritiene esaustivo il diretto rapporto con Dio da parte del singolo fedele, senza bisogno di alcuna intermediazione. Né mancano – fra gli ideali interlocutori dell’autore – coloro che contestano radicalmente l’autorità della Chiesa e il suo potere di “legare” o di “sciogliere” (rimettendo ogni decisione al soggetto) o, inclini ad un esasperato soggettivismo, ritengono che l’uomo sia il solo giudice di se stesso. Questo insieme di obiezioni è oggetto della riflessione mazzolariana – quasi mai adeguatamente approfondita, in relazione alla scelta di ricorrere a un mezzo di comunicazione breve ed essenziale – ma soltanto a grandi linee.

Il tema in più luoghi e ricorrentemente trattato è quello della coscienza⁷; problema già da allora centrale in Mazzolari e che sarà, in alcuni suoi fondamentali aspetti, approfondito in successive pubblicazioni, e soprattutto in *Tu non uccidere*⁸.

Un ideale filo collega dunque quella che è quasi un’“opera prima” di Mazzolari, appunto *Perché non mi confesso?* e quello che può essere considerato il punto di arrivo della sua riflessione e cioè *Tu non uccidere*.

In *Perché non mi confesso?* il tema della coscienza non è oggetto di una

specifica riflessione (non era del resto negli intenti di Mazzolari affrontare a fondo il problema), ma è ricorrente, come si avrà modo di mettere in evidenza, lungo tutto il corso del libretto e ne rappresenta, a nostro avviso, la vera chiave di lettura. Più volte l'autore – in dialogo con quella sorta di *alter ego* che è il soldato incontrato nel 1917 – fa riferimento a questo tema, sottolineandone la centralità, contro il rischio di una religiosità puramente formale ed esteriore. Emblematico quanto Mazzolari scrive quasi a conclusione del suo libretto, allorché l'autore, quasi in dialogo con se stesso, mette a fuoco il tema centrale della sua riflessione. «Per una coscienza religiosa evoluta» – osserva l'ipotetico interlocutore – l'intervento di un terzo non può che tornare di ingombro e rappresentare, al limite, «una violazione di ciò che l'uomo ha di più intimo e di più sacro». Ma non è così, per Mazzolari: la confessione «travaglia» (cioè impegna ed inquieta) «la coscienza in profondità, la illumina e l'affina», in altre parole la aiuta a conoscere se stessa. Lunghi dall'essere un'illegittima intrusione nella coscienza altrui il sacramento è per essa un richiamo a riscoprire le sue più profonde radici⁹.

Queste parole conclusive del libretto possono essere considerate la sintesi della riflessione mazzolariana, come emerge dall'insieme dei passi in cui ricorrentemente viene evocato il problema della coscienza e della sua libertà. Si veda, ad esempio, quanto, già nelle pagine introduttive del libretto, Mazzolari afferma, rispondendo all'obiezione (oggi come ieri ricorrente) secondo cui la confessione violerebbe la libertà di coscienza, interponendo la figura di un "terzo" in quello che dovrebbe essere il rapporto bilaterale fra la persona e Dio. Ma – afferma Mazzolari – «la libertà di coscienza non ha niente a che vedere con la spontaneità e non contrasta in alcun modo con il rispetto della libertà», pur se impone alla persona un «travaglio», e cioè la fatica di entrare in profondità in se stessi e nel proprio operato¹⁰.

Un'altra obiezione alla confessione – sempre in relazione alla coscienza – è che essa segnerebbe «la presenza di un estraneo»; al limite, sostiene l'anonimo interlocutore, questi «vorrebbe comandare a casa mia». Qui Mazzolari si mostra d'accordo sul fatto che la coscienza sia un «sacrario» inviolabile; ma ritiene che ciò non escluda che essa possa e debba essere formata ed educata. D'altra parte nessuna convivenza fra gli uomini sarebbe possibile senza un insieme di regole che in apparenza limiterebbero la libertà ma, in realtà, la sorreggono e la garantiscono¹¹. In questo la coscienza è luogo di libertà ed insieme di responsabilità.

La dialettica fra interiorità ed esteriorità appare a Mazzolari il luogo fondamentale del “travaglio” che, come è stato in precedenza rilevato, contraddistingue, inevitabilmente, ogni scelta di coscienza. Decidere rappresenta sempre una “fatica”, che impegna l’uomo in profondità, ancor più quando sono in gioco le scelte fondamentali della vita.

In conclusione, dalle pagine mazzolariane emerge con chiarezza l’estrema complessità della categoria di “coscienza”, di cui da una parte si riconosce il primato, ma nello stesso tempo, dall’altra, si denunciano anche i limiti. Soprattutto il rischio di intendere per “coscienza” semplicemente il proprio istintivo sentire: essa implica invece un ricorrente “travaglio” del quale l’uomo responsabile deve sapersi fare carico. Appare qui anche il limite dello stesso confessore, il cui compito non è quello di sostituirsi alla coscienza del penitente, bensì quello di illuminarla e, se necessario, correggerla¹².

*La crisi della
confessione*

Sullo sfondo del processo di secolarizzazione (il termine, allora non in uso, non viene mai usato da Mazzolari) al quale il parroco di Cicognara e poi di Bozzolo guardava con non poca preoccupazione, si pone il problema della crisi della confessione, negli anni ’30 in termini non molto dissimili da quelli dell’inizio del XXI secolo, perché frutto delle stesse radici: la perdita del senso del peccato e l’assolutizzazione della coscienza individuale. Su questi temi *Perché non mi confesso?* svolge riflessioni ancora oggi di non poco interesse.

Alla base della crisi della confessione stanno – nella prospettiva di Mazzolari – due cause egualmente influenti: la assolutizzazione del primato della coscienza (con la tendenza, dunque, alla privatizzazione del perdono, con un rapporto che esclude, nel rapporto fra Dio e l’uomo, la presenza di un “terzo”) e la presa di distanza dall’istituzione-Chiesa.

Sono sostanzialmente queste le due grandi obiezioni poste alla concezione cattolica della confessione. Rimangono solo sullo sfondo alcune questioni che il successivo sviluppo della riflessione sui sacramenti avrebbe invece posto in luce, come la possibilità della confessione comunitaria, la valorizzazione dell’atto penitenziale posto all’inizio della Messa, la forma dell’“atto di dolore”, e così via: tematiche sulle quali si sarebbe più tardi soffermata la riflessione conciliare.



Rimanendo all'interno della prassi tradizionale, Mazzolari pone in forte evidenza, in numerosi passaggi del suo libretto, la necessità di non ridurre il pentimento ad un solo incontro "a due" (Dio e l'uomo), inserendo una struttura di mediazione fra l'uno e l'Altro: non sempre la coscienza è pienamente matura e lo stesso diretto intimo colloquio con Dio, sempre necessario, assicura la pace interiore. Si pone dunque l'esigenza di inserire nel dialogo fra Dio e il penitente una terza figura, quella del confessore, che aiuta il penitente a guardare in profondità in se stesso e a verificare l'autenticità del pentimento e la ferma volontà di non ricadere nuovamente nel male: condizioni necessarie, queste, per un autentico perdono.

Un secondo ambito di riflessione proposto da Mazzolari è quello che riguarda la figura del ministro. Con quale autorità e su quale fondamento un uomo – sia pure insignito del sacramento dell'Ordine – può presumere ora di assolvere, ora di rifiutare l'assoluzione di chi accede al confessionale?

Sotto il primo profilo Mazzolari sottolinea fortemente la dimensione comunitaria della Chiesa e i rischi dell'individualismo religioso: «Fino a che non ci riconosciamo responsabili di ciò che ci è toccato e ne accusiamo gli uomini e la società invece di recitare il *mea culpa*, noi non chiederemo mai a noi stessi uno sforzo di buona volontà per aiutare il formarsi dell'*uomo nuovo*»¹³.

Quanto alla seconda obiezione, Mazzolari ribadisce che nell'atto confessionale il penitente non ha di fronte semplicemente un uomo come lui ma il sia pure indegno rappresentante di Cristo: «Dio è in un certo senso irraggiungibile dalla nostra cattiveria, ma [...] il sacerdote rappresenta anche Dio colpito dai fratelli. Egli ci perdona in nome di Dio»: la parola del perdono passa, necessariamente, «attraverso l'uomo»¹⁴.

Insistente è il richiamo alla necessità di una *mediazione* fra chi si pente dei propri peccati ed un "altro" che ne raccoglie l'anelito al perdono e, in nome di Dio, ne cancella i peccati. Forte è l'insistenza sulla Chiesa e sul sacerdote

come *mediatori* non possessori ma solo amministratori della grazie di Dio. A più riprese Mazzolari sottolinea la funzione mediatrice della Chiesa: anche perché, per questa via, chi ha peccato non ha soltanto (augurabilmente) la coscienza di essere perdonato da Dio ma può ascoltare la voce di chi, per il potere che gli è stato conferito, rende certo il perdono: così il penitente «ritrova il sollievo e la pace indispensabili per riprendere il cammino... Il Signore, facendoci sentire il suo perdono, ci comunica la gioia del ricominciare»¹⁵.

In questo contesto Mazzolari – anche a partire dalla sua ormai abbastanza lunga esperienza del confessionale – mette in guardia contro ogni lettura strumentale del sacramento della Confessione, quasi che essa sia una sorta di facile via di uscita dal peccato: ogni atto penitenziale suppone la prima fatica della confessione e la seconda fatica di non ricadere più nella colpa che è stata perdonata. Perché tutto questo porti frutto occorre «credere all’amore di Dio»¹⁶.

*Una riflessione
post-conciliare*

Se si confrontano le pagine mazzolariane con le trattazioni e la canonistica degli anni '30 (è questa la stagione cui le pagine sopra proposte si riferiscono) si comprende appieno quale distanza separi le appassionate pagine di Mazzolari dalla freddezza di certa manualistica.

Ciò non esclude, tuttavia, che nelle riflessioni di Mazzolari siano riscontrabili anche alcuni limiti. Oltre a quello, già in precedenza segnalato, della mancata attenzione ad una piena valorizzazione del rito penitenziale della Messa, vorremmo segnalare qui due specifici punti sui quali soffermarsi un poco: evidentemente non con la presunzione di “integrare” le pagine mazzolariane, ma nell’intento di mostrare come, a partire da questo intenso e appassionato libretto, sia possibile aprire nuovi orizzonti, se non propriamente al sacramento della Penitenza, al tema della remissione dei peccati nella Chiesa.

Intendiamo fare riferimento, in primo luogo, alla *direzione* (o guida) *spirituale*, a partire dall’affermazione di Mazzolari secondo cui «la confessione frequente è soprattutto direzione spirituale»¹⁷. Questa sua presa di posizione corrisponde indubbiamente ad una lunga tradizione che solo con le novità conciliari ha cominciato ad esser in via di superamento: negli anni '30 del Novecento non erano frequenti i liberi incontri amicali – fuori del confessionale – fra i presbiteri e gli uomini (e soprattutto le donne). Un’importante funzione

in qualche modo suppletiva era svolta, allora, dagli Ordini religiosi, che spesso avevano persone altamente qualificate nell'ambito della guida spirituale. Ma appare oggi evidente che la confessione dei peccati è *altra cosa* dalla "guida spirituale", dal rapporto con fedeli che pongono alle loro guide problematiche inerenti alla loro professione, alla loro vita coniugale, all'educazione dei figli, e così via. Confessare i peccati, indubbiamente, significa indirettamente chiedere aiuto per non ripeterli più, e dunque in questo ambito non sono esclusi anche suggerimenti e consigli; ma la guida spirituale è *altra cosa* rispetto all'amministrazione del sacramento della penitenza. Negli anni post-conciliari – nonostante la forte rivendicazione della laicità – questo aspetto della spiritualità, soprattutto dei laici, è rimasto un poco in ombra¹⁸. Ma in futuro, riteniamo, la questione potrà e dovrà essere posta all'ordine del giorno, anche in relazione alla forte riduzione del numero tanto dei presbiteri quanto dei religiosi: ciò che, indirettamente, dovrebbe favorire sia la rivalutazione (come in altri tempi della Chiesa) delle figure monastiche, maschili e femminili, sia la formazione di figure laicali competenti ed autorevoli, in grado di aiutare, con la loro saggezza, quanti si pongono seri problemi di coscienza. E ciò tanto al maschile quanto al femminile. L'altro limite – tale, tuttavia, di tutta la Chiesa del tempo – è rappresentato dall'inadeguata attenzione data al tema del *perdono fraterno*, tuttavia fortemente presente, e caldamente raccomandato, tanto nei Vangeli e nelle Lettere apostoliche quanto nella prassi dell'antica Chiesa, quale ci è stato dato di conoscere attraverso la memoria che ne resta negli scrittori antichi. Un'attenzione particolare – sullo sfondo della ripresa del tema in documenti come la *Amoris laetitia*¹⁹ – del "perdono familiare", tanto nella sua dimensione coniugale quanto in quella relativa al rapporto, reciproco, genitori-figli (non sono soltanto i padri e le madri, ma anche i figli, a doversi chiedere reciprocamente il perdono).

Il tema del "perdono familiare" è da tempo all'attenzione dei vari momenti e gruppi di spiritualità coniugale²⁰, ma non è ancora stato posto con forza, ci sembra, all'ordine del giorno della comunità cristiana.

In estrema sintesi non è soltanto il confessionale il *luogo del perdono*: ve ne sono anche altri, da riscoprire, a partire dall'esperienza della Chiesa antica. Queste notazioni nulla vogliono togliere al valore, del resto già posto in evidenza, di queste pagine mazzolariane, ma soltanto indicare la strada sulla quale, a partire da Mazzolari, la riflessione etica e spirituale della Chiesa dovrà pro-

seguire, per rendere più vario e articolato il panorama dei riti penitenziali e valorizzare, nella Chiesa e nella società, forme di perdono reciproco dei peccati che non trovano adeguato spazio nell'attuale, pur rinnovato, rito della penitenza, che la “crisi della confessione”, da più parti denunciata – e che appare oggi ancor più seria rispetto al tempo di Mazzolari – non sia legata anche alla accentuata individualizzazione, nella stessa Chiesa, della colpa e, conseguentemente, della sua remissione? Nel lungo cammino che occorrerà intraprendere per cercare di dare una efficace risposta a questo interrogativo, le pagine mazzolariane ora riproposte possono essere un utile compagno di viaggio.

*Pagine “ingiallite”
ma ancora fresche*

Perché non mi confesso? può essere considerato, come già si è accennato, una sorta di “masso erratico” nella pur vasta produzione mazzolariana: più che il momento conclusivo

di una ricerca, queste pagine possono essere considerate una sorta di inizio di un lungo cammino che, passando da una serie di ben più noti scritti mazzolariani, da *La più bella avventura* alla *Via crucis del povero*, attraversa dall'interno la sua pubblicistica, sino al già ricordato *Tu non uccidere* in cui la centralità della coscienza – già fortemente affermata in queste pagine – viene riaffermata e applicata a un particolarmente delicato ambito della vita pubblica, quello della pace e delle guerra.

Perché non mi confesso? può dunque essere considerato, in prospettiva, più un “inizio” che non un punto fermo della riflessione di Mazzolari. Né stupisce oltre misura che queste pagine siano state talora considerate un quadro acerbo, se non decisamente “minore”, rispetto ai successivi grandi affreschi tracciati dal parroco di Bozzolo nei suoi numerosi libri.

Ciò nonostante, può considerarsi acquisito che, nella Chiesa degli anni '30, *Perché non mi confesso?* abbia rappresentato un momento importante di quel generale risveglio del cattolicesimo italiano che – pur condizionato nella sua azione dalle prevaricazioni del regime fascista, nonostante il Concordato – avrebbe rivelato tutta la sua forza all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Proprio per la forte sottolineatura della centralità della coscienza, questo libro non ha mancato di lasciare un segno in una stagione – quella degli anni '30 del Novecento – in cui voci cattoliche insieme lucide e coraggiose, come quella di Mazzolari, non incontravano il favore né del potere politico

del tempo né di gerarchie ecclesiastiche troppo timorose del nuovo (come stanno ad attestare le non poche censure, tanto civili quanto ecclesiastiche cui i suoi scritti furono spesso assoggettati). Non così avvenne per questo apparentemente “neutro” libretto, che tuttavia, se letto attentamente, avrebbe rivelato la sua natura tutt’altro che conformistica e una sua carica fortemente critica tanto di uno Stato tentato dall’onnipotenza quanto di una Chiesa troppo risserrata in se stessa e timorosa di ogni critica. Proprio la forte rivendicazione del primato della coscienza avrebbe dovuto inquietare tanto le pretese egemoniche del regime fascista (“tutto nello Stato”) quanto l’orientamento delle gerarchie ecclesiastiche di allora – troppo preoccupate della propria autoconservazione –, inclini a esaltare la virtù dell’obbedienza piuttosto che il primato della coscienza.

Quelle di *Perché non mi confesso?* sono indubbiamente pagine un poco ingiallite e sulle quali si è posata, inevitabilmente, la patina del tempo; ma restano un’importante testimonianza della storia religiosa del nostro Paese. Faceva con queste pagine il suo esordio quella che si sarebbe rivelata una delle più acute coscienze critiche dell’Italia degli anni centrali del Novecento.

NOTE

¹ Questa particolare forma di richiesta di perdono – pur teoricamente ineccepibile – risente tuttavia del fatto che raramente essa è accompagnata da un’adeguata pausa di riflessione su ciò che nella propria vita ostacola l’incontro con Dio: manca il tempo per un reale esame di coscienza e il *Confiteor* rischia di essere un semplice gesto rituale.

² Per una sintesi dell’insegnamento conciliare sul sacramento della penitenza (non oggetto di specifici documenti ma presente in numerose costituzioni) cfr. il *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, pp. 328 ss. su “Il sacramento della penitenza e della riconciliazione”, in particolare alle pp. 368 ss., riguardanti la “confessione del penitente”: si sottolinea qui con forza (cfr. p. 371) che l’appello di Gesù alla penitenza non riguarda anzitutto le opere esteriori... ma la conversione del cuore (ivi. n. 1431, p. 370).

³ Indicative dell’atteggiamento negativo di Mazzolari nei confronti del Concordato, e della sua ipotetica influenza positiva sulle sorti del cattolicesimo in Italia, sono le note di diario riferite agli anni 1929-31: cfr. al riguardo P. Mazzolari, *Diario, 1927-1933*, a cura di A. Bergamaschi, II ediz., vol. III, EDB, Bologna 2000, in particolare alle pp. 255-57 e 271. Sul tema a più riprese affrontato nella letteratura su Mazzolari, cfr. in particolare A. Palini, *Primo Mazzolari – Un uomo libero*, AVE, Roma 2009, pp. 81 ss.

⁴ *Diario* cit., p. 258. La preoccupazione per la salvaguardia della libertà di coscienza – che, come si vedrà più oltre, è il tema dominante di *Perché non mi confesso?* – si pone al centro della riflessione mazzolariana degli anni 1929 e 1930 e troverà un’ulteriore conferma nel duro contrasto che nel 1931 oppose Chiesa e fascismo. Il tema rimarrà, sino alla fine, al centro della riflessione di Mazzolari (cfr. al riguardo le notazioni contenute in G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa – Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011).

⁵ Di ciò Mazzolari avvertiva il bisogno di informare il suo vescovo, mons. Cazzani: in una lettera del 25 marzo 1929 riteneva doveroso metterlo al corrente della sua decisione e dichiarava la sua disponibilità a dimettersi da parroco, qualora ne fosse stato richiesto (cfr. lettera del 25 marzo 1929, in *Diario*, vol. III A cit., p. 269).

⁶ La pretesa del regime fascista di avocare a sé ogni forma di educazione della gioventù, vietando tutte le organizzazioni cattoliche, suscitò la dura presa di posizione di Pio XI (enciclica *Non abbiamo bisogno* del 29 giugno 1931), dopo la quale il regime fu costretto a rivedere le sue posizioni. Sui “fatti del 1931”, fondamentale, nonostante il tempo trascorso, il corposo lavoro collettivo *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell’Italia Settentrionale durante il pontificato di Pio XI*, a cura di P. Pecorari, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 1307. Numerosi, in quest’opera, i riferimenti a Mazzolari: si vedano in particolare le notazioni di A. Fappani, *Chiesa, Movimento cattolico e fascismo a Brescia*, in cit., pp. 46-47, ove si mettono in evidenza gli stretti legami che Mazzolari intrattene con l’antifascismo bresciano. Sul tema cfr. anche B. Bignami, *Don Primo Mazzolari parroco d’Italia*, EDB, Bologna 2014.

⁷ Per una puntualizzazione di questo antico e sempre ricorrente dibattito cfr. Aa.Vv., *Il primato della coscienza*, a cura di U. Cocconi, G. Miranda, M. Pesenti Gritti, Diabasis, Parma 2015. Specificamente su Mazzolari, cfr. B. Bignami, *Mazzolari e il travaglio della coscienza*, EDB, Bologna 2007. In entrambi gli studi ampi riferimenti bibliografici, cui si rinvia.

⁸ Lo scritto, come noto, apparve in prima edizione nel 1955 ed è poi stato più volte riproposto. Per una storia dell’opera forse più nota di Mazzolari si rinvia alla puntuale e documentata edizione critica *Tu non uccidere*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2015. Nell’ampia introduzione viene puntualmente ricostruita la storia del libro, la sua lunga preparazione, il vivace dibattito che su di esso ebbe luogo.

⁹ *Perché non mi confesso?* cit., p. 39. Si trova qui un interessante riferimento al tema del “rimorso”, tema che, come noto, a partire dalle intuizioni di S. Freud, è stato oggetto di ampia riflessione da parte della psicologia del Novecento. Anche questo è uno dei temi appena sfiorati in una trattazione che, per deliberata scelta dell’autore, ha inteso essere scarna ed essenziale.

¹⁰ Cit., p. 13.

¹¹ *Ivi*, p. 34.

¹² Oltre al citato *Mazzolari e il travaglio della coscienza* di B. Bignami, cfr., dello stesso, *Don Primo Mazzolari parroco d’Italia*, EDB, Bologna 2014. Viene qui sottolineato lo stretto collegamento (evidente anche in *Perché non mi confesso?* esistente fra la pubblicistica di Mazzolari e la sua pratica pastorale (particolarmente evidente, questo nesso, nel presente libretto). In un’Italia, come quella del 1931, da taluni superficiali osservatori ritenuta un “Paese cattolico”, con questo suo libretto Mazzolari – affrontando il “punto dolente” della pratica della confes-

sione – pone in evidenza come non sempre e non necessariamente all’ossequio dei riti si accompagni una reale revisione degli stili di vita: l’abbandono della confessione gli appare, sotto questo profilo, un dato particolarmente indicativo.

¹³ Cit., p. 21.

¹⁴ *Ivi*, p. 32.

¹⁵ *Ivi*, p. 38.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ Vanno tuttavia segnalate, al riguardo, alcune importanti iniziative editoriali, come il *Dizionario di spiritualità dei laici*, diretto da E. Ancilli, Opera della Regalità, Milano 1981, o la collana su “La spiritualità cristiana contemporanea”, diretta da C. Ghidelli e M. Marocchi (ivi i nostri due studi, *Fedeltà e tenerezza – La spiritualità familiare*, Studium, Roma 2001 e *Testimoni nel mondo – Per una spiritualità della politica*, *ivi*, 2010).

¹⁹ Cfr. *Amoris laetitia* (2015), in particolare ai nn. 105 e 106.

²⁰ Per alcune riflessioni sul tema sia consentito rinviare a G. Campanini, *Dire perdono*, Cittadella, Assisi 2013, e in particolare alle pp. 33 ss. su “La comunità familiare come luogo del perdono”.

Mario Delpini

Il momento per farsi avanti docili alla chiamata dello Spirito

L'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini, il 15 aprile 2018 ha concelebrato la messa a Bozzolo nel 59° anniversario della morte di Mazzolari. Nella stessa giornata Delpini ha reso visita alla Fondazione. «Impegno» pubblica il testo dell'omelia pronunciata nella chiesa parrocchiale di San Pietro. «La parola di don Primo scava e ferisce, sveglia e appassiona».

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che *sconvolti e pieni di paura* scambiano Gesù per un fantasma, preferiscono credere alla morte che alla vita, trovano più congeniale il lutto che la risurrezione.

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che di fronte al contesto ostile, scettico, irridente, si chiudono in casa, parlano tra di loro e pregano di nascosto e quando vanno tra la gente stanno zitti, come gente che s'è sbagliata a innamorarsi della speranza e delle promesse di Dio.

*Siamo ancora
quelli della paura?*

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che passano accanto agli sventurati vittime della vita e tirano diritti perché non vogliono avere fastidi; quelli che sfiorano i problemi e tirano diritti, sperando che siano problemi degli altri, sperando che qualcuno ci pensi e li risolva.

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che si portano dentro le ferite della vita, che portano sulle spalle il peso dei peccati, quelli che sono scoraggiati per i loro fallimenti e non riescono a credere che ci possa essere un perdono e ritengono ingenuo avere stima di sé e sentirsi capaci di ospitare l'amore di Dio effuso senza risparmio (*in lui l'amore di Dio è veramente perfetto: 1Gv 2,5*).

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che sono rassicurati dall'inerzia, dal fare quello che si è sempre fatto, quelli che ritengono che la Chiesa sia saggia se rimane ferma, quelli che non mancano alle feste e ai riti, ma in ogni cambiamento indovinano una minaccia, scoraggiano ogni riforma, dichiarano ingenua ogni missione, ritengono ingenuo ogni slancio.

Forse siamo ancora quelli della paura.



Mons. Mario Delpini in visita alla Fondazione Mazzolari

*Un profeta per
contrastare la paura*

Forse per questo alla nostra terra è stato inviato don Primo Mazzolari, un prete. Un uomo dotato della parola che scava e ferisce, che sveglia e appassiona, un prete che ha parlato e ha scritto, ha sofferto e pensato per contrastare la paura. La vicenda e l'insegnamento di don Primo sembra propizia ad aiutare quelli della paura a lasciarsi invadere dalla gioia, a sperimentare l'amore di Dio veramente perfetto.

L'opera di don Primo, la sua parola, la sua eredità per questa Chiesa di Cremona e per tutta la Chiesa si può immaginare come l'invito a farsi avanti, a far entrare nella storia di oggi quelli che si fanno avanti.

Certo don Primo è di quelli che si fanno avanti e ha trovato il modo di aiutarci, forse, ad essere quelli che si fanno avanti.

*Quelli che
si fanno avanti*

L'irrompere di Gesù risorto nella casa di quelli della paura li trasfigura e li trasforma in quelli che si fanno avanti.

Quelli che si fanno avanti sono quelli che all'appello si sentono

interpellati, che non si guardano intorno per vedere a chi tocchi sobbarcarsi una nuova fatica e si fanno avanti e dicono: so che tocca a me.

Quelli che si fanno avanti sono quelli che ricevono la parola di Gesù non come una pia esortazione o come una facile consolazione, ma come una vocazione perché si compia il mandato di Gesù: *nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati* (Lc 24.47).

Quelli che si fanno avanti non sono i più coraggiosi, non sono quelli che cercano un momento di gloria, non sono quelli che presumono di essere i migliori e di essere indispensabili per la Chiesa; sono invece quelli che sono docili alla voce della Spirito, quando li chiama ad esporsi in prima linea e quando li chiama a una dedicazione nascosta e sconosciuta.

Quelli che si fanno avanti sono semplicemente quelli che hanno dentro l'intima persuasione che non possono tirarsi indietro: alcuni sono giovani, altri vecchi, alcuni sono consacrati, altri sono sposati, alcuni non sono né sposati né consacrati, alcuni sono geniali, altri gente semplice e persino un po' ottusa, alcuni sono famosi, altri sconosciuti, alcuni sono istruiti e parlano bene, altri sono gente che preferisce tacere. Ma tutti si fanno avanti e sono disposti a pagare il prezzo della coerenza e a sobbarcarsi le fatiche della missione, perché



L'arcivescovo Delpini nella chiesa di San Pietro a Bozzolo

questa terra non sia privata della luce e della speranza.

Quelli che si fanno avanti sperimentano una gioia incomprensibile: farsi avanti talora li mette a dura prova, eppure sono lieti; farsi avanti talora li condanna alla solitudine, li espone alle critiche, ne danneggia la fama e il patrimonio, eppure sono lieti.

*Sorriso amico,
parola incoraggiante*

Quelli che si fanno avanti sentono il sorriso amico e la parola incoraggiante di don Primo e vi trovano un motivo in più per farsi avanti.

Noi ci impegniamo...

*Ci impegniamo noi, e non gli altri;
unicamente noi, e non gli altri;
né chi sta in alto, né chi sta in basso;
né chi crede, né chi non crede.*

*Ci impegniamo,
senza pretendere che gli altri si impegnino,
con noi o per conto loro,
con noi o in altro modo.*

*Ci impegniamo
senza giudicare chi non s'impegna,
senza accusare chi non s'impegna,
senza condannare chi non s'impegna,
senza cercare perché non s'impegna.*

...

*La primavera incomincia con il primo fiore,
la notte con la prima stella,
il fiume con la prima goccia d'acqua
l'amore col primo pegno.*

*Ci impegniamo
perché noi crediamo nell'amore
(Primo Mazzolari)*

Walter Montini

«Mi ha insegnato a stare dentro la Chiesa con la passione per le vicende del mondo»

«Impegno» ha chiesto a Walter Montini (Ostiano 1951) una testimonianza su quanto gli è stato trasmesso dalla figura di Mazzolari. Laureato in Lettere, l'autore ha svolto funzioni nella pubblica amministrazione. È stato sindaco di Gabbioneta Binanuova (Cremona), quindi senatore della Repubblica. Ha diretto riviste a carattere culturale e curato la pubblicazione di saggi di storia locale. Presiede il Comitato per lo studio dell'opera di Carlo Bellò e il Centro culturale "Don Angelo Grandi".

L'“in-contro” è un andare verso e contro sé; è un movimento, è pur sempre un passo in avanti che ti porta ad allargare la visuale, che non sarà più quella da cui sei partito ma che è destinata ad avvicinarsi a qualcosa o a qualcuno che ha compiuto lo stesso movimento. L'incontro è sempre un cammino dove cercare, vedere, ascoltare, capire, toccare, accettare, aprirsi e cambiare visione sulla e della vita; è la misura che non pone ostacoli, ma li supera. L'incontro è interrogarsi e mettersi in condizione per rispondere a ogni domanda con un linguaggio che parla di verità; è energia pulita che si accumula e distribuisce fornendo la necessaria luce che dissipa ogni ombra e genera calore. Questa la misura del mio incontro con don Primo Mazzolari.

*Il lavoro
pre-politico*

Bisogna riandare e ripercorrere gli anni Settanta, gli anni della mia formazione che segnarono l'inizio del mio impegno politico anche in posizioni istituzionali pubbliche (nel 1975, a ventiquattro anni, venni eletto vice sindaco di un piccolo comune del basso cremonese). A chi in quegli anni intendeva avvicinarsi seriamente alla politica,

accanto all'impegno quotidiano nelle strutture periferiche e nelle sezioni di partito veniva proposto anche un serio impegno formativo culturale e storico, di conoscenza, studio e approfondimento dei temi sociali, e quindi politici, del momento; i fine settimana erano dedicati a questo lavoro, anche attraverso "ritiri" di due o tre giorni consumati in montagna o fuori Cremona, proprio per non essere disturbati.

A Cremona, poi, nel 1976 prendevano avvio i corsi di aggiornamento teologico storico del Centro di formazione culturale permanente della Chiesa locale, una "scuola" vera e propria voluta dal vescovo di Cremona Giuseppe Amari e diretta da don Carlo Bellò. Articolato in gruppi di ricerca e documentazione su temi concernenti le diverse dimensioni della conoscenza: teologia, storia, sociologia, filosofia, letteratura, ovviamente lungo gli orizzonti della fede cristiana, veniva offerta soprattutto a noi giovani una proposta completa, di libera riflessione e di educazione sui valori dell'uomo. Fu un'esperienza esaltante. L'incontro con don Primo Mazzolari fu inevitabile.

La sua conoscenza veniva a incrociare e abbracciare necessariamente la presenza dei suoi amici pensatori francesi Georges Bernanos, Theilard de Chardin, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Charles Péguy, Daniélou – che Mazzolari sentiva molto vicini – e Antonio Rosmini, Luigi Sturzo..., lungo percorsi propri di una originale proposta culturale cattolica che ci veniva orgogliosamente presentata. Ben presto la dimensione culturale e spirituale di Mazzolari sopravanzò e divenne oserei dire ingombrante, rendendoci consapevoli che una fedeltà a Mazzolari è sempre costosa e la coerenza con le sue indicazioni e la sua testimonianza brucia sempre nella coscienza; e che una presenza accanto a lui richiede uno sforzo di lealtà: il suo dire non faceva sconti a nessuno.

Seguirono anni fecondi in cui la Democrazia Cristiana di Cremona, istituzioni e associazioni culturali locali e alcune parrocchie (pochissime per la verità) organizzavano manifestazioni celebrative, incontri e convegni storici o "giornate mazzolariane". Dopo anni di silenzio che lo avevano avvolto, veniva in fine "restituita" a Mazzolari una dimensione politica spesso sottaciuta o, peggio, strumentalizzata. Don Primo partecipò spesso all'avventura del partito della DC, sempre da posizioni chiare, da uomo di rottura, se si vuole, insofferente di discipline che non fossero il dogma e la morale cristiana, nel partito come nella Chiesa: «D'altra parte la rottura non la si può fare con i



Walter Montini

manuali o con dottrine perfette fino alla virgola [...]. I dottrinari verranno dopo e rimetteranno a posto i vetri che si son dovuti rompere per non soffocare», scriveva a don Carlo Bellò il 3 maggio 1955 a proposito delle vicende di «Adesso», il quindicinale da lui fondato nel 1949. La responsabilità cosciente del cristiano nei confronti della vita politica, nell'orizzonte della libertà ecclesiale, appariva piena.

La lettura delle sue opere mi fece incontrare e comprendere la forte personalità dell'uomo e del sacerdote; e mi resi presto conto che Mazzolari non poteva essere patrimonio culturale di pochi

“affezionati”. Dunque pensai di farlo incontrare ad altri. Organizzai, come responsabile culturale della DC, diversi incontri e convegni; ne ricordo uno, su *La più bella avventura*, una rilettura insolita della parabola del perdono di Dio al figliol prodigo e del giudizio del fratello maggiore, che Mazzolari scrisse nel 1934, con l'intento di dilatare gli spazi della carità della Chiesa cattolica; il libro costituì invece l'inizio delle sue disavventure, con la prima delle ammonizioni ecclesiastiche contro di lui. Ricordo che un alto esponente della Chiesa locale mi restituì l'invito al convegno accompagnandolo con un biglietto, «...soltanto perché non creda all'unanimità dei consensi!», a significare, dunque, che insistevano ancora resistenze e che la parola di don Primo continuava a incontrare diffidenze e incomprensioni. Come pure non incontrò particolare entusiasmo, da parte di alcuni esponenti della Chiesa locale, il convegno di studio “Mazzolari: tempo di credere” che la DC di Cremona organizzò nel dicembre del 1979, a vent'anni dalla morte di don Primo, riuscendo a radunare a Cremona le intelligenze più feconde e vivaci del cattolicesimo democratico, da Carlo Bellò, motore dell'iniziativa, a Pietro

Scoppola, Carlo Bo, Giorgio Campanini, Rodolfo Doni, Nicola Antonetti e molti altri storici e studiosi (gli atti del convegno vennero raccolti nel volume *Attualità di Mazzolari*, ed. Cinque Lune, Roma 1981).

*L'impegno
nelle istituzioni*

L'incontro con don Primo Mazzolari mi insegnava, nel servizio quotidiano alla politica che per tanti anni ho svolto, a guardare all'uomo nella sua complessità integrale (ritorna il concetto di umanesimo integrale di Maritain...), e non solo al povero o al lontano, certamente terreno privilegiato – ma non esclusivo – della sua attenzione culturale e pastorale. Certamente l'assillo di Mazzolari per i poveri era dovuto anche alla situazione sociale della stagione storica, del tempo e dei luoghi della sua missione sacerdotale a Bozzolo e dintorni, ma ho sempre ritenuto limitativo, nello sviluppo della politica, porre attorno a Mazzolari una barriera di difesa verso altre categorie di uomini, che pure sono stati destinatari della sua attenzione.

In effetti c'era nel partito, e forse c'è ancora nella precaria residualità partitica attuale, il tentativo di considerare “di sinistra” chi si interessava di problemi sociali, dei poveri, dei lontani, degli emarginati, collocando automaticamente dall'altra parte chi lavorava su orizzonti più ampi. Sono categorie che non appartenevano a Mazzolari: basterebbe rileggere l'articolo che don Primo scrisse su «Adesso» il 14 febbraio 1949, dal titolo *Non a destra, non a sinistra, non al centro, ma in alto*, per ripercorrere alcune sue intuizioni profetiche che ancora oggi conferiscono attualità a proposizioni espresse settant'anni fa.

Conosceva don Primo le pieghe amare della condizione umana, e proprio per questo diceva: non andiamo né a sinistra né a destra, né al centro; guardiamo in alto; e l'“alto” della politica non è uno spazio di schieramento, ma una condizione di stile. Scriveva:

«Direte che non c'è un alto in politica e che, se mai, vale quanto la destra, la sinistra, il centro. È vero che una nuova strada non cambia nulla se l'uomo non si muove con qualche cosa di nuovo, e che un paese può andare verso qualsiasi punto cardinale e rimanere qual è. Ma se gli italiani fossero d'accordo su questo fatto, la fiducia della toponomastica

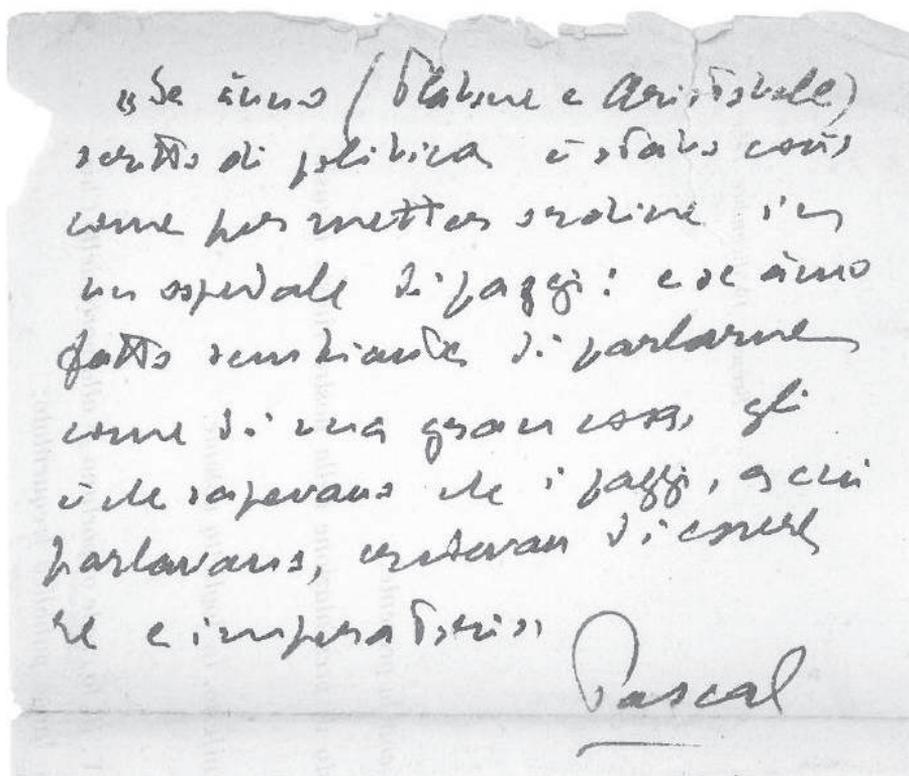
parlamentare sarebbe felicemente superata. Non dico che siano sbagliate le strade che partono da destra o da sinistra o dal centro: dico solo che non conducono, perché sono state cancellate come strade e scambiate per punti di arrivo o di possesso. La sinistra è la giustizia – la destra è la ragione – il centro la libertà. E siamo così sicuri delle nostre equazioni, che nessuno si accorge che c'è gente che scrive con la sinistra e mangia con la destra; che in piazza fa il sinistro e in affari si comporta come un destro; che l'egoismo di sinistra è altrettanto lurido di quello di centro, per cui, destra, sinistra e centro possono divenire tre maniere di “fregare” allo stesso modo il Paese, la Giustizia, la Libertà, la Pace».

Parole sferzanti, apprese alla Scuola di don Primo, che hanno costituito una sorta di riferimento ideale a cui ho cercato di ispirare la mia esperienza politica.

*Nella società
e nella Chiesa*

Oggi le dimensioni della sua personalità e del suo impegno sono state abbondantemente studiate e approfondite, per cui la “nostra” conoscenza si è potuta consolidare e affinare. Allora, che senso ha indugiare su questa figura di prete e letterato del quale ormai si conosce tutto? Tutte le sue opere letterarie sono una rivisitazione dell'anima: non si frantumano confondendosi con l'aria del tempo o del quotidiano fragile.

Indubbiamente la figura e l'eredità di Mazzolari sono ormai cresciute ben oltre il loro nativo contesto cremonese o mantovano, o comunque lombardo. Grazie anche alla infaticabile e attenta attività della Fondazione di Bozzolo a lui intitolata, alla lungimiranza del suo presidente, e alla felice coincidenza del processo di beatificazione in corso, perfino i confini nazionali sono stati ampiamente varcati; solo una delle più recenti attestazioni è la traduzione in cinese di *Tu non uccidere*, un testo profetico di Mazzolari sulla non violenza presentato lo scorso anno a Hong Kong. Così come è stata altamente significativa, anche nei suoi risvolti pastorali, la venuta a Bozzolo sulla tomba di don Primo di papa Francesco. Temo però che la felice stagione mazzolariana attuale potrebbe rivelarsi effimera se il cuore del messaggio di don Primo, stimolante e un po' provocatorio, non sarà capace di trapassare le nostre



«Se anno (Platone e Aristotele)
scritto di politica è stato così
come ho messo ordine in
un ospedale di pazzi: e se anno
fatto sembiante di parlarne
come di una gran cosa, gli
è che sapevano che i pazzi, a cui
parlavano, credevano di essere
re e imperatori»

Pascal

L'appunto di Mazzolari citato dall'autore

coscienze determinando cambiamenti anche di prospettiva.

Certo si fa fatica a capire e progettare il futuro, soprattutto in questi tempi di vorticosi cambiamenti sociali che interessano tutte le istituzioni, laiche ed ecclesiali. Ho trovato in una edizione dei *Pensieri* di Pascal (ed. Bietti, Milano 1933-XI), forse di proprietà di Mazzolari, la trascrizione autografa di un pensiero di Pascal che credo gli piacesse molto e che forse ha ancora una validità attuale: «Se anno [Platone e Aristotele] scritto di politica è stato così, come per mettere ordine in un ospedale di pazzi: e se anno fatto sembiante di parlarne come di una gran cosa, gli è che sapevano che i pazzi, a cui parlavano, credevano di essere re e imperatori».

Mazzolari ancora oggi insegna la necessità di stare “dentro” la Chiesa, coniugandone la presenza “dentro” le vicende del mondo. Le sue idee gli

costarono – dal 1935 al 1958 (un anno prima di morire) – ben undici richiami, tra ammonizioni e condanne, del Sant’Uffizio, a causa delle sue prese di posizione su problemi religiosi, sociali e politici. Quando penso che il quindicinale «Adesso» da lui fondato dovette interrompere le pubblicazioni nel 1951 per i contrasti insorti con le gerarchie ecclesiastiche che proibirono a don Primo di scrivere di problemi sociali e di predicare fuori dai confini parrocchiali di Bozzolo, capisco ancor di più la grandezza, e l’insegnamento, di un prete che ha amato fedelmente la Chiesa, la “sua” Chiesa, nonostante tutto. Al suo vescovo don Primo obbedisce confessando:

«So di avere un cuore incontinente, e la voce gli va spesso dietro [...]: ma l’“eresia” è un’altra cosa, un’altra cosa l’indisciplina. Ma chi vive con i poveri da quando è nato [...], può sbagliare nel por mano ai rimedi; ma se la sua intenzione è retta, salda l’unità delle “cose necessarie”, chiaro il suo procedere, perché mandarlo nelle retrovie proprio quando si avvicina l’ora decisiva? La Madonna avrà misericordia di un vecchio prete che viene riprovato senza misericordia».

Scrive nel suo testamento spirituale, un vero capolavoro di umanità e fede che dà sostegno e forza al pensiero, e dove tutto diventa più chiaro perché illuminato dall’atteggiamento di una preghiera sincera:

«Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa e in sincera ed affettuosa devozione verso il papa e il vescovo. So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato e ammonito per atteggiamenti o opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio. Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo; se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involontariamente contristati e li ringrazio d’aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni. Nei tempi difficili in cui ebbi la ventura di vivere, un’appassionata ricerca sui metodi dell’apostolato è sempre una testimonianza d’amore, anche quando le esperienze non entrano nell’ordine prudenziale e pare con convengano

agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di avere fatto involontariamente soffrire, non lo sono d'aver sofferto. Sulle prime ne provai una punta d'amarrezza: poi, nell'obbedienza trovai la pace, e ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito. Adesso vedo che ogni vicenda lieta o triste della mia travagliatissima esistenza, sta per trovare nella divina Misericordia la sua giustificazione anche temporale».

Di quel cammino "travagliatissimo" don Primo non ha potuto vedere un seguito importante; si è spento prima di poter godere dei passi riabilitativi intrapresi da ben quattro straordinari Pontefici: san Giovanni XXIII (che peraltro incontrò poco prima di morire, chiamandolo «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»), san Paolo VI, san Giovanni Paolo II, papa Benedetto XVI ed ora papa Francesco. Ritorna alla mente un'affermazione coraggiosa pronunciata da papa Francesco nell'incontro con i giovani al Circo Massimo il 12 agosto 2018 in risposta ad alcuni quesiti posti dai giovani: «La Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo». Chissà cosa direbbe al riguardo Mazzolari, oggi...

Ennio Chiodi

Il sagrato, la canonica, i colori del glicine... Tanti ricordi nel segno di papà Arturo

Nel quindicesimo anniversario della scomparsa di Arturo Chiodi, tra i “discepoli” prediletti da Mazzolari, «Impegno» a chiesto al figlio, giornalista, un ricordo del genitore e, attraverso di lui, della figura di don Primo. «Anche di questo siamo grati all’arciprete di Bozzolo: per il genitore che abbiamo avuto e che ci ha accompagnato nel segno della coerenza, della solidarietà, dell’impegno»

Arturo Chiodi, mio padre, è morto, stroncato da un improvviso infarto, la mattina dell’11 settembre 2003. Aveva 83 anni. Era un giovedì. Lo ricordo perché entro il fine settimana avremmo dovuto terminare la stesura della sceneggiatura del film che il direttore di Rai Tre, Paolo Ruffini, aveva affidato a me e al regista Gilberto Squizzato sulla vita e sulla figura di don Primo Mazzolari.

La scelta degli autori non era certo casuale. Gilberto Squizzato è un regista molto esperto nel campo della “docufiction”, quel particolare tipo di racconto televisivo che unisce la ricostruzione teatrale e cinematografica a spezzoni di documentazione filmata esistenti, documenti storici, cine e telegiornali, antiche e precedenti versioni della stessa vicenda. Io ero un esperto giornalista e dirigente televisivo, ma ero soprattutto il figlio di Arturo, allievo prediletto, seguace appassionato e coerente del parroco di Bozzolo, dove mio padre aveva vissuto fin dalla primissima infanzia.

*Si realizzava
un antico progetto*

Avevamo terminato il nostro lungo lavoro già la sera prima proprio nell’abitazione di Bolzano di mio padre. Squizzato tornò a Milano molto contento: ce l’avevamo fatta. Anche mio padre era evidentemente soddisfatto: si realizzava finalmente un antico progetto, cui lui aveva collaborato con passione e attenzione, cercando di riportarci tenacemente all’autenticità della figura di don Primo, allo

spessore storico, all'essere "protagonista del suo tempo".

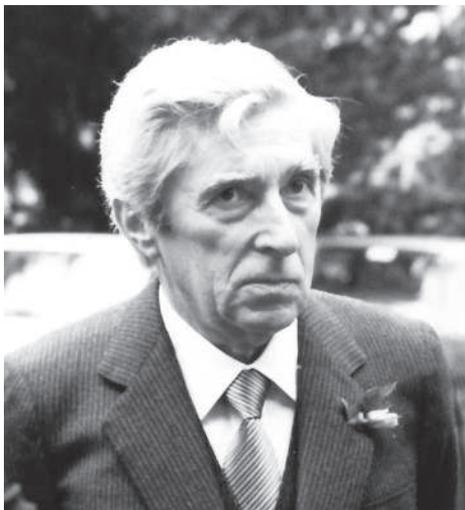
Non sempre ci era riuscito perché alcune esigenze di racconto televisivo avevano in qualche caso avuto il sopravvento. Ma alla fine ci aveva dato il suo benessere, anche se... «Insomma – aveva sbottato – lo volete capire che don Primo non andava in bicicletta? Non ci sarebbe mai andato, non ce l'aveva neanche la bicicletta, e tanto meno con una borsa di vettovaglie per una famiglia di poveri... Lui l'assistenza, anche quotidiana, l'aveva organizzata, con la San Vincenzo, fin dalla sua venuta a Bozzolo... Non era un don Camillo, e tanto meno un don Matteo, lo volete capire?»

Oppure un altro richiamo: «No! Attenti: il clima politico di Bozzolo non era così fascisticamente acceso. I guai di don Primo venivano dall'alto, da molto in alto. La sua attività era, in quegli anni, sorvegliata e vigilata dalle autorità politiche superiori (Farinacci, il Minculpop...); da quelle religiose (le organizzazioni vaticane, il Sant'Uffizio). I bozzolesi, poi, erano abbastanza tiepidi nei confronti del fascismo, certo con le cautele del caso. Insomma i bozzolesi erano in maggior parte attenti proprio alle parole dell'arciprete, incantati dalla sua predicazione, piuttosto che alla propaganda fascista». E così via discutendo. Non avrebbe mai potuto vedere realizzato quel desiderio, ma se n'è andato sapendo che quel desiderio sarebbe diventato realtà.

*La voce
del parroco*

I Chiodi, a Bozzolo, vivevano "sulla pesa", come mi sembra si dicesse: sulla piazza dove sorgeva l'antica pesa pubblica. Arturo era nato a Romprezzagno, borgo agricolo tra Bozzolo e Tornata, il 2 giugno del 1920, dopo Maria e prima di Carolina e di Orsola. Mio nonno Ennio, figlio di contadini, di fatto autodidatta, era un uomo molto colto, curioso e appassionato. Scaffali e librerie erano già allora colmi di libri, classici italiani, russi e francesi soprattutto. Sono certo che il giovane Arturo abbia cominciato a frequentarli molto presto, magari integrandoli nel tempo con la lettura di quanto don Primo proponeva a lui e ad altri giovani che gli crescevano vicino. Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier sarebbero stati di casa nelle librerie di mio padre come lo erano stati in quelle di mio nonno e nello studio di don Primo.

Quando don Primo Mazzolari arrivò a Bozzolo, nell'estate del 1932, per riunificare le parrocchie, Arturo aveva quindi 12 anni. Fu subito, fin dalla



Arturo Chiodi

prima adolescenza, “parrocchiano di dentro”, vicino e accanto a quel prete così “importante” e così buono.

«Serviva messa a don Primo», mi raccontava la mamma in occasione delle frequenti anche se fugaci visite, che facevamo per salutarlo, di passaggio da Bozzolo. Niente di più probabile. Mia nonna Brigida, detta Bice, friulana di Rauscedo, era una “donna di chiesa”, praticante e di fede sincera. La loro abitazione distava poche centinaia di metri dalla parrocchia unificata di San Pietro.

Di quella chiesa ricordo il “suono”, il suono della voce di don

Primo che mio padre ci portava in casa facendoci ascoltare le sue prediche registrate: quella parola «gridata» che, ha scritto una volta, «si faceva carne in noi e costruiva dentro di noi i valori, i concetti, i fondamenti della verità».

Passando di chiesa in chiesa, ricordo – già adolescente – una visita e forse un incontro con il parroco di allora, alla chiesa dei Santi Gervasio e Protaso a Mantova, uno dei luoghi della Resistenza mantovana grazie all’azione di don Aldo Porcelli che ne era parroco. Proprio in quella chiesa, il 30 aprile del 1951, don Porcelli celebrò, con don Primo Mazzolari, il matrimonio tra mio padre Arturo e mia madre, Argia Schiappadori, che fu staffetta partigiana e collaborò, giovanissima, all’azione del gruppo di Felice Barbano, dei fratelli Baccaglioni, di Ferruccio “Gneso” Bolognesi, grande pittore e grande amico della “Baby” come tutti chiamavano mia madre.

*Il liceo, la Resistenza
e il giornalismo*

Arturo, laureato in Storia e docente di Latino e Storia al Liceo, era stato chiamato giovanissimo, subito dopo la Liberazione, dal CLN a dirigere La «Gazzetta di Mantova», prima tappa di una prestigiosa carriera giornalistica. In quel 1951 era corrispondente de «Il Popolo», organo della Democrazia Cristiana e in at-

tesa di trasferirsi a Roma per ricoprire un importante incarico alla SPES, l'Ufficio propaganda e stampa della DC. Durò poco. Seguirono la direzione della «Voce Adriatica» ad Ancona e quella de «Il Popolo di Milano». Insomma, un vagabondo dell'informazione. Durante quegli anni e in tutti quegli spostamenti, sappiamo che non perse mai il contatto con don Mazzolari. Il "nostro" don Primo – come amavano chiamarlo i suoi amici più stretti – è stato per mio padre un costante riferimento: «Io a don Mazzolari devo tutto quello che conta nell'affrontare la vita. Gli devo la mia formazione di uomo», confessava mio padre.

Quando, il 12 aprile del 1959, don Primo morì – lasciando attonita un'intera comunità di fedeli in Italia e in Europa, e a Bozzolo sconforto e vuoto incolmabile – mio padre era stato da poco chiamato a dirigere la «Gazzetta del Popolo» di Torino, un importante quotidiano, che sotto la sua direzione promosse una fase di coraggioso protagonismo nel mondo cattolico. Aveva 39 anni. Io ne avevo solo 7. Ricordo tuttavia, vagamente ma intensamente, il dolore che colpì la nostra famiglia. Una mia cara amica bozzolese, abbastanza grande da ricordare quel giorno in tutti i particolari, mi racconta che mio padre, durante i funerali, sedeva nella seconda fila di panche, in San Pietro. Indossava un trench – come si diceva allora – un impermeabile bianco di stile inglese (ho ben presente, mio padre, vestito così), magrissimo, impassibile, incredulo come molti, quel giorno, in quella chiesa affollata, in quella piazza stracolma.

Se don Primo ci fosse stato ancora sarebbe certamente diventato uno stretto, straordinario collaboratore di quel quotidiano, così come lo era stato – diverse volte anche sotto pseudonimo – di altri diretti da mio padre Arturo. La «Gazzetta del Popolo» divenne infatti, molto presto, un giornale di riferimento per una parte importante del mondo cattolico – scomodo, talvolta – ma sempre capace di indagine attenta e approfondita. Ospitava padre David Turollo, padre Camillo De Piaz con lo spirito della Corsia de Servi e soprattutto padre Nazareno Fabretti. Arturo Chiodi, un direttore che vedeva lungo, ne fece un grande inviato, capace di svolgere inchieste in tutto il mondo, inchieste che fecero rumore e che provocarono anche qualche problema di attenzione e di sicurezza alla mia famiglia. Una guardia del corpo ha accompagnato per lunghi periodi mio padre, minacciato da movimenti fascisti europei come i franchisti spagnoli e l'Organisation de l'Armée Secrète, l'OAS, un gruppo clandestino paramilitare francese, impegnato nella guerra per l'in-

dipendenza dell'Algeria, cui si opponeva ferocemente.

Abbiamo vissuto orgogliosamente quei giorni. È forse nata in quegli anni la passione per quello che sarebbe diventato il mio mestiere, il mio lavoro di giornalista.

*Quei ricordi
della Svizzera*

Non fa parte ovviamente dei miei ricordi l'attività politica, di Resistenza e di costruzione della nuova Italia democratica, che si sviluppò attorno a don Primo e di cui mio padre Arturo fu certamente, pur molto giovane, tra i protagonisti. È storia nota. Ho vissuto invece intensamente grazie ai suoi racconti – con le persone e nei luoghi di quegli eventi – la sua fuga in Svizzera, organizzata da don Primo, per strapparla a sicura fine per mano fascista. Era già fuggito, grazie a un contrabbandiere, uno spallone che operava nella zona del Lago di Como, quando fu condannato a morte dai repubblicani di Salò nel marzo del '44. Era internato in un campo di lavoro nell'Oberland Bernese: a Interlaken, se non ricordo male. A don Primo mio padre doveva quindi la vita e il futuro.

Ci portò più volte in quei luoghi negli anni in cui è stato – tra il 1963 e il 1967 – corrispondente da Ginevra per la Rai. Ricordando con riconoscenza le famiglie svizzere che lo avevano accolto e protetto negli anni della fuga e dell'esilio, ci parlava di Bozzolo e di don Primo. Quella drammatica storia era un'unica storia senza luogo e senza tempo. Per me e per i miei fratelli, una storia che ci ha accompagnato e formato. Anche di questo siamo grati all'arciprete di Bozzolo: per il padre che abbiamo avuto e che ci ha accompagnato nel segno della coerenza, della solidarietà, dell'impegno.

*La nascita
della Fondazione*

Il legame di mio padre Arturo con don Primo è continuato ben oltre la sua morte. Dal Comitato per le onoranze, alla pubblicazione del «Notiziario mazzolariano». Poi «Impegno», che diresse e su cui scrisse per anni l'editoriale di apertura e i diversi testi che curò e che gli dedicò. Sulla sua scrivania, accanto alla «sua» macchina da scrivere, ho visto per anni accumuli di fogli, appunti, libri e pubblicazioni in attesa di essere letti e riletti, trasformati in libri, antologie, relazioni per incontri e convegni.



Ennio Chiodi

Ho condiviso invece, quasi quotidianamente, in anni più recenti, il complesso e faticoso impegno per dar vita alla Fondazione Don Primo Maz-zolari. Tra la fine degli anni '70 e i primi '80 avevo iniziato il mio lavoro di giornalista tra «Il Popolo», organo ufficiale della Democrazia Cristiana, e la Rai, vivendo da vicino quei terribili anni di piombo. Mio padre era stato chiamato dal suo amico Benigno Zaccagnini a dare una mano – come portavoce e capo dell'ufficio stampa – al neo ministro degli Interni Virginio Rognoni, nominato nel 1978 in ore

di grande turbamento per l'uccisione di Aldo Moro e di grande confusione per le immediate dimissioni del ministro Francesco Cossiga. Presidente della Repubblica era Sandro Pertini, un galantuomo certo, ma non particolarmente malleabile.

Da quella posizione si adoperò con convinzione e testardaggine per ottenere gli aiuti e i consensi necessari. Non fu facile né scontato. La Fondazione fu costituita nel 1981. Don Piero Piazza fu il primo presidente e Arturo Chiodi il primo presidente del Comitato scientifico, impegno che mantenne per 16 anni.

Visitando, qualche mese fa, la Fondazione, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha avuto la splendida attenzione di inviarmi un breve sms: «Sono a Bozzolo, sono stato sulla tomba di don Primo e ho pensato alla figura di tuo padre».

Quando torno, ancora oggi, a Bozzolo e passo, immancabilmente, a salutare don Primo, mi tornano in mente abbastanza nitidamente quei momenti vissuti da bambino. Il sagrato, l'edificio settecentesco, la canonica, lo studio, signorile, ordinato anche se pieno di libri e carte. Ritrovo l'arciprete in tonaca nera con la sua austerità e il suo sorriso. Rivedo i colori del glicine che inondava la finestra, risento il suo profumo molto presente.

E penso a don Primo, a mio padre, ai suoi amici e compagni di battaglia e di pensiero, alla coerenza, alla tolleranza, allo spirito di solidarietà e di intensa partecipazione con cui hanno vissuto e non posso che essere grato e riconoscente.

G. Campanini, *Da Murri a Zaccagnini. Chiesa e movimento cattolico nell'Emilia-Romagna del '900*, Diabasis, Parma 2017, pp. 243



Nella premessa al volume, l'autore, riconoscendo la tentazione che insorge «ormai alla fine del suo percorso» di tracciare un «bilancio» della propria produzione storiografica, confessa la «sorpresa» di aver individuato una serie cospicua di saggi, articoli e note dedicati al movimento cattolico in Emilia-Romagna, che esulano dagli interessi centrali che hanno contraddistinto la sua lunga stagione di studioso. Dopo aver dato alle stampe

due raccolte sui contributi offerti all'approfondimento del contesto parmense, Campanini si è cimentato anche in quest'impresa, che, tuttavia, non molto diversamente dalle precedenti, pur nella varietà, perfino nell'eterogeneità degli apporti, concorre a presentare chiavi di lettura suggestive su una realtà caratterizzata dalla forte e radicata presenza di un avversario politico, ideologico e culturale che non ha eguali nel resto del Paese, e al contempo dalla vivacità del mondo cattolico locale.

Il filo conduttore che accomuna esperienze anche significativamente differenti per periodo storico, territorio d'origine e incidenza può essere fatto risalire alla categoria di movimento cattolico, intesa in senso lato, che l'autore, peraltro, aveva messo a fuoco insieme a Francesco Traniello nella direzione del *Dizionario*, uscito a partire dal 1981, come «soggetto storico originale», che costituiva la «risposta laicale del cattolicesimo alla laicizzazione liberale dello Stato e della società».

La raccolta di scritti è organizzata non solo idealmente lungo la via Emilia, partendo da Piacenza per approdare a San Marino. Prescindendo dalla localizzazione geografica scelta dall'autore, a noi pare che si possa individuare una connotazione temporale che permette di individuare tre archi: il primo, agli

inizi del secolo, mette in luce soprattutto l'esperienza della democrazia cristiana di matrice murriana; il secondo si distende tra gli anni del Partito Popolare e l'antifascismo storico; il terzo comprende alcuni profili di notevole spessore dell'Italia repubblicana, a partire da Giuseppe Dossetti. Per il primo blocco, risultano di non poco interesse le riflessioni sul settimanale «Il Lavoro», che aiuta a correggere un'interpretazione cristallizzata sulla marginalità dell'area piacentina nella declinazione del verbo di don Murri. Più in linea con l'asse che si è sedimentato nel tempo, sono, invece, gli affondi sul lato opposto della regione che interessano Eligio Cacciaguerra – non a caso si tratta di una nota al lavoro di Giovanni Maroni – e il fondatore del movimento, approfondito nel celebre discorso tenuto nel 1902, appunto, a San Marino. Nel secondo grappolo di studi, merita un richiamo la messa a fuoco sul periodico di Giuseppe Micheli «La politica nazionale», che costituisce, anche attraverso la collaborazione prestata da Filippo Meda, un indicatore sensibile della capacità del movimento cattolico emiliano di trascendere la dimensione locale, per farsi classe dirigente a caratura nazionale. Sull'intreccio inestricabile, anche come prospettiva metodologica tra queste due dimensioni, si sofferma

lo scavo compiuto sulla figura di don Pietro Tesuari, punto di riferimento imprescindibile nella transizione tra fascismo e democrazia a Reggio Emilia, contesto sul quale, peraltro, Campanini dedica diverse pagine nel volume, riprendendo la “lezione” storiografica di Sandro Spreafico. Lo studioso, sempre in questo ideale raggruppamento, si diffonde anche su Francesco Luigi Ferrari e Giuseppe Donati, mettendo a fuoco i contributi forse più originali della loro lotta antifascista, rinvenibili rispettivamente nel tentativo di rompere ogni legame nel rapporto del regime con la Chiesa e nella produzione giornalistica per tenere viva la sensibilità dell'opinione pubblica.

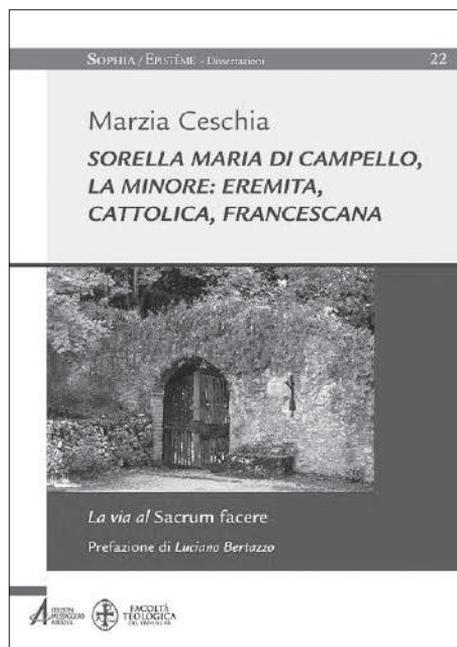
Nel terzo blocco, come ideale momento di giuntura temporale, Campanini prende il largo da alcune interessanti pagine sulla Resistenza. All'interno di questo specifico tema, merita un richiamo la presentazione del «documento programmatico» redatto da Achille Pellizzari, attivo sull'Appennino parmense con il nome di battaglia *Poe*, che getta la luce anche sui testi minori della poliforme esperienza che guidò la lotta di liberazione in area cattolica. In questo blocco di contributi, spiccano le interpretazioni offerte sulle personalità che campeggiano nelle foto di coper-

tina: innanzitutto, Dossetti, al quale l'autore dedica diversi affondi, in particolare sulle radici culturali dell'impegno politico, che arrivano a contemplare, oltre al legame con il territorio di appartenenza, anche Antonio Rosmini così come altri cespiti, emersi dopo il suo «ritorno» sulla scena pubblica negli anni Novanta; in secondo luogo, Benigno Zaccagnini, del quale si coglie la lezione ancora viva del suo rapporto con la politica, che è condensato nella ricerca dell'«amicizia civile», eredità indelebile del contributo arrecato dall'esponente romagnolo.

Questa chiave interpretativa, proiettata sull'oggi, può essere assunta come intenzionalità prima, ma in fondo ultima, del lavoro dato alle stampe, che, in definitiva, ha inteso non disperdere una memoria che ha offerto un apporto notevole alla costruzione della democrazia nel Paese.

Paolo Trionfini

M. Ceschia, *Sorella Maria di Campello, La Minore: eremita, cattolica, francescana. La via al «Sacrum facere»*, Prefazione di L. Bertazzo, Messaggero e Facoltà teologica del Triveneto, Padova 2017, pp. 355



«Carissimo [...] Voi siete specialmente presente fra i nostri cuori. *Lo siete ogni giorno di più.* Vi porto come un sigillo di amore e di dolore, che mi aiuta a patire, ad offrire, a vivere ancora, per accompagnare il vostro cammino, e ognuno dei Cari e la doglia del mondo». Così il 23 ottobre 1950 scriveva Maria di Campello a don Primo Mazzolari, alimentando un in-

tenso carteggio che dal 1925 avrebbe accompagnato i due corrispondenti fino alla morte di lui, nel 1959 (cfr. *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007). Un documento che ha arricchito la conoscenza della vasta rete di amicizie femminili coltivata da don Primo e, insieme alla pubblicazione di non molte altre fonti e studi, ha permesso la circolazione della memoria di una esperienza originalissima, quella di Maria di Campello (1875-1961) e del suo eremo, rimasta confinata fino a non molti anni orsono in cerchie assai ristrette.

Marzia Ceschia, religiosa dell'Istituto delle suore francescane missionarie del Sacro Cuore, ha dato alle stampe un ampio lavoro sulla figura di Sorella Maria, frutto di una ricerca che le ha meritato il dottorato in teologia spirituale presso la Facoltà teologica del Triveneto. In tre densi capitoli l'avventura cristiana dell'eremita umbra rivive, condividendo con significative *élite* religiose di fine Ottocento - inizio Novecento una «radicale istanza evangelica come tensione a un "essenziale cristiano", una concezione antidogmatica del fatto religioso, l'attitudine a un'apertura interconfessionale e interreligiosa, l'attenzione a un rapporto più essenziale e diretto

con la Scrittura e la liturgia» (pp. 81-82).

Facendo tesoro della letteratura edita ma anche con l'apporto di nuovi reperti archivistici (documenti conservati presso l'Archivio Generale delle Francescane Missionarie di Maria, il Fondo aggregato Adelaide Coari della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo, il Fondo Coari della Fondazione per le Scienze Religiose di Bologna), Ceschia ricostruisce il percorso che condusse Sorella Maria dalla congregazione delle Francescane Missionarie di Maria, al «più largo respiro» ricercato e offerto in quel rifugio di ospitalità e contemplazione che fu l'eremo di Campello, nei pressi di Spoleto. Nello spirito di Francesco d'Assisi – Maria amava appellarsi La Minore –, nella «pura semplicità» di una vita che si voleva radicalmente evangelica, si unirono a Maria un piccolo manipolo di sorelle e una schiera più numerosa di «fratelli e sorelle non conviventi», tra i quali anche Mazzolari, chiamato dalla eremita Ignazio in riferimento al padre della Chiesa Ignazio di Antiochia. Oltre al parroco di Bozzolo, non poche furono le grandi anime del Novecento con cui Maria intrattenne carteggi, alcuni editi, come il Mahatma Gandhi e il suo entourage; il servo di Maria padre Giovanni Vannucci; il teologo e me-

dico Albert Schweitzer. Ma le amicizie più compromettenti furono quelle con figure condannate o emarginate con l'accusa di «modernismo», come l'animatore di cenacoli riformistici don Brizio Casciola, e soprattutto con lo scomunicato vitando Ernesto Buonaiuti: figure a cui Maria rimase vicina nella lunga gelata ecclesiale che seguì per decenni l'enciclica (*Pasce*). Decenni in cui l'eremo di Campello fu meta di pellegrini di diversa ispirazione provenienti da paesi europei, Stati Uniti, India; colti protagonisti del dialogo ecumenico, sovente protestanti; anime in ricerca di una spiritualità più aperta rispetto all'imperante devozionismo e al pesante controllo delle coscienze imposto nella Chiesa del tempo.

Ceschia mette a tema e indaga la dimensione che considera chiave ermeneutica dell'esperienza di Maria, ciò che l'eremita chiamava «Sacrum facere», in estrema sintesi esprimibile come l'aspirazione a conformare la propria vita alla mistica comunione divino-umana che intuiva presente nella natura, nella fraternità, nella bellezza. Ecco dunque il predisporre «consuetudini disciplinate» come il silenzio, il pregare con i Salmi, il servizio ai poveri, ma anche il passeggiare o il ricercare «l'armonia», individuate come inserimento in una dinamica

comunicativa che permetteva alla sorella di sentirsi «panica», trasfusa «nel Tutto»; o di avvertire alla stregua della «comunione sacramentale» «la grande e pura bellezza», «il silenzio sacro», «la comunione fraterna», «la croce» (cit. a p. 230).

Un approccio che si poneva non contro ma “oltre” recinti e definizioni dogmatiche, e che, accanto alle amicizie “pericolose”, costò a Maria e all'eremo l'opposizione e il costante ostracismo da parte della gerarchia cattolica locale, interrotto solo nel 1969, diversi anni dopo la morte della Minore.

Tuttavia era proprio quella percezione di una comunione che abbatte tutte le barriere, quell'essere orientata a Cristo ma pure in ricerca di una «Verità» trascendente appartenenze ecclesiali e religiose, quella singolare grazia di conciliare innata libertà e appartenenza alla Chiesa, che costituiva motivo di fascino in personalità estranee all'istituzione ecclesiale, in donne protese a una spiritualità aperta e interiormente nutriente come Adelaide Coari o Sofia Vaggi Rebuschini, in «cercatori di Dio» che avrebbero continuato una propria ricerca originale come don Michele Do, figure discepolo o in contatto anche con don Mazzolari. Lo stesso parroco di Bozzolo, a cui devotamente Maria chie-

deva se il suo sentirsi «panica» fosse da considerarsi repressibile, le rimandava parole di rassicurazione e di convinta compartecipazione: «La comunione è oltre ogni parola scritta e parlata. Così la libertà dei figli di Dio. La nostra parrocchia è ormai nell'eterno, ove solo Dio è legge» (30 novembre 1954), le scriveva in anni in cui subiva dolorosamente ripetute censure ecclesiastiche.

Marzia Ceschia nelle sue dense e appassionate pagine conferma l'importanza della figura di Sorella Maria nella storia religiosa dello scorso secolo. Convinta del persistente valore di «provocazione carismatica» di quella esperienza, indica possibili piste di ricerca e auspica che siano rese possibili nuove esplorazioni documentarie per ulteriori approfondimenti. Auspicio condivisibile e da estendere ad altre personalità, per prima Adelaide Coari, di cui anche l'Archivio mazzolariano conserva lettere. Personalità di un cristianesimo novecentesco che si conferma in questo lavoro vitale, creativo, instancabilmente «cercatore» in decenni segnati da un lungo inverno ecclesiale.

Mariangela Maraviglia

M. Truffelli, *La P maiuscola. Fare politica sotto le parti*, Ave, Roma 2018, pp. 144



Mentre la politica urlata buca lo smartphone e il cinismo sembra il modello capace di introdurci in nuovi malcostumi, il libro-intervista dell'attuale presidente dell'Azione Cattolica, Matteo Truffelli, a cura di Giole Anni, appare di estrema attualità sia per i toni che per i contenuti. Il titolo prende le mosse dal messaggio che papa Francesco ha rivolto il 30 aprile

2017 all'AC radunata in piazza San Pietro per festeggiare i suoi 150 anni di storia: *La P maiuscola. Fare politica sotto le parti*, editrice AVE. Truffelli si spinge non solo in una approfondita analisi della situazione sociale, ma ancor più coraggiosamente osa fare proposte per recuperare la dimensione della politica come servizio.

Alla lucida analisi, che chiede di tenere insieme un Paese lacerato e diviso da forme di individualismo e di egoismi, non fa seguito la facile ricerca di un capro espiatorio, ma l'esigenza di abitare il conflitto con lo stile e il coraggio di chi osa costruire il futuro. Lo strumento del dialogo è considerato fondamentale per dire un'idea di Paese diverso, dove non sono le promesse mirabolanti a conquistare il lettore, ma un modo differente di pensarsi e vivere insieme.

Questa cultura politica si attesta nella sua novità perché in grado di generare processi piuttosto che occupare spazi di potere e di chiusura. Il riferimento nel testo, neppure troppo nascosto per la verità, è ai quattro principi costitutivi del vivere sociale indicati da Francesco in *Evangelii gaudium*. L'idea di fondo è quella di proporre un «pensiero incompleto» (p. 62), dove la ragione illuminata dalla fede non ha la pretesa di chiudere ogni discussione, ma di tenerla aperta e of-

frirsi come spazio comune. Anche qui emerge un discorso di prospettiva: che società vogliamo costruire? Ci possiamo accontentare di uno sguardo nostalgico rivolto al passato? E perché non assumere il coraggio di guardare in faccia la realtà per indirizzarla verso una direzione condivisa di umanità riuscita?

Come si vede, Truffelli alza l'asticella della proposta. Non si accontenta di rifugiarsi in un'analisi pessimistica, che rimpiange tempi passati e mai esistiti. Non dimentica neppure di elencare le grandi questioni che attraversano il nostro tempo: la criminalità, la corruzione, la tutela dell'ambiente, l'immigrazione, lo sviluppo dei Paesi più poveri, la pace, il rilancio dell'economia, il lavoro giovanile, la tutela della vita e della salute... La soluzione o sarà ricercata insieme, nella condivisione, o semplicemente non sarà. L'affidamento al *leader* o all'uomo solo al comando rappresenta la grande tentazione che non conduce. Anzi, offusca l'orizzonte perché finisce per illudere, deludere e cercare di sostituire un *leader* con un altro. Al linguaggio della diffidenza e della paura va opposto quello più realistico della fiducia e della promessa, fondato su un rinnovato impegno, sull'entusiasmo e sulla partecipazione. Proprio la resistenza all'indifferenza rappre-

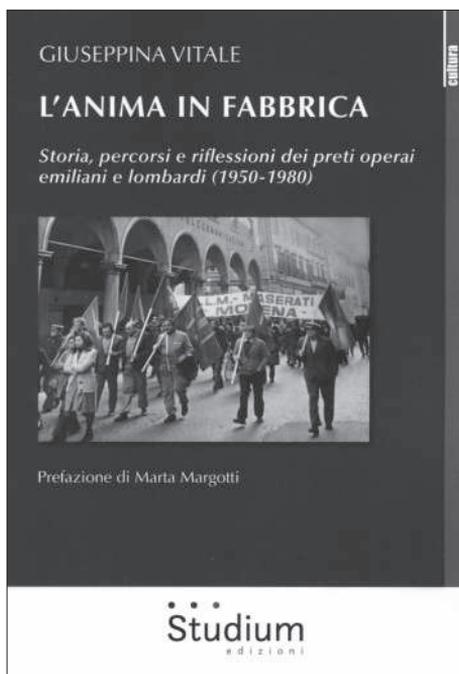
senta il programma politico più audace. Il problema di fondo, infatti, nel nostro Paese, non è avere buoni politici, ma formare «buoni cittadini»: «cittadini che sappiano – sottolinea Truffelli – che la vita democratica è faticosa, implica tempi lunghi e percorsi complessi» (p. 85). Nel solco tracciato, il presidente di AC traccia l'identikit del politico adatto ai tempi. Il Paese «ha bisogno di persone serie, che non spaccino formule magiche o soluzioni semplici per questioni complesse. Donne e uomini che sappiano dare la priorità all'interesse generale, antepoendolo agli interessi di parte. Persone che conservino il senso della gratuità, vivendo il servizio politico come esperienza a termine. Che abbiano un mestiere a cui tornare. E non per ultimo, l'Italia necessita di uomini e donne che abbiano il senso della sempre incolumabile inadeguatezza del bene che la politica può realizzare e che, proprio per questo, siano coscienti della straordinaria importanza di ogni piccolo passo che è possibile compiere in quella direzione» (p. 91). Le emergenze cui dare risposta sono due: l'inclusione dei poveri e la pace sociale. Si tratta di schierarsi e Truffelli chiede all'associazione che dirige di farlo senza indugi. Non c'è la volontà di stare sopra le parti, che rive-

lerebbe un atteggiamento di presunzione. Molto più coerentemente occorre stare «sotto le parti», ossia avere il coraggio di assumere la visuale di chi sta in basso, delle vittime e degli ultimi.

Il nome di don Primo Mazzolari non compare mai nell'intervista, ma la sua idea di politica aleggia chiaramente in sottofondo. Truffelli, che tra l'altro è membro della Commissione storica per la beatificazione di don Mazzolari, mostra di avere appreso la lezione spirituale del parroco di Bozzolo. Lo si vede sia nello sguardo evangelico sulla storia, letta a partire dai poveri, sia nella sottolineatura del valore dell'impegno a cui il libro fa spesso riferimento. L'invito è rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, nella convinzione che «a partecipare s'impara partecipando, a dialogare s'impara dialogando. A costruire il futuro s'impara costruendo il pezzettino di presente che ci è affidato». Solo allora prende il via la Politica. Quella con la P maiuscola.

Bruno Bignami

G. Vitale, *L'anima in fabbrica. Storia, percorsi e riflessioni dei preti operai emiliani e lombardi (1950-1980)*, Studium, Roma 2017, pp. 165



Il volume, per quanto incentrato su due aree geografiche che non esauriscono l'esperienza nel suo complesso, colma indubbiamente un vuoto storiografico. Se si eccettuano, infatti, gli studi di Marta Margotti, la quale ha anche scritto la prefazione al saggio di Giuseppina Vitale, il tema è rimasto sino ad ora in un cono d'ombra, dal quale finalmente è uscito. Non a caso l'autrice, nella prima parte, andando anche oltre il territorio preso in

esame, descrive i precedenti dell'esperienza storica, che vanno fatti risalire alla Francia degli anni Quaranta del Novecento, per poi soffermarsi sulle prime forme di apostolato operaio in Italia, che vide don Bruno Borghi a Firenze e don Sirio Politi a Viareggio come gli unici sacerdoti impegnati nel lavoro manuale, prima che l'intervento della Santa Sede stroncasse il tentativo pionieristico. Il Concilio Vaticano II sbloccò la situazione, che riprese con più vigore e incidenza nella seconda metà degli anni Sessanta e negli anni Settanta.

È su questo "lungo" orizzonte temporale che si distende la ricerca, focalizzandosi su due importanti contesti, nei quali i preti al lavoro cercarono di coniugare la «doppia fedeltà a Cristo e alla classe operaia». Vitale arriva a individuare una duplice peculiarità nell'esperienza dei preti operai italiani: da un lato, il rapporto sempre travagliato e in una certa misura mai risolto tra cristianesimo e modernità; dall'altro, la dislocazione sul territorio, che la porta a identificare sette gruppi, suddivisi con caratteristiche specifiche a seconda delle aree di appartenenza o di impegno. Nella carrellata sono tanti e interessanti gli aspetti affrontati, che vanno dall'immersione nei passaggi politici del tempo (il compromesso storico, il referendum sul divorzio e le elezioni del

1976, per richiamare gli esempi più significativi) alla nuova riflessione teologica maturata sul campo, passando attraverso le ricorrenti difficoltà con la Chiesa istituzionale. A quest'ultimo livello, forse si debbono gli approfondimenti più rilevanti dello studio. L'autrice, infatti, sottolinea il legame inscindibile con la contestazione che fu uno dei tratti comuni di questa esperienza, comunque, poliforme. Nella tensione ad abbracciare l'«anima in fabbrica», emerse non solamente una modalità di evangelizzazione che si spingeva anche su frontiere inesplorate (o quasi) ma un differente modello di Chiesa e anche di sacerdozio, sempre ai limiti della rottura con l'istituzione. Un altro aspetto che merita di essere richiamato è il quadro mosso che in definitiva emerge: pur mettendo in rilievo i non pochi punti di condivisione, Vitale lascia trasparire anche gli esiti differenti nei percorsi, per riprendere una delle specificazioni del sottotitolo. tra i preti al lavoro, alcuni dei quali abbandonarono il sacerdozio, altri tornarono al ministero parrocchiale, altri ancora maturarono scelte di condivisione con gli «ultimi» ancora più radicali.

Se vogliamo, per dirla in conclusione in una battuta sintetica, anche su questo versante del crinale su cui s'incamminò il mondo cattolico italiano nel

«lungo» dopoguerra fino al post-concilio è impensabile ridurlo a un monolite. La polifonia, insomma, è lo spartito dominante, che la ricerca di Vitale lascia risuonare con voci periferiche ma non marginali. Questa considerazione – si può aggiungere per i lettori di «Impegno» – lascia trasparire un nodo irrisolto: quali legami, ammesso che ci fossero, sono sussistiti tra i preti operai italiani e le «avanguardie» che li precedettero? Il volume si limita a richiamare la reazione di «Adesso» al provvedimento del 1954, che culminò in un sofferto articolo di Mazzolari, prefigurando una sorta di eredità, senza, peraltro, approfondire la questione, che semmai – è un auspicio che si può formulare – può essere ripresa in studi futuri.

Paolo Trionfini

Sandro Sprefaco, *Cristianesimo e intelligenza della storia*, Edizioni S. Lorenzo, Reggio E. 2018, pp. 501



Con questa corposa raccolta di saggi – riferiti quasi interamente all’area reggiana, campo prediletto degli studi dell’autore – Sprefaco continua la sua prolungata “navigazione” intellettuale nella storia di Reggio Emilia, alla quale è dedicata la maggior parte dei contributi proposti in questo volume. Vengono affrontate le problematiche del rapporto Stato-Chiesa alla fine del Settecento poi quelle dell’Ottocento, per concludere con una particolare at-

tenzione al Novecento, cui fa riferimento la maggior parte di questa raccolta di saggi.

Si sussegue una serie di interessanti contributi incentrati su importanti personalità come Emilio Cottafavi, Leone Tondelli, Pietro Tesauri e sui vescovi Brettoni e Baroni. Di particolare interesse l’ampio saggio su “azione cattolica e fascismo” – a suo tempo oggetto di un’importante ricerca sul tema condotta nell’Italia settentrionale – che riprende e arricchisce quell’opera dell’ormai lontano 1979 con particolare riferimento al contesto reggiano. Qui, come altrove, l’Azione Cattolica dovette contemperare l’esigenza di non rompere con il fascismo (soprattutto dopo il Concordato del 1929) e quella di mantenere fede alle proprie tradizioni: assumendo, conseguentemente, quell’atteggiamento che è stato definito come “a-fascismo” ma che in sostanza era una forma di vera e propria presa di distanza da un regime per il quale “essere fuori” era considerato sostanzialmente un “essere contro”. In questa luce appare quasi naturale – come Sprefaco documenta – il progressivo distaccarsi del cattolicesimo reggiano (salvo alcune sue modeste frange) dal regime, sino ad una attiva partecipazione dei cattolici alla Resistenza, animata da importanti figure,

prima fra tutte quella di Giuseppe Dossetti.

Rinviando, come è inevitabile in considerazione di un'opera così vasta e complessa, alla lettura diretta dei vari saggi che compongono questo libro, ci si vorrebbe qui soffermare – data la natura della rivista per la quale si scrive – sull'importante e ampio (pp. 405-445) capitolo che riguarda il ruolo dei padri Cappuccini nella Reggio Emilia del Novecento, in relazione alla forte incidenza che il Convento ebbe sulla realtà reggiana, anche a causa della prolungata presenza di un uomo di cultura e di un maestro di spiritualità quale è stato padre Aldo Bergamaschi. Appassionato estimatore di Mazzolari fu questi, come noto, ad accogliere nell'ospitale sede reggiana del convento dei Cappuccini le prime annate di «Adesso», sino alla frattura intervenuta nel 1950 in relazione ai contrasti determinatisi con un altro padre Cappuccino, di ben diversa statura rispetto a Bergamaschi, all'inizio convinto sostenitore della linea di «Adesso» e poi da essa progressivamente staccatosi, sino alla finale rottura.

Si tratta del padre Paolo Piombini, le cui vicende sono state ampiamente trattate nella letteratura mazzolariana (dallo stesso Bergamaschi a Mario Pancera).

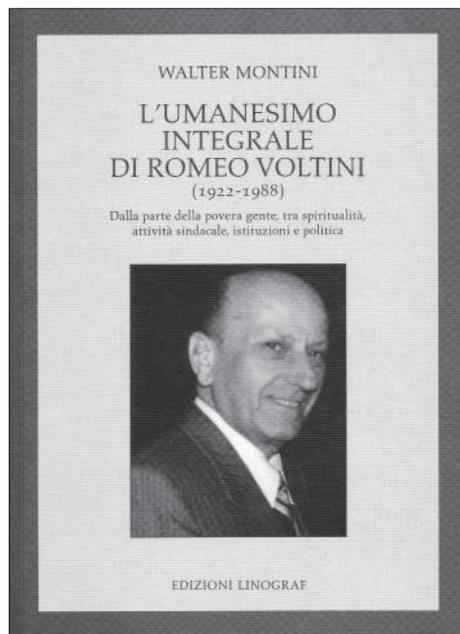
Spreafico registra il comportamento sempre più critico di padre Piombini nei confronti di «Adesso» e il crescente dissenso dalle sue posizioni, anche per le pressioni che gli furono rivolte da eminenti personalità ecclesiastiche, come il cardinal Siri. «Già nell'estate del 1950 – nota Spreafico – i rapporti tra il p. Placido e Mazzolari si erano incrinati» e, nonostante la mediazione di padre Michelangelo da Cavallana, egli pure Cappuccino, la ferita non venne più risanata. Intervenne, da parte di padre Placido «un dissenso più profondo», che concerneva la linea stessa del periodico. «Dovendo scegliere tra “richiamo della foresta” e richiamo del cardinal Siri – conclude su questo punto l'autore – uno stanco, invecchiato, intemorito p. Placido si getta nelle braccia del prelado» (p. 419). Nei mesi successivi il dissenso si approfondiva, sino a dare luogo a una vera e propria rottura. Fortunatamente, come noto, dopo la crisi intervenuta negli ultimi mesi del 1950, la crisi del giornale venne superata e «Adesso» da Modena, poté continuare a svolgere la sua missione di risveglio della coscienza cattolica. Ma indubbiamente si concludeva con un amaro distacco una collaborazione che per quasi due anni aveva fatto del convento reggiano un sicuro punto di riferimento

per Mazzolari e i suoi collaboratori e amici.

«Adesso» concludeva il suo “periodo reggiano” ma Mazzolari non avrebbe mai misconosciuto il suo debito di riconoscenza per l’iniziale e amicale ospitalità del Convento: la partecipazione di don Primo ai funerali di padre Placido (cfr. P. 420), nel luglio del 1958 – quasi alla vigilia della morte dello stesso Mazzolari – era in qualche modo la ricomposizione di una dolorosa frattura

Giorgio Campanini

Walter Montini, *L'umanesimo integrale di Romeo Voltini (1922-1988)*, Edizioni Linograf, Cremona 2018, pp. 250



Romeo Voltini è stato uno dei principali esponenti della Democrazia Cristiana di Cremona, in modo particolare tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Formatosi, come tanti della sua generazione, in un ambiente spiccatamente cattolico, aveva scelto la professione del maestro, esercitata dal 1941 al 1952, salvo naturalmente la drammatica parentesi della guerra. Dopo quell’anno ricevette vari “comandi” da parte del Ministero, per

cui operò in enti pubblici e si dedicò all'impegno sindacale. La sua biografia ebbe, in questo, tratti comuni ad altri giovani cattolici della sua generazione, dal bresciano Emiliano Rinaldini al parmigiano Carlo Buzzi.

Con quei suoi coetanei, Voltini condivise così una rigorosa formazione cattolica, un robusto senso pratico consolidatosi nel lavoro "di base" in parrocchia e in oratorio, il senso del servizio vero, così come il senso dell'autorità e quello delle istituzioni.

Il suo impegno in politica ebbe i suoi principali riconoscimenti negli anni delle speranze nella nuova formula del centro-sinistra, con l'apertura della DC all'alleanza con il PSI. Dal 1962 al 1965 Voltini fu segretario provinciale del partito a Cremona, mentre dal 1960 al 1970 fu capogruppo della DC in Consiglio provinciale. La sua collocazione fu nella sinistra democristiana, in particolare in quella che più si radicava allora nel mondo del sindacato della CISL, in collaborazione con il gruppo lombardo della Base.

Il libro di Montini ricostruisce bene questi passaggi biografici, specialmente quelli relativi alle speranze, presto deluse, riposte nel centro-sinistra. Ciò grazie anche alla presenza nel libro di preziose testimonianze di amici e di dirigenti democristiani cremonesi. Molto utili sono anche le pa-

gine volte a ricostruire l'orizzonte internazionale di Voltini, sia nell'acquisizione di una robusta cultura letteraria, filosofica e teologica (specie francese: Maritain e Mounier, naturalmente), sia nell'attenzione alle problematiche dell'Europa orientale (il 1968 di Praga).

Ma, ciò che qui più importa, Voltini fu un convinto discepolo di don Primo Mazzolari, dal quale si fece ispirare e condurre nell'impostazione ideale della vita. Il capitolo scritto dall'autore sui rapporti tra il giovane cremonese e il parroco di Bozzolo è ben riuscito e documentato. Già nelle pagine precedenti (pp. 15-17), peraltro, Montini riporta ampi stralci delle lettere scritte da Romeo a don Primo nel corso del drammatico 1943. Sono missive che fanno trapelare un rapporto già robusto di fiducia e di confidenza o, come scrive in un'altra pagina l'autore, «fecondo e solido» (p. 33).

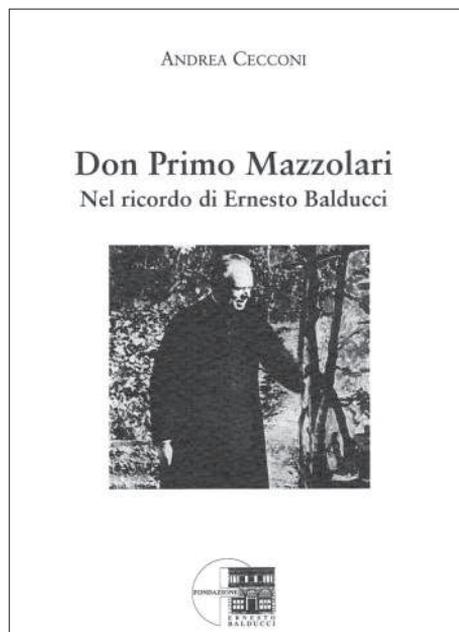
Dopo la guerra e segnatamente negli anni di «Adesso» la relazione tra i due si farà ancora più stretta, come documenta bene questo libro. Esiste ormai una consonanza piena con don Mazzolari e Voltini non è più un giovane ardente, ma un uomo avviato alla maturità, che può contribuire a informare il parroco di Bozzolo sugli avvenimenti politici, a confortarlo nei

momenti più duri, oltre che collaborare con lui nel mantenere salda la rete di relazioni con preti e laici.

Importanti sono anche altre pagine scritte da Montini: penso in particolare a quelle sul suo rapporto con un altro noto prete cremonese, don Carlo Bellò, e a quelle sul suo impegno per tenere viva la memoria di don Primo dopo la morte di questi. Vol-tini si fece infatti promotore di molteplici iniziative (cfr. pp. 50 e ss.), specie in occasione del decimo anniversario della scomparsa di Mazzolari. Fu, piace ricordarlo, anche tra i finanziatori di quel «Notiziario mazzolario», diretto antecedente di questo nostro attuale «Impegno».

Giorgio Vecchio

Andrea Cecconi, *Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*, Fondazione Ernesto Balducci, Firenze 2017, pp. 51



«Prima di vederlo, io lo avevo conosciuto in uno di quei pomeriggi estivi che, quando si hanno vent'anni, riescono ad affollare intorno al cuore tutte le speranze in una sola volta. Seduto sotto i castagni, proprio nel luogo dove avevo giocato da bambino, leggevo un suo libro strano, percorso da un fuoco sacro che mi si appiccicò all'anima. Cristo era lì con me, le inquiete nostalgie meridiane si erano dissolte, soffiò l'aria di Geneareth, e fu come se mi fosse stata messa

in pugno una spada. Quella che non mi sarà più lecito rimettere nel fodero» (pp. 37-38). Chi scriveva queste parole era padre Ernesto Balducci (1922-1992), in un *Omaggio a don Mazzolari* pubblicato su «Il Giornale del Mattino» del 19 aprile 1959, a pochi giorni dalla morte. La Fondazione Ernesto Balducci di Fiesole le ha riproposte ai suoi Amici (edizione in tiratura limitata), insieme a quelle di un altro suo articolo, *Se don Mazzolari fosse vivo*, pubblicato nella rivista «Testimonianze», n. 85, 1966, in una pubblicazione, *Don Primo Mazzolari nel ricordo di Ernesto Balducci*, edita nel 2017 nel 25° anniversario della scomparsa di padre Balducci e in occasione della visita di papa Francesco a Bozzolo.

Nella sua introduzione, Andrea Cecconi, curatore del libro e presidente della Fondazione, tratteggia l'amicizia che legò il parroco lombardo allo scolaro toscano, a partire dal primo incontro giovanile di Balducci con *Il compagno Cristo* (così la nota al testo), uscito nel 1945, per continuare nei Convegni degli Scrittori Cattolici promossi annualmente dalla rivista «Il Raguaglio Librario», e poi nella grande Missione di Milano del 1957: un evento che, come è noto, avrebbe raccolto tante figure emarginate ma ascoltate della Chiesa del tempo,

come i padri David Maria Turoldo, Camillo De Piaz, Nazareno Fabbretti, Divo Barsotti.

I due testi balducciani (successivamente riediti, rispettivamente, in «Testimonianze», n. 15, 1959; E. Balducci, *Diario dell'Esodo 1960-1970*, Vallecchi, Firenze 1971) adombrano temi e contenuti che sarebbero stati più ampiamente sviluppati nel discorso di commemorazione tenuto da Balducci a Cicognara, a dieci anni dalla morte di Mazzolari, il 7 aprile 1969, poi pubblicato in *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chiodi, Paoline, Milano 2003, pp. 73-101.

Dalla penna di Balducci emerge la grande stima per un «profeta» dei temi a cui il Concilio avrebbe finalmente offerto cittadinanza nella Chiesa, ma anche una certa difficoltà, «soggezione», per un riserbo mazzolariano che rendeva difficile la confidenza. Di particolare interesse risultano una nota affettuosamente critica e la testimonianza di un episodio increscioso, che ripropone il pesante clima di incomprensioni che circondava don Primo.

La nota critica è legata a un tema, il rapporto tra fede e politica, su cui lungamente si esercitò la generazione postconciliare infiammando convegni

e dibattiti. Balducci, nel ricordare il «carisma» della «coscienza nuda» posseduto da don Primo, che gli impediva di sottrarsi ai drammi della storia del suo tempo, scriveva: «Le ragioni della Giustizia del Regno erano per lui strettamente intessute con le ragioni della giustizia del regno dell'uomo: le distinzioni che a me piacciono a lui non piacevano. E forse sarà bene continuare a distinguere, ma il ricordo della sua appassionata perorazione della causa dei poveri ci servirà a non dimenticare che le distinzioni non distruggono la solidarietà tra la sorte terrena dell'uomo e il progresso del Regno di Dio» (p. 40). L'episodio increscioso risaliva a tre mesi prima della morte di Mazzolari, quando, di fronte a un «volgare attacco» a lui rivolto, il più giovane Balducci ne prese apertamente le difese: «Egli non si sarebbe difeso: lo capivo, mentre il tizio svolgeva le sue impudenti argomentazioni – Nessuno ha fatto più male all'Italia di quest'uomo... Egli si è perfino vergognato di fare il nome di Cristo! Vergognarsi di Cristo! Allora toccai la misura della sua pena silenziosa, e non tacqui, quella volta, finalmente! E quando subito dopo mi salutò disse soltanto "Grazie". Mi sembrò di aver saldato un antico debito e di aver messo i presupposti per futuri collo-

qui più dispiegati, senza riserve mentali. E invece non udrò da lui altra parola fino alla Resurrezione» (p. 38). Memorie molto vive, che restituiscono ancora una volta la gratitudine che animò tanti esponenti della generazione successiva nei confronti di don Primo, anche quando si misurarono criticamente con un pensiero segnato inevitabilmente dalla cultura del suo tempo. Avrebbe ribadito Balducci nella sua memoria a Cicognara: «Quando passano questi uomini, ci cambiano e noi dobbiamo continuamente essere fedeli [alla loro eredità]».

Mariangela Maraviglia

Sergio Paronetto, *Un'eredità che viene dal futuro: don Tonino Bello*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 2018, pp. 118



«Don Tonino è stato un uomo di Dio, un contemplativo che ha insegnato ad aprire gli occhi, un credente capace di parlare con tutti che ha chiesto di riconoscere la povertà non come una categoria, ma come un volto, una storia, una persona. Forse proprio per questo ha voluto cercare e affrontare le cause della povertà non accontentandosi delle denunce, di

frasi fatte, sfuggendo al galateo ecclesiastico banale e con tanti tratti di ipocrisie, così anche da dichiarazioni prive di vita» (p. 10). Mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna, usa queste espressioni per tratteggiare, nella prefazione al libro, la figura di mons. Tonino Bello. Ma è possibile – senza forzare troppo la mano del vescovo – ritrovarvi riferimenti “adattabili” a don Primo Mazzolari. Due figure, quelle di Bello e di Mazzolari, che vengono accostate nel volume di Sergio Paronetto dedicato al vescovo di Molfetta scomparso 25 anni fa, nel 1993. Zuppi osserva: «Don Tonino ci aiuta a metterci in ginocchio davanti al tabernacolo e a piegarci per vedere da vicino lo sporco del fratello, senza giudicarlo, per sollevarlo con le nostre mani. Sì, don Tonino è davvero un seme, un segno, un sogno. quante parole e quante immagini, nessuna caduta perché tutte evangeliche e umane, ci ha regalato don Tonino? È davvero una stella che orienta nella notte fonda della disillusione, oscurità che avvolge gli uomini, che spegne la speranza, stordisce, disorienta» (p. 9). E ancora: «Don Tonino ha anticipato papa Francesco e papa Francesco sembra riprendere tante espressioni e modi suoi. In realtà gli uomini del Vangelo si rassomigliano anche se sono diversissimi e gli uni aiutano a

capire e seguire gli altri» (p. 11). Il libro consta di due parti. Nella prima l'autore percorre, capitolo dopo capitolo, le molteplici "eredità" che don Tonino Bello lascia al nostro tempo: eredità universale, storica e civile (soprattutto nella scelta della nonviolenza), politica (con l'insegnamento a costruire una civiltà del diritto), sociale («i poveri evangelizzano la pace»), ecclesiale (pace intesa come «progetto della Chiesa») e teologale (pace come «problema di fede»). Nella seconda parte la figura di mons. Bello viene affiancata a numerosi profeti di pace: il primo è proprio don Mazzolari, seguito da Lanza Del Vasto, Aldo Capitini, Giorgio La Pira, Giovanni XXIII, Lorenzo Milani, Martin Luther King, Oscar Romero, Marianela Garcia Villas, David Maria Turolfo, Ernesto Balducci, Hildegard Mayr, Alexander Langer, Giovanni Paolo II, Luigi Bettazzi. Due capitoli "speciali" riguardano, rispettivamente, papa Francesco e la nonviolenza femminile (un lungo elenco di splendide figure "disarmate", da Simone Weil a Edith Stein, da Etty Hillesum a Sophie Scholl, da Dorothy Day ad Annalena Tonelli, da Teresa di Calcutta a Rigoberta Menchù, fino a Tina Anselmi e Malala Yousafzai... ma i nomi sono davvero moltissimi). Di Tonino Bello, Paronetto scrive:

«Poeta e profeta, amico dei poveri, educatore e maestro di non violenza, martire della pace, cantore della vita, credente credibile, testimone del Vangelo, contemplativo nell'azione. Per tutti noi è seme, segno e sogno. *È seme*: ci precede come uno dei protagonisti del Novecento e come moderno padre della Chiesa. Custodisce la memoria di un bene prezioso sepolto nel cuore dell'umanità. Segno di profondità. *È segno*: ci accompagna e ci indica il cammino. È presenza intima al nostro impegno per il disarmo, la giustizia e la cura del creato. È lampada per i nostri passi nella notte della violenza e dell'ingiustizia. È ospite del nostro inquieto tormento. Segno dei tempi. *È sogno*: ci aspetta sollecitandoci a camminare, cultore di un grande sogno diurno, esploratore di una terra inedita, di una nuova frontiera umana. Profeta di primavera, ci viene incontro dal futuro. Segno per i tempi» (p. 13).

Breve ma denso il capitolo in cui sono posti in relazione Bello e il parroco di Bozzolo: «Primo Mazzolari e Antonio Bello sono padri della Chiesa della pace e maestri civili di nonviolenza. Indicano una teologia e una prassi di nonviolenza come messaggio profondo del Vangelo di Cristo, sostanza della civiltà, necessità storica e impegno primario per tutti. Cuori inquieti

e menti fervide, concreti e sognatori, vivono in luoghi di “provincia”, lontani dai centri del potere (Cicognara-Bozzolo per don Primo, il Salento e Molfetta per don Tonino), cristiani di “periferia”, legati alla loro terra ma operanti in una Chiesa universale, promotori di un’etica della responsabilità umana [...]. A unificarli idealmente è il Concilio Vaticano II. Mazzolari lo anticipa tra mille ostacoli ma prima di morire Giovanni XXIII lo riconosce come “la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana”. Don Tonino lo incarna, contrastato da molti, ma avvertirà poi “un inespriabile gaudio interiore” parlando con Giovanni Paolo II l’anno prima di morire» (p. 65-66).

Gianni Borsa

I Fatti e giorni della Fondazione

Pistoia: *La più bella avventura* presentata ai giovani del progetto Policoro

3 febbraio 2018 – Mariangela Maraviglia parla a giovani responsabili toscani del progetto Policoro, iniziativa promossa dalla CEI per la formazione e la promozione di esperienze di lavoro. L'incontro, che si svolge nel seminario della diocesi di Pistoia, ha come tema *La più bella avventura* di don Primo Mazzolari e offre ai presenti la possibilità di conoscere una figura per lo più sconosciuta in ambito giovanile.

Incontro a Brescia sul “Metodo missionario di don Mazzolari”

8 febbraio 2018 – Si è tenuto questa sera un incontro alla Casa dei Missionari Comboniani a Brescia, sul tema “Il metodo missionario di don Mazzolari” che rientra in un progetto pastorale bresciano dal titolo: “I Giovedì della Missione 2017-2018”. Presenti i relatori don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo e Anselmo Palini, docente e saggista di Brescia: ha fatto da moderatore padre Tullio Donati, missionario comboniano. Il prof. Palini ha ricordato la continua presenza di Mazzolari in territorio bresciano durante gli anni del dopoguerra e considerato oggi dai molti bresciano di adozione; don Bruno Bignami invece ha messo a fuoco lo spirito missionario di don Primo negli anni trascorsi da parroco a Cicognara e a Bozzolo.

Desio, relazione di Giorgio Vecchio su *Don Primo Mazzolari e Pio XI*

10 febbraio 2018 – Nell’ambito del convegno intitolato “Pio XI e il suo tempo”, che si svolge oggi a Desio con un ventina di interventi, Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, svolge una relazione sul tema: *Don Primo Mazzolari e Pio XI: incontri personali e valutazioni*.

“Hope in Progress”: Europa da ricostruire, giovani protagonisti

10 febbraio 2018 – “Ricostruiamo l’Europa con protagonisti i nostri giovani” è il tema scelto quest’anno nell’ambito del percorso socio-politico or-

ganizzato da Hope in Progress per gli studenti degli Istituti superiori Sanfelice e San Giovanni Bosco (aperto anche al pubblico), che ha visto il primo appuntamento all'Auditorium Gardinazzi di Viadana. Relatore il viadanesi Paolo Bergamaschi, funzionario al Parlamento europeo ma anche cantautore, che ha dialogato con i ragazzi sostenendo l'importanza della consapevolezza che l'Europa – al di là dei miglioramenti di cui hanno bisogno le istituzioni Ue – è la casa comune per costruire un futuro migliore. Oltre al relatore hanno partecipato all'incontro alcuni responsabili dell'Associazione viadanesi, don Paolo Tonghini e Primo Barzoni.

Visita ai luoghi mazzolari del gruppo Seminaristi di Mantova

13 febbraio 2018 – Un gruppo di quattordici seminaristi, appartenente alla Comunità del Seminario di Mantova, è venuto nel pomeriggio a Bozzolo in Fondazione per un incontro con il presidente don Bruno Bignami, sulla figura profetica di don Primo. I giovani accompagnati dal loro Rettore, sono stati ospitati nella saletta degli incontri, dove hanno ascoltato la storia sulla figura del sacerdote di Bozzolo. È seguita una breve visita ai locali in cui si conservano documenti originali e manoscritti appartenenti a don Primo. Al termine, il gruppo è stato accompagnato presso la chiesa arcipretale di San Pietro, dove erano attesi per la celebrazione della Messa, dal parroco don Luigi Pisani.

“Le parole di don Primo” – Letture e rappresentazioni mensili a Cremona

16 febbraio 2018 – Prima lettura mensile in Cattedrale a Cremona su testi di don Primo Mazzolari nell'ambito del progetto dedicato al Novecento per riscoprire Mazzolari e recuperare un patrimonio di senso e di valore. Organizzatori di questo progetto: la Diocesi, il Comune di Cremona e la Fondazione Mazzolari. Questa sera si è letto quasi per intero il testo “Chiesa, casa del Padre”, omelia registrata in occasione della Missione d'Ivrea nell'ottobre 1958. A leggere queste meravigliose pagine due giovani cremonesi Mattia Cabrini ed Elena Poli, che hanno interpretato le parole di don Primo, alternati al suono dell'organo Mascioni suonato da Camillo Fiorentini. Una predicazione che «può essere considerata il “canto del cigno”, e quasi il testamento che rias-

sume le fondamentali linee del pensiero mazzolariano», ha sottolineato mons. Alberto Franzini introducendo la serata.

Gli alunni delle medie di Dosolo portano in scena Mazzolari

21 febbraio 2018 – Questa sera al Teatro di Villastrada (Mantova) è stato presentato lo spettacolo dal titolo “Primo Mazzolari – una vita tra l’argine e il bosco”. Tale rappresentazione, rientra nel progetto Teatro e Scuola che l’Istituto comprensivo Dosolo, Pomponesco, Viadana attua in collaborazione con il Teatro di Villastrada con il contributo di Fondazione Cariverona. I temi della libertà, l’ostinazione della pace, la non violenza, l’amore per i poveri, l’obiezione di coscienza, hanno affascinato i ragazzi che guidati dalla loro insegnante di religione hanno scoperto la profonda attualità del suo messaggio. Allo spettacolo ha partecipato Alevtina Matveeva al violoncello.

Parrocchia di Soresina: al via i Quaresimali, interviene don Bignami

22 febbraio 2018 – La paternità misericordiosa di Dio come sintesi del messaggio evangelico nella spiritualità di don Primo Mazzolari: ne ha trattato, con abbondanza di riferimenti agli episodi della vita e agli scritti del parroco di Bozzolo, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, nel primo dei “Quaresimali a Soresina”. Rassegna che quest’anno punta a proporre una rilettura del “Padre nostro”. Dio non ha nemici, solo figli: questo è il tema affidato al relatore il quale non ha mancato di evidenziare quanto don Primo fosse convinto che «l’uomo ha più bisogno di misericordia che di giustizia. Il palpito del nostro cuore – scrive Mazzolari – non arriva a sentire il palpito della sua paternità». Solo la fragile misericordia può salvare, Mazzolari lo ricorda anche all’umanità di oggi. Un messaggio, dunque, attualissimo.

Don Mazzolari profeta in terra. Incontro a Gorgonzola

1 marzo 2018 – Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, si è recato a Gorgonzola su invito del Centro culturale Don Mazzolari per illustrare la figura dell’arciprete, presso il Palazzo Pirola. Tema della serata: “Don Mazzolari profeta in terra”. Buona la partecipazione del pubblico milanese attratto

dall'attualità del pensiero e dalle opere di questa grande figura di cristiano.

“Le parole di don Primo”: in cattedrale a Cremona lettura di *Tu non uccidere*

2 marzo 2018 – *Tu non uccidere* è uno dei manifesti più importanti del pacifismo cattolico del Novecento. Il libro fu pubblicato da La Locusta di Vicenza in forma anonima nel 1955. La lettura del testo mazzolariano, *Tu non uccidere* è stata interpretata questa sera da Dario Cantarelli, noto personaggio nel mondo del teatro e del cinema, su invito della Diocesi di Cremona e presentato dal Vescovo mons. Antonio Napolioni. I prossimi appuntamenti saranno il 10 marzo, data dell'inaugurazione dell'esposizione “Conoscere don Primo Mazzolari” nella sala ex violini di Palazzo comunale. Il 20 aprile continuerà la lettura diffusa con gli scritti politici di don Primo in Sala Quadri, sede del Consiglio comunale, con intervento del sindaco di Cremona Gianluca Galimberti.

Incontro parrocchia Cristo Re con don Bruno Bignami a Bozzolo

4 marzo 2018 – Nel pomeriggio di oggi, sono venute in pellegrinaggio a Bozzolo una trentina di persone appartenenti alla parrocchia di Cristo Re in Cremona, per un incontro sulla figura di Mazzolari, con don Bruno Bignami, accompagnate dal loro parroco, don Enrico Trevisi. Subito dopo è seguita una breve sosta sulla tomba di don Primo e infine la visita allo studio del vecchio parroco di Bozzolo. Al termine il gruppo di parrocchiani cremonesi guidati sempre da don Bruno, sono stati invitati in Fondazione dove lui stesso ha illustrato la storia e lo scopo per cui è stata costituita.

Don Zanaboni presenta don Mazzolari alla Rsa “Domus” di Bozzolo

6 marzo 2018 - Don Umberto Zanaboni, da tempo collaboratore della Fondazione Don Primo Mazzolari, è stato invitato oggi dai responsabili della Rsa Domus Pasotelli Romani, ad illustrare ai suoi ospiti la figura del sacerdote cremonese. La struttura ha sede a Bozzolo, si occupa dell'assistenza agli anziani e alle persone non autosufficienti: alcuni di loro ancora ricordano a distanza di parecchi decenni la figura profetica di don Primo ed hanno seguito con

grande attenzione e commozione le parole di don Umberto.

Cremona, inaugurazione della mostra dedicata a Mazzolari

10 marzo 2018 – Il Comune di Cremona, la Fondazione Mazzolari e la Diocesi, hanno organizzato una mostra presso la Sala Ex Violini del Palazzo comunale, sulla figura di Mazzolari. Per l'occasione sono stati esposti al pubblico in quattro vetrine, documenti originali, collane audio-video contenenti le sue omelie e filmati storici girati in quegli anni (1950-1960) appartenenti agli archivi della Fondazione di Bozzolo. La Sala ex violini di Palazzo comunale, che per l'anno delle Celebrazioni Monteverdiane è stata dedicata a Claudio Monteverdi, è stata allestita, all'interno del progetto "Le parole di don Primo", per far conoscere le opere principali e la biografia del sacerdote cremonese attraverso pannelli esplicativi, video, riproduzioni e documenti originali: la mostra rimarrà aperta fino al 27 maggio. Oggi all'inaugurazione sono intervenuti Barbara Manfredini, assessore alla Città vivibile e rigenerazione urbana, Michele Ginevra del Comune di Cremona, don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari e mons. Alberto Franzini per la Diocesi di Cremona. Al termine dei loro interventi, è stato proiettato un breve documentario sulla figura del sacerdote.

Diretta Tv su Rai Uno: messa dalla chiesa parrocchiale di Bozzolo

11 marzo 2018 – La chiesa parrocchiale di San Pietro di Bozzolo e la figura di don Primo Mazzolari, sono state le protagoniste della messa trasmessa in diretta su Rai Uno questa mattina. A celebrare il parroco don Luigi Pisani, don Emilio Bini, il vicario don Nicola Premoli e il presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Bruno Bignami. La squadra Rai di Bolzano è stata coordinata dalla regia di Gianni Epifani. Il coro parrocchiale "San Restituto", diretto da Daniele Dall'Asta è stato messo a fianco della tomba di don Primo. All'organo vi era Claudio Leoni e al flauto Ester Muti. Nell'introdurre la celebrazione, la commentatrice religiosa Simona De Santis, ha ricordato don Primo con una breve biografia, definendolo «uno dei protagonisti del cattolicesimo del Novecento, tanto controverso quanto profetico. Fiero oppositore del fascismo, ricercato dalla polizia dovette darsi alla clandestinità».

Parrocchiani del Duomo di Cremona in Fondazione

11 marzo 2018 – Nel primo pomeriggio di oggi, è arrivato in Fondazione un gruppo di 60 parrocchiani, guidato da mons. Alberto Franzini, parroco del Duomo di Cremona. La comitiva, che già dalla mattinata si trovava a Bozzolo per un ritiro spirituale alla “Piccola Betania”, ha così voluto chiudere la giornata mantovana con una visita alla sede della Fondazione e alla tomba di don Primo. In Fondazione il gruppo, è stato accolto dal segretario e dal tesoriere: la loro guida, don Alberto, bozzolese di origine, ha conosciuto don Primo quando era giovane e ha voluto illustrare brevemente la sua figura; subito dopo è intervenuto il segretario Ghidorsi per spiegare ai visitatori lo scopo e le finalità della Fondazione. Al termine il gruppo si è diretto in chiesa S. Pietro, sulla tomba di don Primo.

Presentato “Nostro fratello Giuda” in Duomo vecchio a Brescia



17 marzo 2018 – Dopo la prima rappresentazione teatrale di “Nostro fratello Giuda” dello scorso settembre alla cava di Collebeato (Brescia), questa sera è stata presentata una replica all’interno del Duomo vecchio di Brescia

alla presenza di diverse centinaia di persone. Il regista Giuseppe Pasotti, coadiuvato dall'attrice Maddalena Etori, assieme a un folto gruppo di attori e ballerini hanno intrattenuto il pubblico per più di un'ora, portando sulla scena la figura di Giuda, il traditore. Era presente allo spettacolo Maria Filippini, curatrice del testo, nel quale riporta fedelmente le parole pronunciate da don Primo Mazzolari nell'omelia del Giovedì Santo: "Anch'io voglio bene a Giuda", del 3 aprile 1958.

Gruppo di parrocchiani trentini in visita a Bozzolo

18 marzo 2018 – In mattinata un gruppo di 15 parrocchiani proveniente da Breguzzo, Vallagarina e Rovereto è arrivato a Bozzolo per assistere alla Messa in chiesa San Pietro, e pregare sulla tomba di don Primo. Ad attenderli al termine della celebrazione il segretario della Fondazione e il parroco don Luigi che hanno fatto da guida sulla tomba di don Primo e in canonica per la visita dello studio dell'arciprete di Bozzolo. Il gruppo è stato poi accompagnato presso la sede della Fondazione in via Castello per un breve incontro col segretario che ha illustrato la figura e le opere di don Primo, con visita alla biblioteca e all'archivio del Servo di Dio.

Gruppo padovano di Camposampiero in visita ai luoghi mazzolari

18 marzo 2018 – Nel pomeriggio di oggi è arrivato a Bozzolo un altro gruppo di persone provenienti da Camposampiero provincia di Padova, località in cui opera la Casa di spiritualità dei Santuari Antoniani, accompagnato dal loro parroco, il salesiano don Egidio Motta. Il gruppo, formato da una ventina di persone, ha fatto sosta in chiesa San Pietro sulla tomba di don Primo e successivamente, accolto dal parroco don Luigi Pisani, è stato accompagnato a visitare lo studio del sacerdote in canonica. Al termine la comitiva si è diretta verso la sede della Fondazione per un incontro sulla figura di Mazzolari.

Arona: Maraviglia parla di Mazzolari all'associazione Città di Dio

24 marzo 2018 – Su invito dell'associazione Città di Dio di Arona (provincia di Novara), Mariangela Maraviglia interviene al convento francescano

di Monte Mesma. Il titolo dell'incontro ripete quello del libro della prof. Maraviglia, edito da Qiqajon nel 2010, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*. Un'occasione offerta ai membri del gruppo, attivo fin dal 1999, e agli intervenuti di approfondire una figura presbiterale fino allora non accostata nei pur numerosissimi incontri organizzati annualmente.

In visita alla Fondazione le classi quinte delle elementari di Bozzolo

26 marzo 2018 – Le due classi quinte delle elementari di Bozzolo sono state accompagnate dai loro insegnanti in Fondazione per conoscere meglio la figura di don Primo Mazzolari. Le maestre, Marisa Rosa e Emilia Gazzoni, con l'aiuto in Fondazione di don Umberto Zanaboni, hanno illustrato la figura del sacerdote di Bozzolo attraverso uno schema di lavoro preparato per l'occasione della visita, nel quale gli alunni dovevano rispondere a molteplici domande. Le due classi sono state accolte separatamente per permettere a ogni gruppo formato da oltre venticinque alunni, di lavorare con più concentrazione e al termine della loro ricerca hanno espresso un giudizio positivo e interessato su don Mazzolari.

Due gruppi di visitatori in Fondazione per conoscere don Primo

4 aprile 2018 – Sono giunti in mattinata a Bozzolo due gruppi di persone: un primo gruppo formato da 4 sacerdoti provenienti dalla diocesi campana di Teano-Calvi, il secondo formato da tre laici, marito, moglie e figlio, provenienti da Mantova e per la prima volta in visita alla Fondazione Mazzolari. Entrambi i gruppi sono stati accolti dal segretario, che ha illustrato la figura di don Primo, attraverso testimonianze, scritti ed opere da lui lasciate e oggi custodite a Bozzolo. Al termine della visita i gruppi si sono diretti in San Pietro per una sosta sulla tomba di Mazzolari.

Comunità missionaria Villaregia di Porto Viro in Fondazione

5 aprile 2018 - Un gruppo formato da 20 persone appartenenti alla Comunità Villaregia di Porto Viro sono arrivate a Bozzolo per conoscere la figura e il pensiero di Mazzolari. In Fondazione sono stati accolti dal segretario che

li ha intrattenuti per più di un'ora illustrando la figura, il pensiero e le opere del grande sacerdote, Servo di Dio. Nel primo pomeriggio visita in chiesa San Pietro alla tomba di Mazzolari.

Fondazione Mazzolari: convegno annuale a Udine

6-7 aprile 2018 – Si svolge a Udine l'annuale convegno promosso dalla Fondazione Mazzolari sul tema "Dalla Trincea alla parrocchia: il ritorno dalla grande guerra e la memoria" (Sala del Consiglio, Palazzo di Toppo Wassermann, Scuola superiore dell'Università degli Studi). Il Convegno si è aperto il giorno 6 aprile col saluto del direttore del Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale, Andrea Zannini, della direttrice dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Monica Emmanuelli, e del presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Bruno Bignami. L'introduzione è stata tenuta da Giorgio Vecchio, Università di Parma – Fondazione Don Primo Mazzolari. Hanno aperto i lavori della prima sezione sul tema *La politica della sacralizzazione e la memoria* Carlo Stiaccini, Università di Genova, Emanuele Cerutti, Università di Parma, Paolo Nicoloso, Università di Trieste. Sabato 7 aprile, seconda sezione sul tema: *La Chiesa italiana e la memoria della guerra* con don Bruno Bignami, Fondazione Don Primo Mazzolari, Giorgio Vecchio, Università di Parma, Giacomo Viola, ricercatore storico, Udine, Francesco Piva, Università degli studi di Roma "Tor Vergata". In questo numero di «Impegno» riportiamo le relazioni di Bignami e Vecchio.

Gruppo Alatel Seniores Telecom di Mantova a Bozzolo

7 aprile 2018 – Un gruppo formato da più di venti persone, è arrivato a Bozzolo per conoscere don Primo Mazzolari. La comitiva proveniente da Mantova e formata da ex dipendenti Telecom in pensione, ha fatto visita nella prima mattinata alla Fondazione dove ad accoglierli erano presenti il segretario, e l'amministratore. Nel primo pomeriggio la comitiva ha proseguito la sua visita sempre a Bozzolo accompagnata dal sig. Valentini sui luoghi cari a don Primo: il cimitero ebraico, la chiesa della Ss. Trinità, quella di San Pietro per recitare una preghiera sulla sua tomba, il suo vecchio studio in canonica e la chiesa gonzaghesca di S. Francesco.

Gruppo di Fiesole a Bozzolo guidato dal vescovo Mario Meini

12 aprile 2018 – Un gruppo di 30 sacerdoti della diocesi di Fiesole (Firenze), guidati dal loro vescovo, mons. Mario Meini, è giunto a Bozzolo alla scoperta della vita e del messaggio di don Primo. Son giunti in Fondazione accolti dal presidente don Bruno Bignami: hanno visitato con grande attenzione gli ambienti che custodiscono biblioteca e archivio di don Primo. Successivamente, accompagnati da don Bruno, si sono recati nella chiesetta gonzaghesca di San Francesco dove il presidente ha illustrato la vita del parroco di Bozzolo, incentrando tutto il discorso sul suo modo di essere prete secondo il Vangelo. Il pellegrinaggio si è concluso nella chiesa di S. Pietro dove, accolti dal parroco don Luigi Pisani, hanno celebrato l'Eucaristia e pregato sulla tomba di Mazzolari.

Crema, presentazione del testo *La parola che non passa*

13 aprile 2018 – Questa sera a Crema presso il Palazzo vescovile, è stato presentato il nuovo testo critico *La parola che non passa*, di Mazzolari, dallo stesso curatore don Pier Luigi Ferrari. Erano presenti con loro interventi il vescovo di Crema mons. Daniele Gianotti e il prof. Romano Dasti preside dell'Istituto comprensivo "G. Falcone" di Offanengo (Cremona). Tra il numeroso pubblico era presente anche una delle nipoti di don Primo Mazzolari che abita tutt'ora in città.

Il saluto alle Piccole suore che lasciano la Domus Pasotelli



15 aprile 2018 – Tanta commozione in chiesa a Bozzolo per il saluto alle Piccole suore della Sacra famiglia che lasciano la Domus Pasotelli Romani, da loro eretta agli inizi degli anni '70. «Qui non hanno voluto solo una casa di riposo, ma una Domus – ha detto il parroco don Luigi Pisani –. Una casa dove c'era un cuore, chi sorrideva, chi amava, chi creava comunità e solidarietà». Con la voce a volte increspata dalla commozione, la superiora suor Erminia Maria Senigaglia ha invitato ad avere «fiducia nel passaggio del testimone, perché la Domus continui ad essere la casa dove le persone più fragili si sentono amate e accolte come parte viva della comunità». La superiora regionale suor Simona Pigozzi ha ringraziato anche a nome delle 60 suore che sono state a Bozzolo chiedendo di ricordarle come persone che hanno cercato di vivere nella quotidianità l'amore verso Dio e verso il prossimo.

Arcivescovo Delpini: «Come don Primo siate di quelli che si fanno avanti»



15 aprile 2018 – Solenne concelebrazione presso la tomba di Mazzolari nel pomeriggio di domenica 15 aprile, con i vescovi Napolioni e Lafranconi. «Dopo la visita del Papa a Bozzolo... ormai qui non c'è storia...». Così, scher-

zando, l'arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini ha strappato un sorriso alla numerosa assemblea di laici, religiose e sacerdoti convenuti domenica 15 aprile nella parrocchiale di San Pietro per la solenne concelebrazione, a 59 anni dalla morte del Servo di Dio don Primo Mazzolari. La preghiera nella chiesa che custodisce le spoglie del "parroco d'Italia" è stata preceduta da una rapida visita del metropolita presso la Fondazione Mazzolari, nella quale mons. Delpini ha incontrato don Bruno Bignami, postulatore della causa di beatificazione, il professor Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione e gli altri collaboratori. La presenza dell'Arcivescovo – che più volte in passato aveva visitato la memoria di don Mazzolari – si è rivelata un'occasione carica di emozioni e di partecipazione, come hanno sottolineato, all'inizio dell'Eucarestia, il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio e il vescovo Napolioni, esprimendo un benvenuto non formale. Al termine della celebrazione una targa a ricordo della visita del Papa a Bozzolo, nel giugno del 2017, è stata scoperta proprio vicino al sacello del sacerdote bozzolese. In questo numero di «Impegno» riportiamo il testo dell'omelia tenuta in chiesa San Pietro dall'arcivescovo di Milano.

“Le parole di don Primo” – Letture mensili, “Scritti politici” a Cremona

20 aprile 2018 – Terza lettura del progetto “Le parole di don Primo” nell'ambito del programma cultura dedicato al Novecento. Se per politica si intende l'amore per la città e l'impegno volto a realizzare una società più giusta, allora si può e si deve considerare quella di Mazzolari una delle voci più significative dell'Italia cattolica del Novecento. È l'amore per il suo Paese che sta alla base della scelta interventista del 1915, delle successive prese di posizioni antifasciste, dell'opzione per la Resistenza, della scelta di campo per la Democrazia Cristiana nel dopoguerra, della battaglia condotta sulle colonne del suo quindicinale «Adesso», per una società più libera e più giusta e per una politica capace di impegnarsi a fondo per la giustizia e per soddisfare quelle che Giorgio La Pira avrebbe chiamato «le attese della povera gente». L'incontro si è svolto presso il Palazzo del Comune di Cremona nella Sala Consulta dove ha partecipato alle letture un gruppo numeroso di scout cremonesi. Ha portato i saluti il presidente del Consiglio comunale Simona Pasquali, e proiettato un breve intervento video registrato del sindaco Gianluca Galimberti.

Gruppo appartenente alla Caritas di Milano a Bozzolo

25 aprile 2018 – Un numeroso gruppo di persone appartenenti all'associazione onlus “Una casa anche per te”, è arrivato stamane a Bozzolo per onorare e conoscere più da vicino la figura di don Primo Mazzolari. Dopo averli accolti in Fondazione, è seguito un incontro nel quale si è illustrata la figura, il pensiero, le opere e la vita di don Primo. Il responsabile del gruppo don Massimo Mapelli al termine dell'incontro ha voluto rilasciare questo messaggio a memoria della visita: «Lo spirito di questa associazione è quello di occuparsi dei poveri e di accoglierli, di impegnarci noi, senza giudicare chi non si impegna; sentiamo il bisogno di incontrare don Primo, sentiamo di imparare da lui come si ama il mondo, come si rimane liberi, come si resta a favore dell'uomo sempre. Sappiamo che abbiamo davanti un profeta, un uomo che ancora oggi è avanti, è profeta. Vorremmo imparare da lui e avere lo stesso coraggio e la sua stessa passione. Torneremo a casa decisi ancora di più ad impegnarci, a non giudicare, a combattere ogni forma di esclusione e stare sempre dalla parte dei poveri”. Al termine della visita in Fondazione, la comitiva è stata accompagnata nella chiesa di San Pietro per una sosta sulla tomba di don Primo.

Visita di quattro gruppi di diaconi e seminaristi



25 aprile 2018 – Nella prima mattinata di oggi, altri quattro gruppi si sono dati appuntamento a Bozzolo per un incontro sul tema “La spiritualità di Mazzolari” con relazione di don Bruno Bignami. I gruppi, nell’insieme un centinaio di persone, erano formati da giovani diaconi e seminaristi provenienti dalle varie località italiane. Il più numeroso quello padovano accompagnato dal vescovo mons. Claudio Cipolla, seguiva il gruppo sardo di Alghero, sempre col vescovo mons. Mauro Maria Morfino; quindi il gruppo di Parma formato da seminaristi di teologia saveriani, accompagnati dal loro rettore. Il folto gruppo è stato ospitato presso la Casa della Gioventù a Bozzolo, dove don Bruno Bignami ha intrattenuto per quasi un’ora gli ospiti soffermandosi sul tema della spiritualità di Mazzolari. Al termine dell’incontro è seguita la visita alla tomba di don Primo in San Pietro e allo studio del sacerdote in canonica ed ultima tappa la visita alla Fondazione Mazzolari di via Castello. Nel pomeriggio, è stato un continuo pellegrinaggio alla Fondazione e alla tomba di don Primo con altri piccoli gruppi di persone provenienti da Reggio Emilia, Parma e non ultimo per importanza alcuni rappresentanti della Comunità di Sant’Egidio di Milano, qui a Bozzolo per organizzare con la Fondazione un incontro da programmare nei primi giorni di giugno.

Dodici sacerdoti da Treviso per onorare don Primo

26 aprile 2018 – Un gruppo di sacerdoti trevigiani è arrivato in mattinata per incontrarsi a Bozzolo con don Umberto Zanaboni per arricchire la loro conoscenza di Mazzolari. I sacerdoti, ospitati presso la sede della Fondazione, dopo l’incontro e la visita alla Fondazione, si sono recati sulla tomba di don Primo e per visitarne lo studio, conservato nel tempo. Nel pomeriggio i sacerdoti sono stati accompagnati da Valentini a visitare le chiese e il cimitero ebraico di Bozzolo.

Gruppo cremonese guidato da don Agnelli in Fondazione

26 aprile 2018 – Nel primo pomeriggio sono arrivate a Bozzolo 55 persone provenienti da alcune parrocchie della zona di Cremona e periferia, guidate da don Antonio Agnelli parroco di Corte de’ Frati. La comitiva ha fatto una prima sosta alla Fondazione dove ha incontrato il segretario e il re-

sponsabile amministrativo: si è parlato brevemente di don Primo e delle sue opere. Prima di lasciare la sede della Fondazione, don Antonio ha voluto rilasciare per iscritto queste poche ma efficaci parole: «Quelli che la Chiesa scarta, emargina, condanna e fa soffrire, poi lo Spirito Santo recupera nel tempo e nella storia per aiutarci a vivere il Vangelo nella sua radicalità. Servo di Dio Primo Mazzolari prega per noi». Al termine il gruppo è stato accompagnato nella chiesa di San Pietro dove si è celebrata la Messa.

Gruppo del Circolo ACLI di Seriate nei luoghi mazzolariani

28 aprile 2018 – Nella prima mattinata di oggi è arrivato un pullman di 53 pellegrini provenienti da Seriate, per conoscere ed approfondire il pensiero del parroco di Bozzolo. Il gruppo ha fatto subito una sosta in Fondazione. Prima di lasciare la sede per la visita alla tomba di don Primo, il responsabile del gruppo del Circolo ACLI, ha voluto lasciare questo suo breve pensiero: «Porteremo nelle scuole il suo esempio, la sua lotta per gli ultimi, per la vera uguaglianza, la difesa della libertà e della democrazia».

Parrocchiani bergamaschi a Bozzolo per pregare sulla tomba di don Primo

1 maggio 2018 – Alcuni parroci della zona pastorale di Bergamo delle località di Albenza, Burligo, Palazzago, Almenno, San Bartolomeo, Roncallo Gaggio, sono venuti a Bozzolo con due pullman accompagnando un centinaio di loro parrocchiani per celebrare la Messa nella chiesa di San Pietro, accanto alla tomba di Mazzolari. Ad attenderli sul sagrato della chiesa, il segretario della Fondazione, il quale dopo un breve saluto ha fatto da guida sulla tomba del Servo di Dio, prima che iniziasse la Messa. Al termine della celebrazione eucaristica, il parroco don Luigi Pisani, ha intrattenuto i pellegrini per qualche minuto per ricordare la figura e il pensiero di don Primo. A seguire visita in Fondazione.

Gruppo di 35 politici guidati dal vescovo mons. Carlo Mazza

2 maggio 2018 – È arrivato stamane in tarda mattinata in Fondazione un gruppo formato da 35 politici di area cattolica di Bergamo, ex sindaci della

Valle Cavallina, assieme a un altro gruppo di Fidenza guidato dal vescovo emerito mons. Carlo Mazza. La comitiva è stata accompagnata al suo arrivo in Fondazione dal sindaco Giuseppe Torchio, dove il segretario Ghidorsi ha illustrato la figura di Mazzolari. Nel gruppo dei politici erano presenti il deputato Giovanni Sanga, il consigliere regionale Mario Barboni e Donatella Colombi, sindaco di Trescore Balneario. Al termine, la comitiva ha proseguito a piedi per le vie del paese per recarsi in chiesa San Pietro, dove li attendeva il parroco don Luigi Pisani, per la celebrazione della Messa col vescovo emerito in ricordo di don Primo.

Visita degli alunni della scuola “G.M. Sacchi” di Piadena

9 maggio 2018 – Accompagnati dalla loro insegnante Bellicchi, sono arrivati in Fondazione 26 alunni della terza B di Piadena (Cremona) per conoscere la figura del Servo di Dio don Primo Mazzolari. Ad accogliere la scolaresca era presente don Umberto Zanaboni, collaboratore della Fondazione, assieme al segretario. Il gruppo degli alunni è stato ospitato per l'incontro informativo nella chiesa gonzaghese di San Francesco, dove ha preso la parola don Umberto, illustrando la vita, le opere del parroco di Bozzolo. Al termine il gruppo ha fatto ritorno alla sede della Fondazione, per una visita guidata con la visione di un documentario sulla figura di don Primo. Prima di lasciare Bozzolo, gli alunni accompagnati da don Umberto si sono recati sulla tomba di don Primo.

Gruppo di pellegrini di Dalmine in visita alla Fondazione



12 maggio 2018 – Stamane sono arrivati a Bozzolo 30 pellegrini provenienti da Dalmine per rendere omaggio alla memoria di Mazzolari. Sono stati accolti al loro arrivo sul sagrato della chiesa, dal segretario della Fondazione che li ha guidati sulla tomba del vecchio parroco di Bozzolo. Al termine, i pellegrini, come era nel programma, sono stati accompagnati in Fondazione per visitare il luogo in cui si conservano i preziosi documenti di don Mazzolari, e per ultimo l'incontro sulla figura di don Primo, che si è svolto presso la chiesa gonzaghese di San Francesco.

Secondo gruppo della scuola "Sacchi"

14 maggio 2018 - Accompagnati dalla loro insegnante Piccinelli, sono arrivati in Fondazione 25 alunni della terza A di Piadena per conoscere la figura di don Primo Mazzolari. Gli alunni sono stati subito accompagnati per l'incontro informativo nella chiesa gonzaghese di San Francesco dove don Umberto ha preso la parola illustrando la vita e le opere di don Primo. A seguire una visita alla chiesa di San Pietro.

Anziani della casa di riposo di Asola sulla tomba di don Primo

16 maggio 2018 – Sono arrivati questa mattina a Bozzolo 20 anziani ospiti della casa di riposo di Asola accompagnati da due assistenti per pregare sulla tomba di don Primo Mazzolari. Ad accoglierli in chiesa di San Pietro, il segretario della Fondazione che li ha intrattenuti per qualche decina di minuti illustrando brevemente la figura e le opere di don Primo, prima di riunirsi attorno alla tomba del sacerdote con grande devozione, recitando alcune preghiere.

In Fondazione suor Provvidenza Capotondi di Colleva

17 maggio 2018 – Accompagnata da un'amica laica di Mantova, è venuta a trovarci suor Provvidenza Capotondi di Colleva (Perugia). Sostenitrice del pensiero mazzolariano da diversi decenni, appassionata alle letture dei testi del sacerdote di Bozzolo e da tempo desiderosa di conoscere i luoghi in cui visse don Primo, finalmente ha coronato il sogno che da tempo sperava si rea-

lizzasse. Dopo una sosta sulla tomba in San Pietro, è giunta così presso la sede della Fondazione consegnandoci questo suo pensiero a memoria della visita: «Ho visitato con piacere e ammirazione questo centro. Che grande è stato don Primo! Che il Signore lo elevi quanto prima agli onori degli altari! Don Primo ti voglio bene, prega anche per me e la mia Famiglia dell'Amore Misericordioso».

Gruppo di otto sacerdoti della diocesi di Cremona

22 maggio 2018 – Si sono dati appuntamento dopo tanti anni, in Fondazione, otto dei sacerdoti ordinati nello stesso giorno dal vescovo Danio Bolognini, della classe 1972, guidati dall'amico e compagno parroco di Bozzolo don Luigi Pisani. Ricevuti dal segretario, hanno visitato la sede della Fondazione, con particolare interesse all'archivio e alla biblioteca mazzolariana. Al termine della visita, il gruppo ha rilasciato questo pensiero sul quaderno della Fondazione: «Incoraggiamo a seguire la custodia delle preziose memorie di don Primo perché non scompaia nei preti».

Sacerdoti della Diocesi di Modena in Fondazione

23 maggio 2018 – In mattinata sono arrivati a Bozzolo, sette sacerdoti del vicariato Pedemontana Est (Diocesi di Modena), per pregare sulla tomba di don Primo e visitare la Fondazione. I sacerdoti sono stati intrattenuti per un breve colloquio sulla figura e il pensiero di Mazzolari da don Umberto Zanaboni, da tempo prezioso collaboratore della Fondazione.

Don Roberto Collarini in visita ai luoghi mazzolariani

23 maggio 2018 – Nella tarda mattinata abbiamo avuto un'altra importante visita di un altro sacerdote, don Roberto Collarini, proveniente da Varallo (Vercelli), grande sostenitore del pensiero mazzolariano. Dopo la visita alla tomba di don Primo, in San Pietro, ha desiderato passare in Fondazione per fornirsi di alcuni testi a lui sconosciuti. Accolto dal segretario, è stato informato sulle attività della Fondazione. Al termine, ha rilasciato questo pensiero a memoria della sua venuta:

«Un pellegrinaggio sui tuoi profetici passi, caro don Primo, tu che da Bozzolo hai fatto ascoltare la voce che lo Spirito Santo suscitava nel tuo cuore di “pastore buono” sempre pronto a lasciare l’impronta di Cristo nella comunità umana. Guida i passi di noi preti di oggi... nelle periferie della vita».

Cascina San Colombano: presentazione del testo *Tra l’argine e il bosco*



25 maggio 2018 – *Tra l’argine e il bosco*: è il titolo del nuovo appuntamento del progetto “Le parole di don Primo”, organizzato dal Comune di Cremona, Diocesi di Cremona e Fondazione Mazzolari nell’ambito del programma cultura dedicato al Novecento. Oggi alle ore 18, nella cascina San Colombano (via Ossalengo, zona Boschetto), l’attrice Daniela Coelli, in sintonia con

il professor Mario Gnocchi (nella foto), curatore dell’ultima edizione del libro di don Primo *Tra l’argine e il bosco* e con il musicista Fabio Turchetti, hanno dato vita – con una scelta quasi cinematografica – ad alcune parti del testo in modo da poter raccontare, attraverso immagini, parole e musica, gli aspetti che più li hanno colpiti della figura di Mazzolari, che nelle pagine dell’opera emerge in tutta la sua umanità. Il prossimo appuntamento è venerdì 8 giugno.

Gruppo Scout di Crevalcore sui luoghi mazzolariani

27 maggio 2018 – Una quindicina di persone accompagnate da due sacerdoti, appartenenti al Gruppo del MASCI (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani) di Sammartini-Crevalcore, sono arrivate di buon mattino a Bozzolo per dedicare la giornata alla conoscenza di Mazzolari. Primo appuntamento alla casa di riposo “Domus Pasotelli” per la Messa domenicale e successivo incontro in Fondazione col segretario, il quale ha illustrato la figura e

le opere di don Primo. Nel pomeriggio il gruppo è stato affidato a una nostra giovane guida Cecilia Gialdini, appartenente al gruppo Scout di Bozzolo, studiosa di don Primo e prossima laureanda con tesi sul pensiero del vecchio parroco di Bozzolo. Prima di lasciare la nostra terra, il gruppo bolognese ha rilasciato questo breve messaggio: «Oggi nella festa della Ss. Trinità, lo Spirito Santo possa abbattere i muri della paura e della diffidenza per aprire i cuori all'amore affinché i "lontani" siano tutt'uno con tutti».

Secondo gruppo di anziani di Asola

30 maggio 2018 – È arrivato questa mattina a Bozzolo un secondo gruppo di 20 anziani ospiti della casa di riposo di Asola, accompagnato da alcuni loro assistenti, per soffermarsi sulla tomba di don Primo Mazzolari. Ad accoglierli in chiesa San Pietro, il segretario della Fondazione che li ha accompagnati sulla tomba e ha loro illustrato la figura di don Primo.

Gruppo bolognese guidato da Carlo Sancini

30 maggio 2018 – Nel pomeriggio è arrivata una comitiva di 50 persone da Bologna accompagnata da Carlo Sancini e da due prelati della diocesi per una visita alla Fondazione e alla tomba di don Primo. Il gruppo è stato accolto in Fondazione per il saluto e per conoscere il pensiero e la figura di Mazzolari. La comitiva è stata subito dopo ospitata nella chiesa di San Francesco dove i due monsignori hanno dato inizio a una serie di canti e letture con benedizione finale. Prima di lasciare Bozzolo, hanno fatto sosta sulla tomba di don Primo.

Visita di ACLI Bergamo e CISL di Monza e Lecco

1 giugno 2018 – Un gruppo di 50 persone appartenenti alle ACLI di Bergamo e sindacalisti CISL di Monza e Lecco, sono arrivati a Bozzolo in mattinata per onorare la figura di Primo Mazzolari. Il gruppo è stato accolto sul sagrato della chiesa di San Pietro da don Umberto Zanaboni, che ha fatto da guida sulla tomba di Don Primo, con la recita di alcune preghiere, poi la comitiva è stata ospitata in chiesa di San Francesco dove lo stesso don Umberto ha illustrando la figura del vecchio parroco di Bozzolo. Al termine dell'incon-

tro, i visitatori, si sono recati in visita alla sede della Fondazione.

Azione Cattolica di Torino in pellegrinaggio a Bozzolo

2 giugno 2018 – Un gruppo di 130 persone appartenenti all’Azione Cattolica di Torino in visita-pellegrinaggio a Bozzolo per Mazzolari: occasione per scoprire un testimone importante della “Chiesa in uscita” che ora ci indica papa Francesco. Il numeroso gruppo è stato accolto al suo arrivo in chiesa San Pietro dal presidente della Fondazione don Bruno Bignami per un incontro sulla figura di don Mazzolari. Al termine i pellegrini si sono portati sulla tomba per recitare alcune preghiere e la visita al suo vecchio studio in canonica. Ultima tappa la visita alla sede della Fondazione.

Comunità di Sant’Egidio di Roma sui luoghi mazzolariani



3 giugno 2018 – Centoquaranta persone provenienti da Roma e appartenenti alla Comunità di Sant’Egidio sono venute in pellegrinaggio a Bozzolo per conoscere questo grande sacerdote, don Primo Mazzolari, e pregare sulla sua tomba. Ad attendere e dare il benvenuto a questo numeroso gruppo arrivato con tre pullman, era presente sul sagrato della chiesa di San Pietro il se-

gretario della Fondazione. Sono state illustrate la vita, il pensiero e le opere di don Primo. Subito dopo sono stati accompagnati sulla tomba del sacerdote, Servo di Dio, per una meditazione. A seguire visita alla Fondazione.

Terzo gruppo di anziani della casa di riposo di Asola

6 giugno 2018 – Ultimo gruppo di anziani ospiti della Casa di Riposo di Asola accompagnati da alcuni loro assistenti, a Bozzolo per pregare sulla tomba di don Primo. Con questo terzo gruppo di una decina di persone, la casa di riposo, ha completato il suo programma dedicato alla figura del sacerdote in collaborazione con la Fondazione Mazzolari.

Sacerdoti di Chioggia guidati dal vescovo mons. Adriano Tassarollo

7 giugno 2018 – Sono arrivati stamane a Bozzolo 50 sacerdoti del Presbiterio diocesano di Chioggia (Venezia) guidati dal vescovo mons. Adriano Tassarollo nel giorno del suo IX anniversario di ordinazione episcopale per la celebrazione della Messa in chiesa San Pietro in ricordo di Primo Mazzolari e la visita alla Fondazione. Ad accoglierli sul sagrato della chiesa era presente il parroco Don Luigi Pisani che ha messo a loro disposizione la chiesa per la celebrazione della Messa. A seguire visita in Fondazione e incontro all'oratorio di Bozzolo sulla figura mazzolariana.

Prete del vicariato di Montelanda sulle orme di don Primo

7 giugno 2018 – Nel primo pomeriggio è arrivato in pellegrinaggio a Bozzolo un gruppo di sacerdoti appartenenti al Vicariato di Montelanda di Padova, per recarsi a pregare sulla tomba di don Primo con relativa visita alla sede della Fondazione con il desiderio espresso di conoscere il prezioso materiale archivistico e bibliotecario lasciato dal parroco di Bozzolo. I sacerdoti al loro arrivo sono stati accolti dal segretario e dall'amministratore, che hanno illustrato la figura di questo sacerdote, attraverso la visione dell'archivio e della biblioteca mazzolariana. Al termine i sacerdoti si sono diretti verso la chiesa di San Pietro, sulla tomba del Servo di Dio, per una breve meditazione.

Sacerdoti vicentini in visita ai luoghi mazzolariani



8 giugno 2018 – Sette sacerdoti vicentini nel giorno dell'anniversario della loro ordinazione presbiterale hanno deciso di far visita ai luoghi di don Primo Mazzolari, recandosi sulla tomba, per rendergli omaggio e per una sosta in preghiera. In Fondazione sono stati accolti dal segretario, che li ha intrattenuti per più di un'ora illustrando la figura del famoso parroco di Bozzolo, comprese le sue opere e omelie.

Il missionario padre Giorgio Previdi sulla tomba di Mazzolari

8 giugno 2018 – Dopo la visita alla tomba in San Pietro, padre Giorgio Previdi, di origine mantovana e ancora oggi missionario in Uganda, ha voluto visitare la Fondazione per lasciarci un'emozionante testimonianza sulla figura di Mazzolari che sostiene di averlo sentito predicare in vita, rimanendo fino da allora impressionato nell'ascoltare quelle sue parole e quell'oratoria che gli sono rimaste ancora nella memoria. Il missionario è stato accompagnato nei vari locali della Fondazione, dove il segretario gli ha illustrato l'archivio, la biblioteca e le opere del sacerdote bozzolese.

Direttore della Pastorale sociale di Cuneo e Fossano

8 giugno 2018 – Oggi tra le diverse visite, in Fondazione abbiamo avuto l'onore di ricevere don Flavio Luciano, direttore della Pastorale sociale e del lavoro di Cuneo e Fossano accompagnato da alcuni suoi collaboratori, per approfondire la conoscenza sulla figura di don Primo. Al termine della visita il direttore, prima di accomiarsi e raggiungere la chiesa di San Pietro per una sosta sulla tomba di don Primo, ci ha lasciato questo pensiero: «Due ore belle e profonde, che incoraggiano a continuare il cammino. Pulizia interiore e consapevolezza nuova. Grazie a Mazzolari e a chi sente le sue memorie e il suo spirito».

Prosegue il progetto “Le parole di don Primo”

8 giugno 2018 – Venerdì 8 giugno, alle ore 18, nell'ex chiesa di S. Facio detta Foppone, si svolge una nuova tappa del progetto “La parola ai poveri”, in collaborazione con la Casa dell'accoglienza e la Tavola della Pace. Don Antonio Pezzetti, incaricato diocesano per la Pastorale caritativa e direttore della Casa dell'accoglienza, è intervenuto per una introduzione. È seguita la lettura di sette testi emblematici di don Primo, con la partecipazione di volontari del Servizio civile nazionale. Ha concluso l'incontro Marco Pezzoni a nome della

Parma: relazione di Giorgio Campanini su don Mazzolari

9 giugno 2018 – L'Azione Cattolica, parrocchia San Lazzaro di Parma, propone un incontro su "Don Primo Mazzolari. Parroco maestro, cittadino". La relazione è affidata allo storico Giorgio Campanini. L'appuntamento si inserisce nel percorso "Testimoni del futuro".

Incontro a Isola Dovarese su Primo Mazzolari

10 giugno 2018 – Si è tenuto oggi ad Isola Dovarese presso la chiesa di San Giuseppe, un incontro sulla figura di Primo Mazzolari, presenti don Bruno Bignami e Walter Montini, alla presenza di numerose persone. Dopo un breve saluto e introduzione da parte del parroco don Adelio Buccellè, ha preso la pa-

rola don Bruno che ha illustrato la figura e il pensiero di don Primo, ripercorrendo la sua vita dagli anni del seminario a quelli più impegnativi della prima guerra mondiale, fino agli incarichi pastorali nelle parrocchie di Cicognara nel primo dopoguerra e successivamente a Bozzolo fino al 1959, anno della sua morte. Ha preso quindi la parola Walter Montini, il quale ha messo a fuoco altri aspetti di Mazzolari, in particolar modo quelli inerenti ai suoi rapporti con la politica e i politici.

Visita in Fondazione di un anziano sacerdote di Perugia

12 giugno 2018 – Oggi, giorno del suo 92° compleanno, don Luciano Tinarelli di Perugia, ha voluto festeggiare recandosi in pellegrinaggio a Bozzolo con due suoi amici, sulla tomba di don Primo e alla Fondazione per onorare la figura di questo grande sacerdote che sostiene lo abbia accompagnato per buona parte della vita. Don Tinarelli è arrivato di buon mattino alla Fondazione dove è stato accolto dal segretario che ha ospitato i tre amici e illustrato la figura del parroco di Bozzolo. Dopo una visita all'archivio e alla biblioteca, si sono trasferiti in chiesa San Pietro per pregare sulla tomba di Mazzolari.

Parroco di Verolanuova in Fondazione assieme a dieci parrocchiani

13 giugno 2018 – Stamane in Fondazione sono arrivati una decina di parrocchiani, appartenenti all'Equipe Notre Dame di Verolanuova (Brescia) accompagnati dal loro parroco don Lucio Sala per un incontro sulla figura di Mazzolari. Gli stessi conservano con orgoglio il ricordo tramandato dai loro padri e nonni della sua ordinazione sacerdotale, avvenuta nel lontano 25 agosto 1912 nella chiesa di Verolanuova.

Savino Pezzotta a Bozzolo in visita privata

15 giugno 2018 – Invitato a Bozzolo in occasione di un incontro pubblico che si terrà questa sera alle ore 21 presso la Sala civica comunale, Savino Pezzotta (già segretario generale CISL e parlamentare), arrivato nel pomeriggio, ha chiesto di essere accompagnato dai suoi amici a visitare la Fondazione Mazzolari dove ad attenderlo erano presenti il presidente don Bruno Bignami, il

segretario e l'amministratore. Don Bruno ha fatto da guida, illustrando attraverso la visione del materiale esposto la figura e le opere di don Primo. Alle ore 21 appuntamento come da programma in Sala civica per ascoltare una riflessione di Savino Pezzotta, in un incontro pubblico sul tema: "Bisogno di futuro: il lavoro luogo privilegiato per la realizzazione della persona". L'incontro è stato organizzato dall'Associazione di cultura e politica area Oglio Po "Amici del dialogo" in collaborazione con la Fondazione Don Primo Mazzolari.

Conversazione con Paola Bignardi all'oratorio di Bozzolo



22 giugno 2018 – Questa sera si è tenuto un incontro presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù organizzato dagli "Amici del dialogo" con Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica e studiosa mazzolariana. Il tema dell'incontro era "C'è un futuro per la politica?".

Comitiva di Bagnolo Cremasco nei luoghi mazzolariani

23 giugno 2018 – Questa mattina sono arrivati 65 pellegrini da Bagnolo Cremasco (Cremona), guidati da due loro sacerdoti: don Pier Luigi Ferrari e don Mario Pavesi. Il primo è noto per aver curato la recente edizione critica

del testo mazzolariano *La parola che non passa*, il secondo perché parroco a Bagnolo Cremasco. Il gruppo ha fatto sosta subito in Fondazione. Durante la visita, il segretario ha illustrato brevemente la figura del sacerdote scrittore e predicatore, mettendo in rilievo anche il lavoro quotidiano che è gestito da volontari per favorire la divulgazione del pensiero e delle opere di questo grande sacerdote. Al termine della visita il gruppo è stato ospitato nella chiesa gonzaghesca di San Francesco per un incontro su Mazzolari, seguito da una tappa sulla tomba di Mazzolari, dove sono stati letti alcuni brani di *La parola che non passa*, accompagnati da preghiere e canti.

Gruppo milanese di pellegrini a Bozzolo

26 giugno 2018 – Un pullman di 52 pellegrini, di Cassina de' Pecchi (Milano), appartenenti al “Movimento terza età” sono arrivati a Bozzolo nel pomeriggio, provenienti da Mantova. Il gruppo guidato dal parroco, don Massimo Donghi, responsabile della Comunità pastorale, nel ritorno ha fatto sosta anche a Bozzolo, per onorare la figura di don Primo in chiesa San Pietro e poter raccogliere qualche informazione in più sulla sua figura sacerdotale.

Cremona: “Nostro fratello Giuda” con l'attore Dario Cantarelli

29 giugno 2018 – “Nostro fratello Giuda”: questo il titolo del nuovo appuntamento del progetto “Le parole di don Primo”. Inserito nell'ambito del Porte Aperte Festival, l'evento si è tenuto oggi alle ore 18, a Palazzo Stanga (via Palestro, 36) a Cremona, con l'interpretazione dell'attore Dario Cantarelli e l'intervento dell'assessore alla Città vivibile Barbara Manfredini. Con questo sesto appuntamento, “Le parole di don Primo” ritrovano vigore e profondità grazie all'interpretazione dell'attore di teatro e cinema Cantarelli che, il 2 marzo scorso, nella Cattedrale di Cremona, aveva letto in modo magistrale alcuni brani di *Tu non uccidere*.

Gruppo Caritas di Cerro Maggiore in Fondazione

1 luglio 2018 – Un gruppo di 12 persone guidate dal parroco don Augusto Perri, della Caritas di Cerro Maggiore (Milano), è giunto in mattinata a

Bozzolo per conoscere la figura di Mazzolari e celebrare una Messa nella cappella della Fondazione. Il gruppo è stato accolto dal segretario che ha illustrato la figura del vecchio arciprete di Bozzolo. Al termine del rito religioso è seguita una breve pausa pranzo, dopo di che il gruppo prima di lasciare Bozzolo, si è recato presso la chiesa di San Pietro per la recita di alcune preghiere sulla tomba di don Primo.

Recuperata la prima edizione del testo mazzolariano *La pieve sull'argine*

3 luglio 2018 – Gruppo di cittadini mantovani provenienti dalla parrocchia di Frassino di Mantova con suor Biancade Ballarini, appartenente alle Suore Pastorelle, è venuto in Fondazione per consegnare una prima edizione (novembre 1952) del testo *La pieve sull'argine* di Primo Mazzolari, stampato dalle Officine Grafiche della Soc. An. “La Tipografica Varese” per conto dell’Istituto di Propaganda Libreria – Milano. La signora Antonietta Belletti, in possesso del testo, ha pensato di donarlo alla Fondazione, dichiarando che era appartenuto in vita a un loro conoscente, Natale Lenzi.

Gruppo di 40 persone da Valeggio sul Mincio a Bozzolo

6 luglio 2018 – Un pullman di 40 pellegrini a Bozzolo guidato da suor Raffaella, della Casa di spiritualità “Mater Divinae Sapientiae” di Fontanafredda nei pressi di Valeggio sul Mincio, tenuta dalle suore di don Nicola Mazza, in pellegrinaggio a Bozzolo per onorare la figura di Mazzolari. I pellegrini sono stati accolti sul sagrato della chiesa di San Pietro: è seguita una breve meditazione sulla tomba. Al termine la comitiva ha visitato la sede della Fondazione, in attesa dell’orario della Messa in San Pietro celebrata dal loro parroco.

Mazzolari all’Unesco: le proposte di viaggio verso Parigi

7 luglio 2018 – In occasione del Convegno internazionale su don Primo Mazzolari costruttore di pace, in programma nel pomeriggio di giovedì 29 novembre a Parigi, presso la Sede principale dell’Unesco, l’agenzia viaggi e turismo Profilo Tours, in sinergia con l’Ufficio diocesano per la Pastorale del tempo

libero e dei pellegrinaggi di Cremona, propone due modalità di partecipazione: una con viaggio in aereo e una in pullman. I primi a partire, martedì 27 novembre, saranno i partecipanti alla proposta in pullman che vedrà far tappa in serata, durante il trasferimento verso Parigi, nei pressi di Macon. L'arrivo previsto a Parigi nel pomeriggio di mercoledì 28 novembre. Nello stesso giorno arriverà il gruppo partito in mattinata da Milano Malpensa con il volo EasyJet. La mattinata di giovedì 29 sarà incentrata sul tema "La santità nascosta tra le glorie dell'impero". Nel pomeriggio è prevista la partecipazione al Convegno internazionale su Mazzolari costruttore di pace, dal titolo "Il messaggio e l'azione di pace di don Primo Mazzolari (1890-1959)". L'evento promosso con il patrocinio dell'Unesco, la Missione della Santa Sede presso l'Unesco e la Diocesi di Cremona in collaborazione con la Fondazione Don Primo Mazzolari, si svolgerà dalle 15 alle 18 presso la Sede Unesco (Sala II) – 125 Avenue de Suffren – 75007 Parigi (Francia).

Silvia Pettiti (Fondo documentazione Arturo Paoli) in Fondazione

9 luglio 2018 – Silvia Pettiti, piemontese, da alcuni anni domiciliata a Lucca nei pressi della Casa Beato Charles de Foucauld, è giunta a Bozzolo in mattinata per effettuare alcune ricerche nell'archivio della Fondazione Mazzolari, riguardanti lettere fra don Primo e Arturo Paoli. La ricerca intende completare la documentazione presso il Fondo Arturo Paolo a Lucca, del quale Pettiti è curatrice.

Visita del Prefetto di Mantova, Sandro Lombardi

11 luglio 2018 – Abbiamo avuto l'onore, in mattinata, di ricevere in Fondazione per la prima volta il nuovo Prefetto di Mantova, Sandro Lombardi, accompagnato dal dirigente del raccordo con gli enti locali, Angelo Araldi, presenti il sindaco di Bozzolo Giuseppe Torchio e il vice Gian Paolo Bosio, il comandante della locale stazione dei Carabinieri, maresciallo Pietro Ronconi, e l'Agente dei Vigili Gian Franco Casella. Il gruppo di autorità è stato accolto presso la sede della Fondazione dal segretario, che ha fatto da guida accompagnando il Prefetto nei locali in cui vengono conservati l'archivio e la biblioteca di Mazzolari. Il Prefetto ha proferito parole di stima e di merito «per tutti co-

loro che volontariamente si impegnano con grande costanza e responsabilità nel conservare e diffondere il pensiero mazzolariano», promettendo di ritornare presto, questa volta in visita privata.

Nel libro *Misericordia a bracciate* selezione di lettere inedite

11 luglio 2018 – È uscito per le Edizioni Messaggero di Padova il libro curato da Bruno Bignami su Primo Mazzolari. Si intitola *Misericordia a bracciate* e raccoglie una serie di testi inediti scelti e presentati dal presidente della Fondazione. Le lettere contenute nel volume sono una finestra aperta sulla concretezza della vita cristiana. «Le parole di don Primo Mazzolari – si legge nella presentazione – sono provocatorie perché vere. Una misericordia a bracciate indica una spiritualità per il nostro tempo». Mazzolari dialoga con preti, amici, suore, laici, politici, religiosi... fino al presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

È tornato alla casa del Padre mons. Giovanni Marra

11 luglio 2018 - Orvieto: mons. Giovanni Marra, arcivescovo emerito di Messina, Ordinario militare e amministratore apostolico della Diocesi di Orvieto-Todi, nelle ore pomeridiane di oggi, mercoledì 11 luglio, è tornato alla casa del Padre. Lo comunica una nota della Diocesi Orvieto-Todi. La Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa dell'arcivescovo emerito di Messina, grande sostenitore del pensiero di don Primo, che conobbe fin da giovane prelato a Roma, quando il sacerdote lombardo si recava a predicare. La sua venuta a Bozzolo in occasione della celebrazione del 54° anniversario della morte di Mazzolari, il 13 e 14 aprile 2013, ha un ricordo indimenticabile attraverso il racconto di alcune sue testimonianze.

Coniugi romani tornano nei luoghi mazzolariani.

14 luglio 2018 – Coniugi romani appartenenti alla Comunità di S. Egidio di Roma in viaggio per Bolzano, hanno deciso di far tappa a Bozzolo per visitare la Fondazione e pregare sulla tomba di don Primo. I due hanno ricor-

dato che erano già stati a Bozzolo il 2 giugno scorso, con un numeroso gruppo di 130 persone, appartenenti alla Comunità di S. Egidio, ed erano rimasti talmente affascinati dalla figura di questo grande sacerdote, che hanno voluto di nuovo fermarsi a Bozzolo per rendergli omaggio. Il marito, prof. Francesco Dante, è stato anche insegnante presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

In Fondazione e in chiesa San Pietro gruppo ACLI di Trezzo sull'Adda

22 luglio 2018 – Un gruppo ACLI di 20 persone, proveniente da Trezzo sull'Adda (Milano), arriva a Bozzolo nel primo pomeriggio per rendere omaggio alla figura di Mazzolari, dopo essere stato nella mattinata a Cremona per una visita alla città. Ad accoglierli presso la sede della Fondazione il segretario, che ha fatto loro da guida mostrando l'archivio e la biblioteca e illustrando brevemente la figura del grande sacerdote. Al termine della visita, il gruppo è stato accompagnato sulla tomba di don Mazzolari in chiesa San Pietro dove si è raccolto in preghiera, ed infine prima di ripartire da Bozzolo, i pellegrini si sono concessi una breve visita alla canonica, accolti dal parroco don Luigi Pisani.

Professori dell'Università Cattolica di Milano a Bozzolo

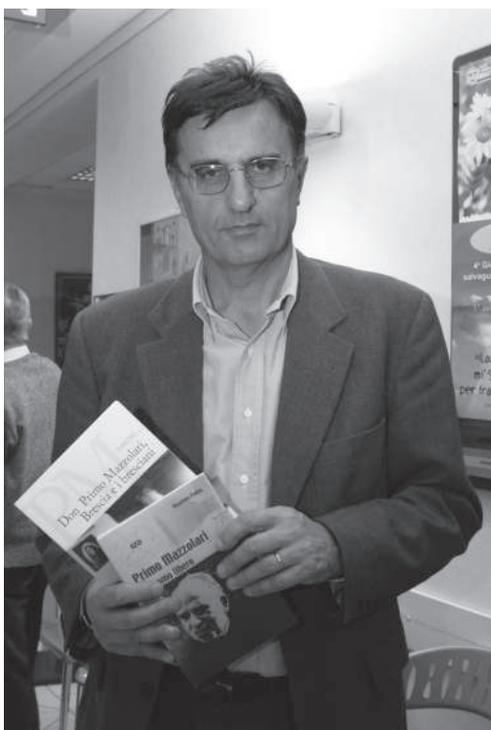
23 luglio 2018 – Accompagnati da Ildebrando Volpi sono giunti a Bozzolo due professori dell'Università Cattolica: Enrico Garlaschelli, docente di Filosofia e don Riccardo Maier docente di Teologia, entrambi della sede di Piacenza e Cremona. Sono stati accolti per una prolungata visita in Fondazione e per una tappa nella chiesa di San Pietro.

Gruppo di rifugiati in visita alla Fondazione

25 luglio 2018 – È stata richiesta per oggi da Nicole Bonfanti una visita guidata presso la Fondazione con un gruppo di giovani extracomunitari, rifugiati in Italia, tuttora accolti e domiciliati a Bozzolo. La Fondazione, con grande soddisfazione, si è resa disponibile all'incontro per far conoscere la figura del vecchio parroco di Bozzolo. L'accompagnatrice è operatrice e interprete, docente di alfabetizzazione in uno dei centri di accoglienza per

richiedenti asilo con sede legale a Bozzolo, della Coop. Emergency Transport – Area Formazione. Accolti quindi in Fondazione dal segretario e dall'amministratore, i giovani migranti hanno ascoltato con grande attenzione le parole del segretario che ha cercato di far comprendere, con l'aiuto degli interpreti (lingua francese-inglese), uno dei pensieri più cari a don Primo, oggi di grande attualità: quello dell'impegno ad aiutare tutte quelle persone che vivono ancora in condizioni di grave disagio e difficoltà.

Camaldoli: tre giorni di riflessione e dialogo sulla pace



27-28 luglio 2018 – Nello splendido contesto del monastero di Camaldoli (Arezzo) si è tenuta una tre giorni di dialogo e di approfondimento su un tema molto caro anche a don Primo Mazzolari: *Ripudio della guerra e disobbedienza civile a 100 anni dalla "vittoria" del 1918*. L'iniziativa è stata organizzata dal gruppo di riflessione e di azione "Economia disarmata" nato all'interno del movimento dei Focolari in Italia ed è stata coordinata dal giornalista della rivista «Città Nuova» Carlo Cefaloni. Alla tre giorni camaldolese si è discusso della Grande Guerra, che fu definita una "follia" e un'inutile strage da Benedetto XV, ma anche della «terza guerra mondiale a pezzi» evocata più volte da

papa Francesco. E poi si è parlato di industria bellica e dell'export italiano di armi. E anche dei testimoni di pace, come Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti e Primo Mazzolari di cui Anselmo Palini (nella foto) ha tratteggiato la figura e il pensiero della pace.

La Fondazione Mazzolari ricorda il pittore Zorzi

21 agosto 2018 – Apprendiamo oggi dalla figlia Lidia la triste notizia della scomparsa del pittore veronese Giordano Zorzi, che partecipò su invito di Mazzolari alla prima Rassegna del Premio di Pittura voluto dallo stesso nel 1954 a Bozzolo. Giordano Zorzi partecipò con una serie di opere alla Sesta Biennale Don Primo Mazzolari – Rassegna d’Arte Città di Bozzolo – XII Premio (anno 2013). La figlia ci ha inviato oggi, questo messaggio: «Mio padre aveva partecipato nel 2013 alla mostra quale testimone della vita di don Mazzolari perché unico artista vivente che aveva ricevuto il Premio Città di Bozzolo direttamente dalle mani di don Primo. Mio padre è tornato alla sua casa, vi chiedo di unirvi a noi nella preghiera per lui e confido nella intercessione del futuro beato».

Giovani coniugi perugini in visita alla Fondazione

23 agosto 2018 – I coniugi Andrea e Monica Cecchetti, della provincia di Perugia, nel loro itinerario di vacanze, avevano programmato una sosta a Bozzolo per visitare la Fondazione e la tomba di Primo Mazzolari. Entrambi legati da forte amicizia con don Luciano Tinarelli di Perugia, grande sostenitore del pensiero mazzolariano e appassionato lettore dei suoi libri, sono stati consigliati di fermarsi a Bozzolo. I coniugi, sostenitori anche del pensiero di don Lorenzo Milani, sono stati accolti in Fondazione dal segretario che ha tracciato brevemente la figura e le opere di don Primo accompagnandoli in visita all’archivio e dall’amministratore che ha illustrato le ultime novità librarie compresa la collana delle omelie del parroco di Bozzolo, da poco disponibili anche nel formato Mp3.

Presentazione del progetto teatrale “Nostro fratello Giuda”

28 agosto 2018 – *Nostro Fratello Giuda – Don Primo Mazzolari* è un progetto artistico e culturale promosso dall’associazione Cieli Vibranti e patrocinato dalla Fondazione Don Primo Mazzolari in collaborazione con il Comune e la parrocchia di Bozzolo. Il progetto ha lo scopo di presentare in forma inedita la figura di don Primo Mazzolari e, in particolare, il tema della mise-

ricordia per Giuda, a partire dalla celebre omelia del 1958, di cui esiste tuttora una registrazione audio completa. Nei testi e nella biografia di Mazzolari la provocazione aiuta ad entrare nel mistero cristiano. Il tema della misericordia attraversa tutta l'esperienza pastorale e la riflessione del sacerdote cremonese, ed è la cifra sintetica del messaggio evangelico nella spiritualità mazzolariana. All'interno di questa riflessione, il progetto sviluppa una serie di iniziative di carattere culturale e teatrale, «che vogliono colpire le coscienze e formare i cuori di giovani e adulti, riconsegnando l'originalità di questa visione a colui che ebbe modo di rappresentarla e di viverla». L'intera iniziativa si inserisce nel complesso di attività di divulgazione della figura di don Primo anche in relazione al processo di beatificazione.

Pellegrini provenienti da Nembro a Bozzolo

28 agosto 2018 – Nel primo pomeriggio è giunto in Fondazione un gruppo di 50 persone provenienti da Nembro guidato dal parroco don Santino Nicoli, e da due altri sacerdoti, per rendere omaggio alla figura di don Primo Mazzolari. I pellegrini si sono recati subito in Fondazione dove sono stati accolti dal segretario, che ha fatto loro da guida, illustrando brevemente la figura e le opere del sacerdote di Bozzolo. Al termine della visita sono stati accompagnati in chiesa San Pietro, sulla tomba di don Primo per la celebrazione della Messa, accolti sempre con grande ospitalità dal parroco don Luigi Pisani.

“Nostro fratello Giuda” torna sul sagrato della chiesa di Bozzolo

28 agosto 2018 – Questa mattina è stata presentata in sala consiliare del Comune di Bozzolo, dal segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi, dal sindaco Giuseppe Torchio, dagli attori Giuseppe Pasotti (Giuda) e Mario Bresciani (Pietro), la rappresentazione teatrale dal titolo “Nostro fratello Giuda” che tornerà sul sagrato della chiesa arcipretale come spettacolo, venerdì 31 agosto 2018 (ore 21.00). Promotori dell'evento, compresa l'autrice del testo Maria Filippini, sono gli stessi che hanno in precedenza presentato “Confiteor”, tratto quest'ultimo, da un famoso testo, *La più bella avventura*, di don Primo. Presenti alla conferenza stampa di presentazione i giornalisti delle province di Mantova e Cremona.

Giovani sacerdoti bergamaschi in visita ai luoghi mazzolariani

29 agosto 2018 – Un gruppetto di cinque sacerdoti e un diacono è arrivato questa mattina a Bozzolo sulle tracce di don Primo. Hanno celebrato la Messa in chiesa S. Pietro, pregato sulla tomba dell'arciprete e poi visitato la Fondazione accolti dal segretario che ha fatto loro da guida, illustrando le sue opere letterarie e alcuni dei suoi documenti originali. I giovani di Bergamo dell'ISSA sono venuti a Bozzolo nel giorno del ricordo liturgico del martirio di san Giovanni Battista per incontrare la figura di un altro grande profeta, don Primo. Nel loro pensiero, lasciato a ricordo in Fondazione, dicono di aver chiesto al Signore il dono dello Spirito, «perché ci possa rendere sempre più uomini liberi, appassionati testimoni del Vangelo, profeti e pastori nella comunità dove da poco siamo stati destinati».

“Nostro fratello Giuda” in San Pietro con la regia di Giuseppe Pasotti

31 agosto 2018 – Torna a Bozzolo lo spettacolo “Nostro fratello Giuda”, tratto da un'omelia pronunciata 60 anni fa, il 3 aprile 1958. A causa del maltempo, lo spettacolo si svolge non in piazza, come preventivato, ma all'interno della chiesa parrocchiale. Grande successo di pubblico. Ci si è dati appuntamento per marzo 2019 all'interno del Palazzo Ducale di Mantova.

(a cura di Giancarlo Ghidorsi)

